VERATRO

DEL VERATRO APOLOGIA

DI

SAPRICIO SAPRICI

Per risposta alla Seconda Censura dell'Adone del Cavalier MARINO,

Fatta dal Cavalier

TOMMASO STIGLIANI,

Parte Prima.

All'Illustrissimo Signore il Signor

GIVLIANO SPINOLA MARMI

DEL SERENISSIMO TOMMASO.

IN VENETIA, cIɔ Iɔc XLVII.

Presso Matteo Leni.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegi.

ILLVSTRISSIMO
SIGNORE
Sig. e Padrone
COLENDISSIMO.

HE io finalmente publicando per mezzo delle ſtampe la Prima Parte del mio VERATRO doveſſe laſſarla fuori della Caſa di V. S. ILLVSTRISSIMA? Sarebbe un dare ad intendere, ò che malamente fuſſe ſtata accolta la Seconda, che hormai ſono due anni ſi fece vedere col Nome del-

l'Illustriſs. Sig. TOMMASO, dalla gentilezza del quale poſſo dire habbia ricevuta la vita: mentre era forſe, ſenza il ſuo ajuto, per rimaner ſepolta nelle tenebre dell'Oblivione: ò che io mi fuſſi dimenticato di tanti favori, che da eſſa hò ricevuti, e giornalmente ricevo. Se ne viene per ciò à V. S. Illuſtriſs. ſicura di eſſer gradita non meno dell'altra, e di ricevere dal Sole del ſuo Auguſtiſſimo nome quegli ſplendori, che gli vengono negati dal nero de' miei inchioſtri. Così ſperando, fò fine di ſcrivere: mà non finirò di eſſer ſempre

D. V. S. Illuſtriſſima

Partialiſs. ed obligatiſ. Seru.

Sapricio Saprici.

Lubiana, li 24. Aprile 1647.

AL-

ALLI

DOTTISSIMI,

E Virtuosissimi Signori

DON GIOSEPPE

DI BATTISTA,

ET FLAVIO

VENTRIGLIA,

Accademici Napolitani.

HE Amore sia cieco, lo cantano indifferentemente le carte degli antichi Mithologi: mà che la Virtù sia priva di lume, è cosa dif-

difficilissima da potersi persuadere. Et pure è verissimo, che anch'essa è in questo difetto compagna d'Amore. E Talpa chi non lo vede: & incredulo chi non porge orecchie al mio scrivere. Le SS. VV. sono testimonij, che non ammettono eccettione. Si persuadono, che'l SAPRICIO sia qualche gran personaggio: & pure è vero, che non hà di più de' più vili vermicelli della Terra, che l'Anima Rationale. Crediatemi, gentilissimi miei SS. che gli Encomij delle loro Penne, (che sono delle più felici, che volino per lo Cielo delle Stampe d'Italia (mi farebbero a guisa di Pavone insuperbire, se non riconoscessi i piedi delle mie imperfettioni: imperciochè ricevendo Panegirici da huomini così cospicui,

e de-

e degni di lode, potrei conoscere in essi ogni mia maggiore felicità. Io non li disprezzo; anzi raccolgo da essi animo per sollevarmi da terra: avvertano però di non incorrer nota di poco avveduti, mentre s'inducono a celebrar persona, che a pena è conosciuta nelle vicine, non che nelle lontane contrade. Voglio però ritrattarmi, ò SS. Conosco il loro fine nell'havermi lodato. È stata pompa d'ingegno ogni loro attentato. Han voluto dare ad intendere qual sia la grandezza del loro sapere. Se han potuto tanto nelle picciole, che faranno nelle cose maggiori? E questa è la cagione, che non gli rendo gratie, havendomi lodato per far mostra del loro sapere, e per proprio interesse. Mi chiedono le

mie

mie opere. Eccogli la Prima Parte del Veratro, che farà l'ultima scrittura contro'l Cavaliere Stigliani. Trovaranno molti errori: mà son sicuro scusaranno la mia lontananza, che non m'hà permesso l'assistere alle stampe: il Signor Don Mattheo Defendi, che se bene diligentissimo non hà potuto vedere tutti gli errori dello Stampatore, che germogliando a guisa de' capi dell'Hidra, non trovan miglior correttione del fuoco. E con ciò resto

DD. SS. VV.

Prontiss. e Svisceratiss. Seru.

SAPRICIO SAPRICI.

In Lubiana li 24. Aprile 1647.

PER

PER

L'APOLOGIA

DEL SAPRICIO,

Intitolata

IL VERATRO.

VANDO à guisa di sò, ch'l giorno adduce
Sopra le scene il Paster Fido apparue,
E le selue ilustrò con noua luce,
Benche sotto mentite, e finte larue
Leale, e veracissimo il Verato
Su'l Proscenio medesmo anch'ei comparue.
Ed hora lo stimai risuscitato,
Mentre il Fido Pastore assai più bello
Nel bellissimo Adon s'è rinouato.
Si chiamò pria Masoto dal Criuello,
E, rimutando poi questi cognomi,
S'intitotolò Sapricio dal flagello.
Ma conuien che Verato hoggi ei si nomi.
Se i dotti detti d'huom sì veritiero
Son de la Verità puri assiomi.
Altri pe'l bianco ci sopponga il nero
Mille imposture adopri, e mille imbrogli,
Ch'ei sol sia sempre candido, e sincero.
MA tù Cillenio, che nel seno accogli
Il correttor de' goffi scartabelli,
E con la verga tua verghi i suoi fogli,
Perch'ei dicendo il ver, gli egri ceruelli
De la ragion richiami al miglior vso,
E VERATO, e VERATRO in vn l'appelli.
Col Veratro aguzzando il senno ottuso

Car-

Carneade i colpi di Zenon ribbatte
Toglie quest'herba il sacro morbo à Druso.
Qualificando con quest'herba il latte
De le caprette sue, rende Melampo
La mente à le due belle mentecatte.
Ma troppo è largo, e spatioso il campo
De l'eccelse tue laudi, ò nobil pianta,
E zoppo io'l corro, e tratto tratto inciampo.
Ogni Poeta di te parla, e canta,
Ogni verseggiator di te canzona,
L'Aonio Choro per te sol si vanta.
O pregio di Parnasso, e d'Helicona,
Oue si ben'alligni, ahi quanto è vile
A te mia Cetra, e quanto mal risuona?
O soura qual si sia stirpe gentile,
Con qual proportion pingo, e descriuo,
I tuoi merti eminenti in basso stile?
Se Minerua à buon piè depon l'uliuo,
Il mirto Citherea, Cerere il fico,
Anch'io depongo il calamo, onde scriuo.
E se di te pur qualche cosa io dico,
I Dei di Delo, e di Epidauro imploro,
Serbando ancora il pio costume antico.
Altri si cinga d'hedera, e d'alloro,
Ch'io con le foglie tue dal buon Sapricio
Ben'intrecciate, vn Cigno estinto honoro.
Tù sol l'intelligenza, ed il giudicio,
Pianta Celeste, e non terrena, apporti
Ad vn Cranio, ch'è già tutto fradicio.
Tù, che sol rechi medicina à morti,
Perche la fama tua mai non s'estingua,
Mio spento stil rauuiui, e riconforti.
Nel dir di te mia scilinguata lingua
Rinuigorisce, ancorche stanca, e lassa,
E, qual per te la coturnice impingua,
Tale il mio cor nel celebrarti ingrassa.

Baldassare Bonifaccio.

IL VERATRO APOLOGIA DI SAPRICIO SAPRICI,

Parte Prima.

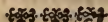
In qui ci siamo impiegati, Signore Stigliani, in rispondere alle opposizioni fatte, intorno a precetti dell'Arte Poetica, all'Adone del Caualier Marino: ed habbiamo mostrato, e con ragione, e con autorità di Critici famosissimi, che è vno; compiuto, cioè che há principio, mezzo, e fine; di giusta grandezza; bene episodiato; ravviluppato; credibile; vario, e negli

accidenti de' personaggi, e nella locutione; e che in somma hà tutte quel e conditioni, che deve havere un buon Poema. Rimane hora, che mostriamo, che le oppositioni fatte à ciascuna stanza, anzi à ciascun verso, sono di nissun rilievo, e fatte (per così dire) sognando. Voglio nondimeno, che in questo mentre sappiapiate, che à bello studio si lassaranno passare molti luoghi senza risposta; e questi sono quelli ne' quali dite: *Versi bassi*; *Versi tolti al mio Mondo Nuovo*; *versi imitati dal Sissa, ò dal Vannetti*, è simili. Si trapassaranno parimente molti luoghi; ne' quali stima e errore quello, che in nissun modo può essere, ne tenuto per tale. Si tralassaranno quelle Tavole nel fine del libro, servendo per difesa di quelle parole il detto nel cap. 3. della Sferza Poetica. Le metafore, che stimate ardite, m'ingegnarò mostrarvele ad una ad una in autori antichi, e di prima classe; (come si suol dire) ò portando le loro parole, od accennando i luoghi dove si leggono. Se io poi in rispondendo darò qualche risposta, che al gusto vostro paresse haver dell'amarognolo; doverete ricordarvi, (se mai leggeste il Boccaccio nella Nov. 10. della 5. Gior.) *che qual' Asino da in parete, tal riceve*. Colui, che stuzzica il Vespajo, se è punto dalle Vespe, deve incolparne se stesso, e non quelli animaletti. Se Amore non fusse andato à turbar le Api mentre fabricavano il mele, non haverebbe havuto occasione di esclamare:

Quum sit apis tam parvum animal, quibus

bus artibus utens
Viribus exiguis vulnera tanta facit?
Che fastidio vi dava il Marino, che doueste siffattamente mal trattarlo? A che fine voler far l Occhiale? Per mostrare gli errori del Marino? Hor notate.

CANTO I.

1. Io chiamo te ——

IDEREBBE, Signore Stigliani, chi non haueſſe volontà di ridere, ſe à ſorte leggeſſe, e conſideraſſe queſta oppoſitione. Vn fanciullo, che appena habbia ſucchiato il latte de' primi elementi, durarebbe fadiga à laſſarſi vſcir di bocca una sì dolce minchioneria. Io voleva laſſarla paſſare: mà per eſſer la prima mi ſono accommodato à riſpondere. Dite voi: *Innocatione nè Pagana, nè Criſtiana. Non Pagana perche la deità della poeſia non era Venere, mà le Muſe, ed Apollo: non Criſtiana, perche il Poeta pio non dee oggidì implorare altri, che'l noſtro Verace Iddio, ò vero i ſuoi*

A 2 San-

Santi. Sconvenevolezza di costume. Dottrina sottilissima, uscita da' penetrali della Maga Tibrina, ed imparata all'ombra dell'Albero gemmato. Io vi voglio concedere, che la predetta Inuocatione fatta à Venere nō sia ne Christiana, ne Pagana: anzi di più, che non sia Turchesca, ne Hebrea, e tutto quello, che voi volete. Che ne cavarete per ciò? forse che non sia buona? Questo hà da provarsi, e non da presupporsi. Potrebbe essere, che per prouare il vostro intento, diceste così: *Quella invocatione è buona, che è ò Pagana, ò Christiana: Quella dell'Adone non è tale: dunque non è buona.* Se io vi negasse la maggiore, non sò come vi desse l'animo di provarla: imperciòche è notissimo, che homero Prencipe de' Poeti Greci, e Virgilio Prencipe de' Latini con tutta la squadra de' Poeti dell'vna, e dell'altra lingua, e dell'Italiana ancora, non fecero l'Invocatione ne Pagana, ne Christiana; ne mi ricordo haver letto Critico veruno, (escludendone Dante, che fù censurato da Bellisario Bulgarini, come si può vedere nelle sue *Chiose marginali* sopra la prima par. della Difesa Dantesca fatta dal Mazzoni à car. 183 vers. 13. della stampa del Bonetti in 4. CIↃ IↃ C I I X. mà con ragioni, che non fanno per voi) che gli habbia censurati intorno all'Invocatione. Che l'Invocatione de' predetti Poeti non sia Christiana, è cosa più chiara, che non è il Sole di mezzo giorno: che non sia Pagana facilmente si prova. Quella Invocatione è Pagana, che

è ru-

è rustica, ò villana: quella d'Homero, di Virgilio, e degli altri Poeti non è rustica, ne villana: adunque non è Pagana. Che vi pare, Signore Stigliani? Bisogna dire, che quando segnaste quest'obbiettione, che la vista non vi servisse molto: e però non sarà fuor di proposito, che pigliate il conseglio; che senza pagar l'Avvocato, vi si dà nel seguente quaternario.

Senza distintion di tale, ò quale,
E parlando, e scrivendo ogn'hor . . . . . :
Per veder da qui in voi quello, che fate,
Addattatevi. . . . . il vostro OCCHIALE.

Quando si scrive, convien dir cose, che stiano à martello, e massimamente quando si adopra la penna in censurare valent'huomini quale era il Cavalier Marino. Se non sapevate, che *Pagano* vuol dire *rustico* ò *villano*, perche non andaste da qualche Maestro per impararlo? Se ci fusti andato, al sicuro non havereste detta vna minchioneria si dolce: imperciochè se non è *Pagana*, sarà ciuile, ò cittadinesca. Mà pigliamo per hora la parola *Pagana* nel senso, che la pigliate voi, e rispondiamo in quella maniera: che se bene à me bastarebbe conuincervi in questo; nondimeno perche lassarei vn capo della disputa imperfetto, non voglio mancar di farlo. Voi (per quanto posso immaginarmi) intendete *Pagana*, quanto *Idolatra*, od *Etnica*: e volete dire, che la Invocatione non è ne *Cristiana*, ne *Idolatra*; mà senz'accorgervene, commettete vn'errore solennissimo di lingua, perche vna cosa priva d'anima ragionevo-

le, non può essere *Pagana*, ne *Cristiana*, se non è di quelli *Peri*, che in molti luoghi d'Italia sono chiamate *Spagnuole* con altro nome. Se volevate dir bene, e come detto havrebbe vno, che faccia professione di saper parlare, bisognava dire: *Invocatione ne da Idolatra, ne da Cristiano*, e poscia bisognava con una prova efficace dar la tempra à cotesto ariete, acciochè non così facilmente fusse rintuzzato. Che se bene dite: *Non Pagana*, ò da Pagano, *perche la Deità della Poesia non era Venere, ma le Muse ed Apollo*; Voi non provate nulla, conciosiacosache à provarla fusse necessario il dire: *Non da Idolatra, ò non da Pagano* (per favellare co' vostri termini) *perche un Pagano non può invocare altri che Apollo, e le Muse. Non da Christiano, perche vn Christiano hoggidì non può, ne deve invocare altri, che'l verace Dio*. Le quali propositioni bisogna provar di nuovo essendo non men falsa la prima, che la seconda. Che la prima sia falsa, facilmente si prova; perche non v'è alcuno, che non sappia, che Virgilio, Lucretio Ovidio, Manilio, Gratio, Claudiano erano Poeti Idolatri; e pure si vede, che hanno invocato altri, che Apollo, e le Muse. Virgilio nell'Egl. x invoca Arethusa:

Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem.
Pauca meo Gallo, sed quæ legat ipsa Lycoris,
Carmina sunt dicenda. ——

e nel I. della Georg. il Sole, la Luna, Cerere, Bacco, Nettuno, Aristeo, &c.

——Vos ò clarissima mundi
Lumina, labentem cælo quę ducitis annũ,
Liber & alma Ceres. ——

e conchiude:

Diiq; deaq; omnes, studium quibus arva tueri,
Quiq; novas alitis nonnullo semine fruges:
Quiq; satis largum cælo demittitis imbrẽ.

e nel II. invoca Bacco:

Nunc te Bacche canam, nec non sylvestria tecum
Virgulta, & prolem tardè crescentis olivę.
Huc pater ò Lenæe veni, nudataq; musto
Tinge novis mecũ direptis crura cothurnis.

Lucretio invoca Venere.

Aeneadum genitrix, hominum, divumq; voluptas,
Alma Venus ——
Te sociam studeo scribendis versibus esse,
Quos ego de rerum natura pangere conor.

Ovidio nelle Metamorfosi invoca tutti li Dei trasformatori.

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora. Di cæptis (nam vos mutastis & illas)
Aspirate meis, primaq; ab origine mundi
Ad mea perpetuũ deducite tẽpora carmẽ.

E ne' Fasti invoca Germanico.

Tẽpora cũ causis Latiũ digesta per annũ,
Lapsaq; sub terras, ortaq; signa canã.

Excipe pacato Cæsar Germanice vultu
Hoc opus, & timidæ dirige navis iter.

Claudiano nel Rapimento di Proserpina invoca i Dei Infernali.

Di, quibus innumerum vacui famulantur Averni,
*Vulgus iners, —— **
Vos mihi sacrarū penetralia pandite rerū.

Oratio, nel Poema della Caccia, fà l'Inuocatione à Diana.

Dona cano Divum latas venantibus artes
Auspicio Diana tuo.

Colutho Thebano nel Rapimento d'Helena, invoca le Ninfe Trojane. Ecco il concetto de' suoi versi, conforme alla versione di Michel Neandri, non potendo per mancamento di caratteri addurre il testo greco.

*Trojanæ Nymphæ fluminis Xanthi propago, **
Agite, judicis pastoris judicia
Narrate mihi egressæ fluvium sonorum.

Ecco provata la prima. Ne è meno facile provare, che sia falsa la seconda: imperciochè veggiamo molti Poeti Cristiani, i quali ne' loro Poemi hanno fatta la loro Invocatione alla maniera de' Poeti Etnici, non invocando ne Dio, ne i Santi. Il Bargeo nel Poëma della Caccia invoca Cinthia.

Cynthia, quam nemorum cultricem in opaca ferarum
*Lustra vehūt actī cādētes sub juga cervi: **
Affer opem, ——

Na-

Natal Conti, nel Poema pure della Caccia, chiama in ajuto Venere e Cinthia.

Venantum canimus fraudes, & montibus altis
Dispersas gentes, & Veneris stimulos, dulcesq; Hymeneos,
Et mores, odiūq; & agrestis tēpora partus.
Tu magni, tu nata Iouis Cytherea pharetram
Quæ capis interdum nato, ———
Nunc Paphon, Idaliumq; tuum, nunc alta Cythera
Linquito: nunc mecum venias ad lustra ferarum
Dum canimus thalamos: * ———
Tu quoq; venantū quæ fortunata virorū
Vota facis, syluis errans & retia curas.
Dic agè venantes homines, roburq; ferarum. &c.

Gabriello Chiabrera in vn suo Poematio intitolato *Scio*, invoca Euterpe, dicendo:

O bella Euterpe, che di Pindo il regno
Con aurea cetra rasereni, * ———
A miei tardi pensier porgi sostegno
Si ch'ascosa memoria al mondo io scriua.

Bernardino Baldi nella Nautica invoca le Muse, Nettuno, Castore, e Polluce, Eolo, e tutti li Dei, e le Dee, che sono cittadini delle onde.

Castissime sorelle, à cui sì care
L'acque son di Parnaso, i lauri, e l'ombre *
L'ardor mio mitigate almen con breue
Stilla di quel liquor, che'n tanta copia

Porgeste à chi cantò gli armenti, e l'armi.
E tu, se à venti il mio pregar non spargo,
Scotitor de la terra, i flutti ondosi
Placa così, come placargli suoli.
Nè più tepidi verni alhor che'l nido
A gli scogli Alcion secura appende.
Vditemi anco voi benigni lumi
Del Ciel, che da naufragi, e da le sirti
Involate le navi, à fin che mentre
Cantando solco in picciolett.a barca
Onda, cui di me prima altri non corse,
Troppo audace i non pera, e ben dovete
Porgermi alto favor s'egual fortuna
Correste alhor che'l primo legno audace
Compagni di Giason portovvi à Colco.
E tu commovitor de le superbe
Tempesta, ò Rè de la ventosa chiostra,
Incatenato l'Aquilone, e l'Austro,
Sciogli vento più dolce, il vago amante
De la fugace, e vezzosetta Clori.
Tutti ò tutti venite, ò Divi, ò Dee,
Cittadini de l'onde, e se vi prende
Pietà del Marinar, che sovra il lido
V'erge sovente altari e voti scioglie,
Aspirate al mio corso. ——

Luigi Alamanni nel lib. I. della Coltivatione chiama in suo fauore la Dea Cerere.

Alma cortese Dea: che'l verde e i fiori
Con l'aurato color conduci al frutto, *
* *Porgi ajuto al mio dir.* ——

E nel IIII. invoca Bacco.

O valoroso Dio di Thebe honore

Vien

Vien meco à dimorar. ———

Bernardo Tasso nel suo Amadigi invoca Venere.

Santa Madre d'Amore, il cui bel raggio
Serena l'aria, e'l mar turbato acqueta,
Tu Dea col tuo fauor raro, infinito,
Tù muovi la mia lingua, alza i pensieri.
E dona à l'opra mia fauor cotanto
Ch'ogni futura etate oda il mio canto.

Altri esempl'addurrei se non fussero per fare troppo ampio volume: non mancarò già di corroborare il nostro con le autorità de' Critici, Hercole Ciofani nelle Osservationi sopra le Metamorf. d'Ouuidio, a car. 1. della Editione d'Anversa fatta dal Plantino in 8. clɔ. lɔ. LXXXIII. osserv. al 1. ver. così discorre. *Mos est Poetarum non Epicorum solum, proponere, inuocare, ac narrare; sed illorum quoque qui elegiacis versibus conscripserunt, ut videre licet in Fastis Ovidii. Ac praeterea Statius, qui, cum Lyrico carmine vellet ludere, Pindarum, Poetam, qui in hoc carminis genere viguit, inuocauit. Ait enim:*

Tuq; regnator Lyricæ cohortis,
Da novi paullum mihi jura plectri,
Si tuas cantu Latio sacravi
Pindare Thebas.

Sciendum etiam est, à Poetis non tantum Deos, Musasue; & ut dixi, Poetas inuocari solitos fuisse, sed Principes quoq; ac magnos viros, ad quos opus mittebãt: ut ex Ouidio in eo, quod proximè nominavi, Salumine, & ex Ma-

nilio perspicuè patet: Iacomo Pontano Giesiti-ta nel lib. II. della Poetica, cap. IV. della Editio-ne d'Ingolstat per Adamo Sartorio in 8. clↄ Iↄc. a car. 63. à favor nostro così favella. *Nobis autem Christianis (præsertim cum argumenta, pia, sacra, divina suscipimus) pulchrum est à Deo Opt. Max. ab ejus filio Iesu Christo, à Sacrosancto Spiritu, à matre Domini, à reliquis immortalibus auxilium poscere: quorum omnium fauor si nostra studia comitabitur, nihil verendum erit, ne illa parum feliciter procedant*. Questo dottissimo scrittore dice, che si dee invocare Dio, od i Santi quando si trattano argomenti pii, Sacri, e Divini; e non quando si trattano cose favolose. E non sarebbe vna sconvenevolezza più che grandissima chiedere ajuto à Dio, che ci rammenti amori profani, e cose simili? Non sapete che'l Tasso fù ripreso per hauer trattate materie amorose in vn Poema, nel quale haveva invocata la Vergine Santissima? e che egli nella Gierusalemme Conquistata li tolse via? Ne occorre dire, che in quella stanza non s'invochi la Vergine, perche il testo è chiaro, ne sarebbe stato huopo (se havesse invocata la Musa) dire:

—— tu perdona
S'intesso fregi al Ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

Da quanto habbiamo detto si cava, che non solamente si possono invocar le Muse; ma etiandio gli altri Dei, e Dee. Ma voi, che siete di contrario parere, rispondetemi intorno à quello, che

che v'interrogo: Qual'è quella Legge, qual'è quel Concilio, che vieta il poetare alla manier a degl'Idolatri? Io per me non sò che se ne trovi alcuna.

Aggiungo dopo ticalamento si longo, che uno, che sctiva alla maniera degli Etnici non possa far migliore invocatione, che quella che fà ad Amore, od à Venere, porgendo eglino maggiore ajuto di qualunque altro Dio quantunque fussero tutti Apolini, e tutti Muse. Propertio lib. II. Eleg. I. ver. I.

Quaeritis unde mihi toties scribantur amores?

Vnde meus veniat mollis in ora liber?

Non mi Callsope, nō hec mihi cātat Apollo.

Ingenium nobis ipsa puella facit.

e nel lib. I. Eleg. II x. ver. xxxix.

Hāc ego non auro, non Indis flectere cōchis,

Sed potui blandi carminis obsequio:

Sunt igitur Musae, neque amanti tardus Apollo:

Queis ego fretus amo ——

Ovidio de Trist. lib. I v. Eleg. x. ver. LIX.

Moverat ingenium totam cātata per vrbē

Nomine non vero dicta Corinna mihi.

Martiale scriuendo ad Instantio lib. v I I I. Epig. LXXII.

Si dare vis nostrae vires animosq; Thaliae

Et victura petis carmina, da quod amē

Cinthia te vatem fecit lasciue Properti:

Ingenium Galli pulchra Lycoris erat,

Fama est arguti Nemesis formosa Tibulli,

Les-

Lesbia dicta sit, docte Catulle, tibi.
Non me Pelignus, nec sperneret Mantua vatem,
Si qua Corynna mihi, si quis Alexis erit.

Bione Smirneo nell'Idillio IV. conforme alla versione di Arrigo Stefani.

Aut sævũ metuũt aut amplexãtur Amorẽ
Ex animo, illiusq; legunt vestigia Musæ.
Nã quicũq; canit; dulcis cõtẽptor Amoris,
Illum aversantur, dedignanturq; docere.
Sin quis Amore animum perculsus mollia cantet,
Vno cõcurrunt ad eum tunc agmine cũctæ.

Daniele Heinsio nell'Eleg. x. delle giovanili scritta à Pietro Hondio, che è à car. 429. de' suoi Poemi in 16. stampati in Leiden il clↄ Iↄ c xxi. alle spese degli Elzeviri, e di Gio. Maire.

Desine tam multas pariter tibi poscere Divas:
Sufficit in curas vna puella tuas.
Sufficit vna mihi: multas coluere Camœnas,
Nõ bene queis notũ numẽ Amoris erat.
Quod rapiunt Musæ, totũ debetur Amori:
Quas tribuunt partes, omnibus, unus habet.

Ottone Venio negli Emblemi amatorii, Embl. xxvi. à car. 26. dell'Edit. d'Amsterdam appresso Guglielmo Ianssonio clↄ Iↄc xi ix.

Mercurii dat Amor virgam subtilis amanti
Aureã, & eloquii flumina blãda simul.

Me-

Moribus atq; illũ placituris format amicæ.
Cui favet almus Amor sponte disertus erit.

Agathone nel Simposio di Platone così favella d'Amore, conforme lo latinizza Gio. Passeratio nel suo Com.in Propert. lib. 11. Eleg.1. à car. 244. dell'Edit. di Parigi in fol. fatta da Claudio Morello l'anno clc Ioc 11x. *Hic Deus ita Poeta sapiens est, vt & alium* (poetam) *efficere possit. Quilibet enim, licet ante rudis, & Musarum expers, poeta fit, vbi primũ eum Amor afflaverit.* Il medesimo dice Gio Barclajo nella v. par. del suo Eformione Satirico intitolata, *Alitophili veritatis lacrymæ,* à car.410. dell'Edit. d'Amsterdam in 12. fatta dal Ianssonio il clo Ioc xxiix. con queste parole. *Quid enim aliud magis amantes facit, quam Poesis? aut Poetas, quam Amor? Orpheus, Sappho, Ovidius, Catullus, & alii quod vivunt, quod leguntur, quod laudantur, Amori debent.* Moltissime altre autorità per provare questo medesimo punto s'adducono dal Nisieli nel progin. xvi. e xvii. del 1.vol.à car.67.per infino à 75. della stampa di Firenze appresso Zanobio Pignoni in 4. non le copio, perche mai non mi piacque andar vestito de gli altrui panni.

Hor non essendo incognite tutte queste cose al nostro Poeta, con grandissima ragione invoca Venere, che è madre d'Amore, e non Apollo, o le Muse, che in comparatione d'Amore, e della madre Venere nulla vagliono. Mà di questo non più, perche conosco essere stato più pro-

lisso di quello, che mi dava ad intendere: e se hauesse à cicalar tanto sopra ogni minutia, prima di giungere al III. Canto, haverei senza dubio composto vn'Infortiato.

Che cosa sia costume sconvenevole (non sapendolo voi, conforme parmi haver dimostrato altrove,) sarebbe bene l'andaste ad imparare da Aristotile, e da' suoi Espositori. Se l'haveste saputo, non havereste ripresa la presente Invocatione, che non poteva più giuditiosamente esser fatta: ne vituperato Dulipante Principe di Noruegia, facendolo conoscere per Capitano vile, in non osar di combattere con Margaliffe Re dell'Isola di Cuba, can. xx. stan. xvic. xviic. xviiic.

Dunque se tra voi fusse vn, che canasta,
Con spada, o con cio, ch'altra incide, ò fora,
Ardisse pugnar meco, e mi vincesse,
A quel sarian le mie provincie cesse.
Venga il tuo Duce, e provi il suo destino,
O mandi altrui s'egli non è in ciò buono.
Il Capitan per conquistato tenne
Quel regno, avendo vna tal nova intesa,
Che chiamar Salazaro à lui sovvenne,
Il difensor de la cristiana Chiesa,
Dal lido Altino, ove lasciato venne,
E farlo con costui prender contesa:
Poiche voleva l'imprudente ingegno
Perdere anco la vita appresso al regno.

Vn Conte di Culagna,
Che era Caualier così codardo.
Che non trovava paragone in terra.

un Titta di Cola suo socio, se fussero stati Capitani di quella gente, si sarebbero vergognati di chiamar'altri à combatter per loro in simile occasione. Anzi il Conte di Culagna per desio di gloria,

Benche sembrasse à i timidi atti fuore
Portato dal destrier non già dal core.

non hebbe timore d'andare à combattere con Melindo incantato: e Dulipante qual femmina imbelle cerca, che altri venga à combatter per lui? Se era così codardo, perche farlo Capitano, e nel can. I. stan. LXXVII. dire:

Che superò in arringo ogni giostrante?

Et è possibile, che Brancaspe, e Clorimondo non se ne scandalizzassero? Horsù attribuiscasi ciò à prudenza, per haver più sicura la Vittoria: ma ci è di peggio, che

Di dover dubbiava esser costretto
A far pugnar Brancaspe, ò Clorimondo.

E se non v'erano costoro? la femminella si sarebbe internata nelle più profonde viscere della terra. Ma questo è nulla in riguardo à quest'altra scioccaria.

Nel can. XXXIV. stan. XXVII. XXIIX. fate far l'offitio del Manigoldo à Salazzaro, ed à Pacilèo, questi Mastro di campo generale dell'essercito cristiano, quello guerriero principalissimo, il cui nome era terrore di tutti gl'Indiani.

Non ti diss'io, che desiava assai
Con una spada al fianco averti appresso?
Ora quì Pacileo fuor la tua trai,

Ed

E d'immergila tutta al fianco d'esso.
Dissi parimente, e t'affermai,
Di simil testa aver bisogno espresso.
Ora tu Salazar quella gl'incidi,
Perch'io l'appenda esempio à gli altri infidi.
Al fin di questi detti Pacileo
Passò l'iniquo corpo, e lo trafisse:
E Salazar troncato il capo reo,
Fe che d'un balzo al pavimento gisse.

Non mettendovi à conto per hora quella bella frase d'immergere la spada *al fianco*, per *nel fianco*, passiamo ad altro. Mostrava bene il Colombo, che l'offitio di Generale dell'essercito gli stesse male indosso, ordinando à principali guerrieri, che uccidessero Roldano. Ma perche mi potreste dire col Tassoni, che l'officio del BOIA sia honorato, è necessario, che vi ricordi, che per un tal quesito quel suo libro non fù riceuuto in Parnaso.

2. *E con armi di gioja, e di diletto*
Guerreggia in pace, & è steccato il letto.

Che quest'attioni ripugnino ad una Dea invocata col nome di *Santa* dal Poeta, non si dirà da chi intende; e Lucretio, che gliela somministrò, lo dà ad intendere con questi versi:

Nam tu sola potes tranquilla pace iuvare
Mortales: quoniam belli fera munera Mavors
Armipotens regit, in gremiũ qui sæpe tuũ se
Reficit, æterno devinctus vulnere amoris:
Atq; ita suspiciens tereti cervice reposta.

Pa-

Pascit amore avidos inhiās in te Dea visus,
Eq; tuo pendet resupini spiritus ore.
Hunc tu Diva tuo recubantē corpore sācto
Circumfusa super suaveis ex ore loquelas
Funde. ——

S'aggiugne, che se non fussero state attioni confacevoli à Venere, non sarebbero state cantate da gli Antichi, e particolarmente in compositioni nelle quali pretendevano di lodarla, come fece Homero nell'Hin. in Ven. nel quale gli rappresenta l'Adulterio commesso con Anchise in Ida. Che sia stata chiamata *Santa* da Poeti cristiani, apparisce dall'Invocatione di Bernardo Tasso sopra citata.

Santa madre d'Amore, il cui bel raggio
Serena l'aria, ——

da un sonetto di Benedetto Varchi ne' Fior di Rime.

Santa madre d'Amor, che innerbi, e infiori
Il mondo al tuo venir tutto ridente.

da vno di Girolamo Mutio da Capo d'Istria nelle Rime scelte par.11.

O santissima madre de gli Amori.

e da altri, che studioso della brevità tralasso.

10. Però dal Vel, che tesse hor la mia tela. La metafora (che che v'andiate dicendo) non è altrimenti sconfacevole: e se haveste saputo, che il verbo *tessere*, oltre il significato comune, significa comporre, non l'havereste per tale. Ecco gli esempi apparecchiati. Cicerone ad Att. lib. IV. *Paulus in medio foro basilicam jam penè texuit.* Plin. lib. XIII. cap. XI. *Ex pa-*

pyro navigia texunt. Vegetio lib. iv. c. xxxiii: *Classem Romani Principes texuerunt*. Sulpitio Severo lib. i. Hist. de Noè: *Arcam è lignis contexuit*. Virgilio Aeneid. xi ver. cccxxvi.

Bis denas italo texamus robore naves.

e nel ii. ver. xvi.

Instar montis equum divina Palladis arte
Aedificant, sectaq; intexunt abiete costas.

Ouidio nell'epist. di Paride ad Helena, ver. cx.

Fundatura citas flectuntur robora naves:
Texitur & costis panda carina suis.

Catullo de Nupt. Pel. & Tet. ver. x.

Pinea conjungens inflexa texta carinae.

Statio nel iv. della Tebaide ver. ccccLx.

——— *frondes, atq; omne cupressus*
Intexit plorata latus, ———

e nel vi. ver. Liv.

Tristibus interea ramis, teneraq; cupresso
Dãnatus flãmis torus, & puerile pheretrũ
Texitur ———

Così vn'antico Poeta appo Cicerone in Orat. e i. de Divinat.

Iamq; mari magno classis cita texitur.

Hor si come in questi luoghi il verbo *tessere* significa comporre, così anco nel luogo del Marino. E vuol dire: *Però dal velo, che compone la mia tela*, cioè dall'Allegoria, che compongono i miei versi

Questo senso verace altri raccoglia:
Smoderato piacer termina in doglia.

Chi dirà dunque che la metafora sia sconfacevole? al sicuro nissuno.

12. Dim-

17. Dimmi quel tosco ond'ogni core appesti,
Aspe di Paradiso, onde trahesti?

Quando non sapete che dire, per mostrar di sapere, vi mettete à censurar le metafore, riprendendole come ardite. I vostri Occhiali vi fanno veder le cose in maniera diversa da quel che sono. Habbiatevi cura, che se non ve l'havete vi faranno perdere il midollo del cranio: e se'l perdete, non si ritrouarà quel Chirurgo, che medicò Raguetto nella Fede costante del Raimondo, che con una minestra di pancotto restituiglelo. Ditemi per cortesia, in che consiste la ridicolosità, e l'arditezza? Io per me non sò vederla: e però non facendola vedere vi mostrate degno di pianto, e di compassione, come huomo che parli dormendo, e trasognando. E tanto più quando dite, che *il termine di Paradiso in bocca di Dei gentili non è verisimile, e di più indizia poca riverenza in autor battezzato*. L'ignorarsi da voi il significato di questo nome cagiona vna si fatta oppositione. E perche prima di segnarla non vi consigliaste col Calepino? dubitavate forse, che quel buon frate non ve l'havesse insegnato? Andate pur da lui, che vi dirà: *Paradisus, vox deflexa est ab Hebræo PARDES, ut quidam volunt, quod hortum domesticum significat, sive pomarium.* Ma se denota poca riverenza usarlo in questo significato, perche dite nel Canzoniero, à car. 120. nella Canz. *Tu mi sgridi*. Strofe XXXII. favellando di Proserpina,

Per la smorta regione

Del-

Delle genti sepellite,
Al penar tregua si pone.
Che sia entrato à tutti è avviso
Nell'Inferno il PARADISO.

E parlando d'vn Cane à car. 17. nel Son. *Spento Zerbin dal veltro*, terz. vlt.

Dov'albergar dei dunque? or siati ostello
Di costei la memoria, e stavvi eterno:
Che nō puoi PARADISO aver più bello.

E nel sonetto responsivo à quello delle o nbre di Torquato Tasso, à car. 478. terz. 1.

Sì come imprime del suo proprio viso
Il sol vil'acqua, e si compiace spesso
Di vagheggiarsi in lei dal PARADISO.

Tralasso molti esempi nel Mondo Nuovo, che non sono meno irriverenti di questi; e voi medesimo, senza che io mi pigli briga d'accennarli, saprete come s'hanno à trovare.

14. Ne sò chi mi ritien, ch'hor'hor nō stracci
Quante reti maluage ordisci, e spandi,
Che per sempre dal Ciel non ti discacci.

Prima che dire, che'l Marino vi rubbi, dovevate rispondere à quello, che dice all'Achillini, & al Preti nella lettera stampata innāzi alla Sampogna. Se hò à dire quel che ne sento, mi parete dell'humore del Poeta Venusino, che ardisce riprendere gl'imitatori delle cose altrui, ed egli stesso rubbava à braccia quadre. Sentite ed avvertite. Egli nell'Epist. 11. del lib. 1. à Giulio Floro ver. 15.

Quid mihi Celsus agit? Monitus multumq; monendus

Privatas ut quærat opes, & tangere vitet
Scripta Palatinus quæcũq; recepit Apollo,
Ne si forte suas repetitum venerit olim
Grex avium plumas moveat cornicula risũ
Furtivis nudata coloribus. ———

E più acremente dice nell'Epist. xix. ver. 19. scrivendo à Mecenate.

O imitatores servum pecus, ut mihi sæpe
Bilem, sæpe jocum vestri movere tumultus.
Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fit
Dux regit examen. Parios ego primus iãbos
Ostendi Latio; numeros, animosq; sequutus
Archilochi, non res; & agentia verba Lycambem.

Del che alterato lo Scaligero nella Poetica, lib. v. cap. I. á car 492. dell'Edit. del Commelino, in 8. clɔ. lɔc. xvII. così discorre. *Alii vero; inter quos Horatius, cum universam irriderent imitationem, sine illa non multum videntur potuisse. Ipse enim, qui servum pecus imitatores appellasset, in iis pedem locis posuit, è quibus sustulerat Lucilius. Epistolas quoque Græcorum more, Phocylide, atq; Theognidis scripsit.* E nel cap. vII. à car. 607. *De Horatio quidem ita sentimus. Si Græcorum Lyrica extarent, futurum, ut illius furta quamplurima deprehenderentur, qui tamen imitatores servum pecus appellare non dubitarit.* Ben'è vero, che Horatio lo poteva far con maggior sicurezza di voi; conciosiache le opere di quelli non fussero così ite à male da tutti, & à noi sono

per l'ingiuria de tempi in tutto ignote. Sentite lo Scaligero di nuovo nel cap. I. del lib. v. *Epistolas quoq; , Graecorum more, Phocylide, atq; Theognidis, scripsit*. In Lyricis vero quot ab illis suffuratus sit loca , haud facilè dicere possumus, cum illa interierint. Extant tamen non pauca, quorum nonnulla suo loco recitabuntur.* Marco Antonio Mureto var. lect. lib. IV. c. IX. à car. 88. dell'Edit. d'Anversa appresso il Plantino in 8. dice: *Vtinam extarent veterum illorum Lyricorum poemata, non dubito, quin propemodum omnia ornamenta, quibus Horatius splendet, ab eis corrogata esse constaret.* Ma voi come vi difenderete, havendo rubato à libri tanto noti , che non potete nascondere il furto? Io per ciò non posso non proferir contro voi quel detto d' Apollodoro Ateniese contro Crisippo Filosofo: *Si quis tollat de Chrysippi libris quae aliena sunt, vacua illi charta relinquetur*; come si cava da Diogene Laertio in Crisippo lib. VII. à car. 466 dell'Edit. di Lione in 16. appresso gli HH. di Sebastiano Grifio clɔ lɔ LXI. Chi levasse dal Canzoniero, e dal Mondo Nuovo quello che havete tolto al Petrarca, à Dante, al Boccaccio, all'Ariosto, al Tasso, al Cieco d'Adria, a Giambattista Giraldi, al Sannazaro, à Celio Malespini, allo Specchio de Prencipi, e Cavalieri, all'altissimo Mambriano, & ad altri Scrittori, che non hò così alle mani, li lasciarebbe talmente ignudi, che non vi rimarebbe riga di scritto. Mà perche ciò s'è mostrato nel cap. XXII. della SFERZA POETICA, e si

e si mostrarà più distintamente nel BATTO, lasciarò di dire altro per non ripeter le cose dette, e per non mescolare un libro con l'altro.

19. *E'n sù l'entrar de la dorata soglia **
Lucifero incontrò. ———

Chi non direbbe, che siate un grand'huomo impugnando così dottamente questo luogo? Veramente se Amore lasciò la stella di Venere sua madre nel terzo Cielo, non può haverla trovata nel quarto; imperciochè un'istesso corpo (come insegnano S. Tommaso nel IV. delle Sent. dist. X q. I. ar. I. e dist. IV. q. 2. a. 2. e nella III. par. della Somma q. 75 a. I. ad 3. S. Bonav. nel IV. dist. 44. ar. de dote subtil. q. I. ad 5. Durando dist. X. qu. I. num. 30. e 31. e quæst. 4. num. 8. e dist. XLIV qu. 6 ad I. Egidio Colonna Romano Quodl. I. q. I. e Quodl. 2 qu. 17. e Theorem de Euchar. Henrico Quodl. 9. q. 32. Herveo Quodl. II. q. 13. Capreolo nel IV. dist. 10. q. I. a. 3. Paludano q I. il Ferrariense contra Gent. cap. 68. e molti altri) ne anco per la potenza assoluta di Dio può essere nel medesimo tempo in più luoghi. Ma io vi rispondo, che'l nostro Poeta non hà errato, dicendo che Amore dopo esser fuggito dalla madre

*In sù l'entrar de la dorata soglia **
Lucifero incontrò. ———

e questo per più ragioni. Prima, perche in alcun luogo inanzi non hà detto, che l'habbia lassata nel terzo; secondariamente perche non la mette nel quarto; terzo perch'essendo egli Poeta, e non trattando d'Astronomia, può metterla do-

ve gli piace; servendosi in ciò della libertà conceduta gli dal Poeta Venusino nell'arte Poetica à ver. 9.

——— Pictoribus atq; P.etis
Quidlibet audendi semper fuit aqua potestas.

che perciò li vediamo contravenire à termini delle scienze, & à precetti delle arti. Così Virgilio nel IV. dell'En. ver 450. parlando di quella parte, o di quella superficie inferiore, che respettivamente à noi è concava, la chiamò convessa.

Tum vero infelix fatis exterrita Dido
Mortem orat: tadet cæli convexa tueri.

Sopra il qual luogo Nicolò Abrami à car. 302. della Edit. di Roano, in 8. per Richardo l'Allemant clↄ lↄ c xxxiii. *Propriè convexa cæli superficies est curvatura cæli superior & exterior, concava interior, & inferior. Frequenter tamen auctores ista confundunt, ut hoc loco, & alibi.*

Classẽ in convexo nemorum sub rupe cavata
Occulit. ———

id est in concavo vallis nemorosa classem occultat.

Così nel I. ver. 397.

Aspice bissenos latantes agmine cycnos,
Aetheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto
Turbabat cælo. ———

e nel IX. ver. 563.

Qualis ubi aut leporem, aut candenti corpore cycnum

Su-

Sustulit alta petens pedibus Iovis armiger vncis.

introduce molti Cigni a combatter con vn'Aquila, e fa che questa li turbi, e li mandi in fuga; ancorche il Filosofo habbia detto de Hist. Animal.lib.ix. che

Olores planipedes sunt, & apud lacus paludesq; viuunt.

Aquila, si pugnã ceperit, repellẽdo vincũt.

Ed Ovidio nel 11. delle Trasform. ver. 74. fà dire al Sole (quando voleva distornare il figliuolo Fetonte dal voler guidare il carro paterno per un giorno) che non si curi di questo, che chieda altra gratia, impercioche havendo da passare fra tanti animali feroci, quali sono il Toro, lo Scorpione, il Leone, il Granchio, &c. potrebbero esser cagione della sua Morte. Ecco le parole.

Finge datos currus: quid ages? poterisne rotatis
Obvius ire polis, ne te citus auferat axis? *
—— per insidias iter est formasq; ferarũ.
Vtq; viam teneas, nulloq; errore traharis,
Per tamẽ adversi gradieris cornua Tauri,
Aemoniosq; arcus, violentiq; ora Leonis,
Saevaq; circuitu curvantem brachia longo
Scorpiõ, atq; aliter curvãtẽ brachia Cãcrũ.

ancorche si sappia per Astronomia, che'l Sole non passa in vn giorno per tutti li dodici segni del Zodiaco, ma sta vn mese per ciascheduno. Crederei però, che Ovidio si potesse difendere con dire, che'l Sole non disse quelle parole à

Fetonte, perche così fusse; ma per impaurirlo, accioche non volesse tentare tale impresa, e sapeva di favellare con un fanciullo, al quale poteva darla dare ad intendere, che vi fusse altro di quel che disse. E poi, posto che questo fusse errore del Poeta in haver fatto ritrovare detta Stella nel quarto Orbe, essendo da gli Astronomi posta nel terzo; per esser errore in Astronomia e non in Poetica, vengono simili errori, che da Maestri accidentali nell'arte si appellano, condonati da Aristotile. Quì Lucifero si finge sotto il Sole, come in realtà si ritrova; ma chi vi facesse vedere, che alle volte è sopra il Sole, che direste? Martiano Capella *lib. 1 1x. de Nupt. Philolog. de Stella Veneris*, a car. 298. dell'Editione di Leidem in 8. per Christoforo Rafelengio CIƆ. IƆ. IC. *At Venus, quę ab alijs Phosphoros nominatur, à Pythagora Samio cum suis ostensa est terris rationibus, pervestigata: Et ipsa circà anni confinium habere circulum proprium perdocetur. Nam 300. diebus & aliquot, latitudinis verò partibus 12. Luna similis pervagatur, quinquaginta momētis à Solis orbe discedēs, licet plus à 46. partibus aberrare non valeat. Et tamen in suo posita circulo eum varia diversitate circundat, quia aliquando eum transcurrit, aliquando subsequitur, nec comprehendit: aliquando SVPERFERTVR, nonnunquam subjacet: quippe quæ non annis omnibus revocet cursum. Tunc enim retrograditur, ultra anni circulum tardior collustrat orbem.*

Cùm

Cùm autem directo cursu meat, etiam undecimo mense circulum complet. Nunc faciens ortum, ut in LVCIFERVM, nunc post occasum Solis refulgens, Vesper vel vesperugo nominatur. Veggasi il Ticone lib. II. de Com. anni CIↃ IↃ LXXVII. cap. VIII.

Oltracciò il nostro Poëta fa la detta Stella Lucifero carrozziera del Sole; e per ciò era necessario, che la mettesse nel quarto orbe. Sò che mi direte non esser mai stato finto da Poeti, che Lucifero sia carrozziere del Sole; e che ne ancho il Poeta lo finge tale. Per risposta del primo havete a sapere, che il leggiadrissimo Nonno Panopolita è Scrittore antico, e lo finge tale nel lib. XII. della sua Baccheide ver. 8. Ecco i suoi versi conforme li trasportò nella lingua del latio Eilhardo Lubino.

——igneos oculos habentis vi agitatoris:
Lucifer splendēs quadriiugū prope currū
Pēsuit talida capistra, & stellatā scuticā.
Vicini Oceani ad fluenta lavans
Humidorum sudore ab igne altorum corpus equorum,
Et qui verò dorsuales humidas agitantes jubas
Marmoreis calcibus pulsabant in ardenti præsepi.
Filia verò tēporis circū flammeum solium
Volantes in modum imperterriti aurigæ
Quatuor salutabant duodecim circulares horæ.
Famulæ Solis satellites ardenti curru,

 Ancil-

Ancilla anni alterna.

Ma che occorre cercar Poeti nella Grecia, se habbiamo nel Lazio chi la finse tale? Virgilio nel fine del II. dell'En. ver. 801.

Iamq; iugis summæ surgebat Lucifer Idæ,
Ducebatq; diem.

Per risposta del secondo diciamo, che'l nostro Poeta chiama Lucifero carrozziero del Sole. Ecco i versi.

Stella nuntia del giorno, e condottiera
Lucifero incontrò ——

Che se bene dice *condottiera del giorno*, intende del Sole, essendo costume de' Poeti chiamare il Sole per lo giorno, ed il giorno per lo Sole. Voletene esempi? Eccoli. Virgilio nel I. dell'En. ver. 92.

Eripiunt subitò nubes cœlumq; diemq;.

Lucretio lib. VI. ver. 40.

——*lucida tela diei.* i. Solis

Claudiano nel Rapimento di Proserpina lib. I. ver. 276.

Merserat vnda diem. ——

Tarquinio Gallutio Giesuita nel Pervigilio della Natività di N. S.

O niuei Soles, ò lucida tela diei.
Nunc alii Soles, nunc altera tela diei.

Seneca Cont. XVI. *Emicabant densis undique nubibus fulmina, & terribili fragore horrida tempestates absconderant diem.* Virgilio nel III. dell'En. ver. 203.

Treis adeò incertos cæca caligine Soles
Erramus pelago, ——

Ca-

Catullo nell'Epig. *Viuimus mea Lesbia ;*
Soles occidere, & redire possunt .
E nell'Epig; *Miser Catulle.*
Fulsere quondam candidi tibi soles.
Seneca nella Thebaide, atto...sc...ver.
——— *nate post multos mihi*
Remisse soles .
Lucretio nel lib.vi.ver.1220.
Nec tamen omninò temerè illis solibus ulla
Comparebat avis . ———
Pindaro nell'Ode Olimpionica xvi. antistr.2. ver.7.conforme alla versione d'Erasmo Schmidio ;
De phisq; habet stadii honorem, diauliq; sole in vno. ——— (*1.vno eodemq; die*)
Come dimostra il medesimo Schmidio nel Cōmēto sopra questo luogo a car.312.col.2. ver. 16.della edit.di Vitemberga appresso Zacharia Schurero cIc Ioc xvi.in 4. Il medesimo accennasi da Gio: Benedetti, professor di lingua Greca nell'Accademia Regia di Salmurio, sopra l'istessa Ode, a car.221. del suo Pindaro stampato in Salmurio da Pietro Piededei il cIↄ Iↄc xx. in 4. Antico Poeta Greco nel lib.III. dell'Anthologia, o sia Callimaco, come pensano Arrigo Stefini nel lib. *de Lipsii latinitate*, stampato in Francfort in 8. il cIↄ Iↄxcv. a car.337. e Fulvio Orsino nel suo Virgilio *collatione scriptorum Graecorum* illustrato, a car.74. dell'Edit. del Plantino cIↄ Iↄ lxxIx.in 8.disse:
Memini autem quoties uterq;
Solem in cantilena condidimus.

ad imitatione del quale disse Virgilio nell'Egl. 9.ver. 52.

——Sæpe ego longos
Cantando puerũ memini me condere soles.

& ad imitatione di Virgilio cantò Persio nella Sat.v.ver 41.

Tecũ etenim lõgos memini cõsumere Soles.

20.*Forier del bel mattin* ——

Non portando voi ragione per la quale mi facciate conoscere, che questa metafora sia ardita, mi parete vn di quelli, de quali favellando Greno Pario appo Suida, e si dice.

Multis quidem mos est in omnibus ex æquo contradicere,
Rectè verò contradicere non solent.
Et aduersus illos satis est antiquum Sermone respondere:
Hæc tibi videntur, illa verò mihi.

Questo doverebbe bastare; con tutto ciò per questa volta voglio esser prodigo con esso voi, additandovi Poeti che hanno usata simil metafora. Arato ne'Fenomeni, conforme alla parafrase di Cicerone;

Humida non sese vestris aurora querelis
Ocyus ostendet, clari PRAENVNCIA Solis.

fa che l'Aurora sia foriero del Sole. Saffo chiamò il Rosignuolo foriere di Primavera.

Veris nuncia blandiloqua Luscinia.

Ovidio chiama il vostro Diavolo, cioè, Lucifero, foriere del Sole, Trist. 111. Eleg. v. ver. 55.

Hec utinam nitidi Solis prænuncius ortus
Affe-

Afferat amisso Lucifer albus equo.
E nel 11. de' Fasti ver. 883. la Rondine foriera di Primavera.

Fallimur? an Veris praenuncia venit hirundo?

Il Politiano nel Rustico ver. 494.

Adnotat & caeli faciē; num Stella Sereno
Aethere lapsa cadat, rapidi praenūcia cauri.

E Cicerone chiama la Cometa foriera delle calamità. *Cometa nuper bello Octaviano magnarum fuerunt calamitatum praenunciae.* Il Rinaldi (o che risata cominciate a fare in sentir portar l'autorità del Rinaldi! ma ridete pure quanto vi piace, perche alla fin fine sarà riso d'uno.

——cui non risere parentes.
Nec Deus hunc mensa, Dea nec dignata cubili est.)

in vn Sonetto, che è a car. 4. della 111. Edit. delle sue Rime stampate in Bologna da Bartolomeo Cocchi alle spese di Girolamo Ferroni l'anno CIↃ IↃC. xix. in 12. chiama il Ramarro foriero di Primavera.

O de le siepi fulmine, e guerriero,
Animato smeraldo, e bel cursore
D'herbose vie, de la stagion migliore
Dipinto araldo, e lucido foriero.

21. *Era di Citherea ministra, e scorta.*

Olà? portate vn candelotto al Signore Stigliani, perche havendo egli preso vn bellissimo Granchio con due bocche, se non hà chi gli faccia lume, potrebbe fuggirli. Tenetelo saldo,

che il mio servitore hor hor vi serve. In questa stanza non si dice, che'l Crepuscolo sia scorta di Venere, ma ben sì Lucifero, non il Diavolo dell'Inferno, mà il vostro. Oltracciò quando s'intendesse del Crepuscolo (che in nissuna maniera si può intendere, per non esser luce bella, ma buja) non haverebbe detto male il Poeta facendolo scorta di Lucifero, imperciochè se crediamo a gl'Iconologisti, il Crepuscolo porta la Stella di Venere in capo, e per ciò conviene, che ne sia scorta. Leggete se v'aggrada il Cavalier Ripa nella sua Iconologia, a car. 144 dell'vltima Editione Padovana fatta dal Tozzi, che uscirete di dubbio.

23. *Già s'era accinto il Principe de l'Hore.* Io m'accordarei con esso voi, Signore Stigliani, e crederei, che'l chiamare il Sole Principe dell'Hore fusse metafora ardita, se non la leggessi in Ovidio nel 11. delle Trasform. ver. 118.

Tum pater vt terras, mundumq; rubescere vidit,
Cornuaq; extrema velut evanescere Lunæ,
Iungere equos Titan velocibus imperat Horis.
Iussa Deæ celeres peragunt, igneq; vomentes
Ambrosiæ succo saturos præsepibus altis
Quadrupedes ducunt, adduntq; sonantia frena.

in Nonno Panopolita, nel 11. della Baccheide ver. 86.

Cælum stipabant custodes ætheris Horæ
Ministra Phaëtontis. ——— i. Solis.

con-

conciosia cosa che altrove in questo 11. libro, ver. 163. chiami il Sole col nome di Fetonte.

——— Pha. ton Verò multum volutum agitās
Ad occasum convertit currum . ———

Ma chi è così poco erudito , che non sappia, che il Sole , da Poeti vien chiamato Fetonte? Virgilio nel v. dell'En. ver. 105.

Aurorā Phaëtontis equi jam luce Vehebāt.

Silio Italico lib. XII. de Bel. Pun. ver. 458.

Lux gratos Phaetōtis equos avertit ———

Ma torniamo al nostro filo. In Nonno di nuovo nel lib. 11. ver. 269.

——— flagellatis Verò montibus.
Terribiles fugiant imbelles cælum Horæ,
Servæ Solis . ———

E nel XII. ver. 15.

Filiæ Vero temporis circum flammeū soliū
Volātes in modū coronę imperterriti aurigæ:
Quatuor salutabant duodecim circulares Horæ:
Famulæ Solis. ———

i quali versi furono imitati dal N. nel suo Poema del Ratto d'Helena, come appare dalle seguenti ottave .

E Lucifero all'hor spargendo intorno
Dal labro purpurin fiati di rose ,
Ver le sfere affrettando il suo ritorno
Tra caligini & ombre in Ciel s'ascose.
E del lucido Rè , ch'impera al Giorno
Presso'l carro gemmato al suol depose,
Rugiadosa di nettare sereno
La sferza d'oro , e lo stellato freno.

Sorto poc'anzi dal diurno calle
Molli di foco, e di sudor fumanti,
Nel vicino Ocean l'humide spalle
Scese a lavar de i corridor volanti.
Che'l piè battean nelle paterne stalle
Di piropi chiodato, e di diamanti,
E di notturne e procellose brine
Sparso scotean sù la cervice il crine.
Tremula fiamma, che filata spande
Vermiglia luce il soglio d'or circonda;
E intorno al soglio luminoso e grande
Sta con l'Hore a danzar schiera gioconda.
Quella di Tazze, e questa di Ghirlande,
Altra di spiche, altra di brume abonda;
Serve alate del Sol, Disse che danno
Le leggi al Tempo, e le vicende all' Anno.

e nel xlIIx. ver. 577.

——— gratificata vero Baccho
Famulae Solis descripserunt floribus Horae
Fontis summas frontes. ———

Bernardino Baldi Abbate di Guastalla nella Nautica lib. III. ver. 333.

Talhor anco è più pigro e sì, che mentre
De l'ancille del giorno una s'arresta
A far sua scorta a l'indorato temo;
Benche libero, e lieve, a pena vince
Quattro fiate mille passi; e mille.

Torquato Tasso nel Son. *Fulvio, quì posa il mio bel Sole*, che è a car. 31 della 1. par. delle Rime stampate in Venetia dal Deuchino l'anno CIↃ IↃC XXI. disse:

Fulvio, quì posa il mio bel Sole, allhora

Che l'altro fà ne l'Ocean soggiorno:
Quì poscia appar, quand'apre Febo il giorno,
Febo, che n'è di lei nuntio, & Aurora:
E quinci prima vscire il vidi io fora,
Di vermiglio splendor le membra adorno;
E se quei per ministre ha l'Hore intorno,
Questi Amore, e le Gratie ha seco ogn'hora.

Ma quando tutti mancassero, non sapete che'l Cavaliere Stigliani disse in vn Madrigale, che si legge a car. 146. del Canzoniere;

O del Sol vaga suora
Ben poi dirti al suo par degna, e possente.
S'egli le chiome indora;
Tu le corna innargente.
S'egli al giorno dà luce;
Tu la notte sereni:
S'egli dell'anno è duce,
Tu'l mese anco mantieni:
E s'egli ha l'ORE ANCELLE,
Tu hai serve le Stelle.

Dovevate almeno dire, quando censuraste questa metafora, che se per sorte fusse stata vsata da voi, nelle nuove impressioni delle vostre opere, l'havereste corretta.

38. *Come prodigiosa acuta Stella.*
In questo luogo non si fa la comparatione fra la Stella cadente ed Amore; ma fra Amore e la Cometa; sicche dicendo voi altrimenti, errarete in quello, in che dite errare il Marino; cioè od in equivocatione, od in falsità di sententa. Ne meno la similitudine è tolta da Dante, o

te, o dal Tasso, siccome credete; ma ben sì imitata da Claudiano nel I. del Rap. di Proserp. ver. 145. ove dice:

——— augurium qualis laturus in orbem
Praeceps sanguineo delabitur igne cometes
Prodigiale rubens. ———

51 Spalmò quel legno. ———

Voi siete in grandissimo errore, quando vogliate credere, che in questo luogo il verbo *spalmare*, significhi *incaminare*, cioè *porre in mare*. Il testo della Stanza tutta ci cavarà d'errore.

Così cantava, indi arrestando il canto
Con lieto sguardo al bel Garzone arrise,
Et a lo scoglio avvicinata intanto
Spalmò quel legno, e'n su'l timon s'assise.

Dice il Poeta, che la Fortuna accostò la barca allo scoglio, e che dapoi la spalmò, e spalmata che l'hebbe, s'assise su'l timone. E come l'haveva a porre in mare, se già v'era? Non si dice nella stan. 48. qui inanzi:

Et ecco varia d'habito, o di volto
Strania Donna venir vede per l'onde?

come dunque il verbo *spalmare* sarà posto per *porre in mare?* E se vi paresse strano, che quel legno si spalmasse nell'acqua, per uscir di dubbio, andate à Venetia, a Napoli, a Livorno, a Genova, che vedrete spalmar nell'acqua.

56 Che spesso suol con preveder periglio
Romper fortuna rea cauto consiglio.

Dite *non esser verisimile, che la Fortuna esorti Adone a superar se stessa*. Io dico di sì, ne

credo

credo dir bugia: non essendo gran cosa, che essendo favorevolissima gli faccia vna tale esortatione. Ma non è ella instabile, anzi instabilissima? Al certo, che perciò disse Cinthio Giraldi in vn'Epig. a Flavio Antonio:

Fortuna nimium, Flavi, ne crede secundæ:
Sed mage quo blãda est, hoc graviora time.
Nam modo quos placida extulerat, nunc deprimit atrox,
Et firma in sola est mobilitate Dea.

E Antonio Mancinelli;

Hinc est lubrica semper, hincq; cedit
In sphæra residens, vt inquieta.

Come poteva dunque mostrarsi maggiormente istabile, che con dare vn sì fatto conseglio ad Adone?

56. E con roco latrar morde la sponda.

Questo verso è vna gemma poetica, e voi novello Gallo d'Esopo lo conculcate con dire: *Parlando dell'acqua, che batte il lito. Tre metafore, cioè roco, latrare, e morde.* Le metafore moltiplicate in vn verso, purche non formino Enigma, cioè che non generino oscurità sono lodate da Critici, e da Rhetori. Havendo detto Catullo nell'Epig. in lode del Fasello.

——nam Cythori in iugo
Loquente sæpe sibilum edidit coma.

dice il dottissimo Mureto nel Com. sopra questo luogo, a car. 16. dell'Edit. d'Anversa fatta da Egidio Radeo l'anno CIↃ IↃ LXXXII. in 8. *Catullus tres hoc versu metaphoras permiscuit. nam & comam dixit pro frondibus, & co-*

mam

nam loquentem; & postremò sibilum a serpentibus mutuatus est. E Virgilio nell'Egl. III. ver. 26.

——non tu in triviis indocte solebas
Stridenti miserum stipula procudere carmen.

dice Lodovico Carbone de Elocut. lib. I. cap. X. a car. 141. dell'Edit. Veneta appresso il Ciotti CIC IϽ XXXXII. 8. *Quatuor translatis vocibus mirificè ignorantiam cantoris expressit*. Veggasi il Vosso nel lib. IV. delle Institut. Orator. nel §. 13. del cap. VI. a car. 108. del Tom. 2. dell'Edit. di Leidé fatta da Gio: Maire CIϽ IϽC XXX. E questo serva per gli altri luoghi ove si legge simile oppositione.

67. *Dove il Zoppo Vulcan suo genitore*. Non è altrimenti vero, che in questo luogo il Poeta si contradica, ancorche nella stan. IX. habbia detto, favellando della Reina Madre del Re Cristianissimo.

La Donna, che dal MARE il nome ha tolto,
Dove nacque la Dea, ch'adombro in carte,
Quella, che ben'a lei conforme molto
Produsse un novo Amor da un novo Marte.

imperciocche non vno, ma più Amori furono partoriti da Venere, e furono figliuoli di più padri, come si mostrarà nella risposta alla stan. LXXXXIV. del can. XVII. E se non havete patienza d'aspettare, leggete il Chabotio nella Enarrat. Gramm. sopra l'Ode XIX. del lib. I. d'Horatio, a car. 110. della Edit. di Basilea in fol. per Lodovico Regio CIϽ IϽC XV. o per māco scom-

modo il Calepino alla voce *Cupido*, che vi erudirà sufficientemente intorno a ciò.

70. ——— *e le tempeste inchioda.*
Se haveste saputo, che in questo luogo si fa prosopopea delle Tempeste, e che s'inducono come Idoli, non sareste trascorso in consideratione così inconsiderata. Ma ditemi: E perche non vi da fastidio, che si mettano i Venti ne' ceppi, e vi da fastidio che s'inchiodino le Tempeste? Non havete letto in Virgilio, che Eolo le lega, ed imprigiona?

——— *Rex Aeolus antro*
Luctantes ventos, tempestatesq; sonoras
Imperio premit, ac vinclis, Et carcere frenat.

pare a me, che dica nel 1. dell'En. ver. 56. Hor se Virgilio fa che le leghi, perche non può fare il Marino, che le inchiodi? Il Gallaccini citato da me più volte nella Sferza Poetica, risponde. *Se lo Stigliani per la metafora* inchiodare, *havesse inteso* fermare, *non haverebbe usata sì mordace censura*. Al certo.

72. *La forbice e'l martel lassa e sospende.*
Chi è cavilloso non può non mostrarlo, e chi hà il cervello hidropico conviene, che intenda ogni cosa al rovescio. Dite, che *chi martella non tien forbice, ma ha nella man destra il martello, e nella manca la tanaglia, con cui tiene ferma la cosa martellata*: e che però il Poeta *piglia la forbice per la tanaglia*. Leggete attentamente in questo luogo l'Adone, che non trovarete parola nella quale si dia un mi-

nimo

nimo cenno di martellare. Ma mi direte: Che cosa faceva egli? Che faceva? Volete che ve'l dica? Vi dirò: Ritondava una lamina, la quale per essere assai massiccia era troppo difficile a potersi tagliare, e per ciò era necessario batter su le forbici, che così veniva a rendersi facile il taglio. E che s'haveva a fare di detta lamina? direte voi. Udite. prevedeva Volcano, che dopo molti secoli doveva venire vn'huomo al Mondo, dal cui cervello havevano da vscir cose tali, che haverebbeno provocato lo sdegno de' galant'huomini. Hor egli per rimediare a sì fatto disordine, si risolse ritondare una lamina, ben massiccia per farvi sopra una toppa da serrarlo, accioche non havessero da uscire: Ma l'esser sopragiunto Amore gli fece deporre i ferri, e così si scordò di finirla. Se poi siete vago d'intendere chi sia costui, andate dal vostro specchio, che da esso potrete impararlo.

80. *I cardini spalanca* ———

Il correttore dell'Hinno della Vergine. *O Gloriosa Virginum*, risponde per me all'oppositione, havendo sostituito, in vece di *Cœli fenestra facta es*,

Cœli recludis cardines.

Si possono spalancare, o nò? Per l'avvenire non siate così corrivo.

91. E là dove de l'acqua augei squamosi.

E pure seguitate col vostro solito giuditio di riprender le metafore. Non me ne maraviglio però, perche essendo stato testè nella fucina di

Vol-

Volcano, il fumo di quella vi hà annebbiato alquanto il cervello. Era però meglio nel passare alle acque del Mare, che prima di dir'altro, vi lavaste in quelle, che forse non vi sarebbe venuto voglia di scrivere: *Che i pesci siano squamosi augelli dell'acqua è metafora ardita tolta da quella contraria del Vannetti, il quale chiamò gli uccelli.*

Pennuti pesci de l'aëreo mare.

Dove consiste l'arditezza? non hanno eglino forse le ale come gli uccelli? Ma di questo parlaremo più a longo nella risposta, che si farà all'oppositione della stan. XVII. del can IX. sopra quel ver.

Onde a' figli de l'acque ordisce, e tende
Minuti, e sottilissimi legami.

Trattenetevi trattanto con questa bellissima ottava di D. Pavolo Aresio Vescovo di Tortona, che è a car.378. del suo II. libro delle Imprese stampate in Venetia da Iacomo Sarzina l'anno CIƆ IƆC XXIX. in 4 sotto l'Impr.del Pesce volatore.

Guizza ne l'aria, e sotto l'onde vola
Alato pesce, augel di squamme adorno;
Come pesce l'augel lo mira, e invola,
Come augello da pesce ha danno, e scorno.

104 ——— *i passi interna.*

Io, per dire il vero, non hò mai letto in Scrittore antico il verbo *Internare* senza gli affissi, ma nondimeno non giudico, che non si possa usare: imperciochè non è gran cosa, che in que' tempi ne' quali la lingua era ancor bam-

bina (per così dire) non si fusse usato nella maniera, che l'usa il Marino hora che è adulta. Non niego già, che potesse dire.

Dove siede Nettuno egli s'interna.

e forse l havrebbe detto, se da voi per mezzo della ciarabottana di qualche lettera gli fusse stato avvisato. Pure, quando fusse errore, dovevate scusare il Poeta, havendo usato senza licenza del Podestà di Matera nel Mõdo Nuovo li verbo *rimbombare*, che è impersonale, in significato personale.

106. *Gran padre de le cose* ———

Voi dite, che questo è tolto da Giulio Camillo Delminio, il quale dice in vn Sonetto:

Oceano gran padre de le cose:

E perche non da Virgilio, che dice nel IV. della Georg. ver. 381.

Oceano libemus, ait, simul ipsa precatur
Oceanumq; patrem rerum. ———

e pure da Orfeo, o sia Onomacrito (come crede l'Heinsio nel suo Aristarco Sacro a car. 42. dell'Ed. di Leidem fatta dagli Elzevirii il CIↃ IↃC XXVII. in 8.) che nell'Hinno all Oceano così dice, conforme alla versione di Renato Perdriorio.

Oceanum voco patrem incorruptum semper existentem, *
Ex quo omnes fluvii, & universum mare,
Et terrestres terra. ———

o da Homero, che ha nel XIV. dell'Il. ver. 249.

——— *cursus*
Oceani, qui quidem parens omnibus est?

Per-

Perche era più facile, direte voi. Havete ragione. In fatti siete buon calzolaro.

118 *Vrtansi i venti in minaccioso aspetto*
De le concave nubi anime horrende.

A voi pare strana questa metafora, perche non dovete havere studiato filosofia; ò se pure l'havete studiata, esservi intravvenuto come a quello, che havendola studiata molt'anni, non n'intese mai parola. Insegnano i Filosofi, che due forme si trovino; vna, da loro chiamata informante, e l'altra assistente. La forma informante, conforme insegna la scola de' Peripatetici, è quella la quale si congiugne con vnione fisica al subjetto, come la bianchezza al muro, e l'anima ragionevole al corpo humano. La forma assistente è quella, che non hà unione fisica con la cosa a la quale assiste, ma solamente vicinanza a muoverla, come il nocchiere alla nave, al Cielo l'intelligenza motrice. Quando il Poeta chiama il vento *anima delle nubi*, non vuole intendere di quell'anima, che è atto informante, che sarebbe uno sproposito; ma di quella, che è forma assistente. Ma per qual fine vado cercando ragioni filosofiche, se i venti comunemente son chiamati anime? Horatio Ode xii. lib. i v. strofe i.

Iam veris comites, quæ mare temperant,
Impellunt ANIMAE lintea Thraciæ.

Accio appò Nonio in *Anima*, disse ne' Mirmid. *Vela ventorum ANIMAE immittere.* Virgilio nell'viii. dell'En ver 403.

Quantū ignes ANIMAEq; valent.

son-

ſopra il qual verſo il dottiſſimo Iacomo Fontano Gieſuita così diſcorre; *ANIMAS intellige auras follibus acceptas, quibus fornaces iſpirantur, & ignes augeſcunt. Anima ſępe ventum ſignificat, flatum, halitum.* Lucretio nel lib. VI. ver. 586. doue ragiona de' terremoti;

——quas exitus hic ANIMAI
Diſturbat urbes.——

E poco più ſotto a ver. 605.

——tamen impetus ipſe ANIMAI,
Et fera vis venti ——

Et uſa la medeſima fraſe a ver. 123. 189. 563. e 629. Claudiano nel lib. I. del Rap. di Proſerpina, ver. 242.

——nec talibus unquam
Spiravere notis ANIMAE. ——

Varrone in *Coſmotorine:*

Detis habenas ANIMAE levi
Dum ventus vos flamine ſudo,
Suavem ad patriam perducit.

Gio. Battiſta Amalteo nell'Egl. III. intitolata *Coridon.* ver. 46.

Saue Aquilo, hinc averte dolos, & flamina pone.
Vos vero tenues ANIMAE rorantibus alis
Et cęlo regnate, & iniquum arcete calorē.

Tarquinio Callutio Gieſuita *in Epiced. Mortis Chr.*

——quales ad littora Calthas
Iordani generant imbres, ANIMAEq; marita.

Nella

Nella Visitatione della Vergine:

Ite ANIMAE celeres, alium migrate sub orbem;

Vos Austri Libiæ. ———

E nella Pareneſi *ad Rhet. Audit. init Ianuar.*

Interea noti percurrite littoris oram,

Et velis orate ANIMAS. ———

E finalmente il Real Profeta nel Sal.148. chiama i venti *Spiritus procellarum*, che tanto è quanto dire; *Anima delle nubi*. Hor ſe la metafora ſia ardita, lo giudichi chi sà.

119. *Curva l'arco dipinto Iride arciera.* Dite voi, che non può eſſere, che Iride concorreſſe alla tempeſta, e che *in rerum natura mai s'è veduta quando durava il mal tempo.* Chi dice altrimente? forſe il Marino? il teſto della ottava ci può chiarire a ſufficienza.

Borea d'aſpra tenzon tromba guerriera
Sfida il turbo a battaglia, e la procella.
Curva l'arco dipinto Iride arciera,
E ſcocca lampi in vece di quadrella.
Vibra la ſpada ſanguinoſa e fiera
Il ſuperbo Orion torbida ſtella,
E'l Ciel minaccia, & a le nubi piene
D'acqua inſieme, e di fuoco apre le vene.

In queſt'ottava ſi dice, che apparì nel principio del mal tempo, cioè prima che veniſſe la tempeſta, e voi ſenza meſtiere, che gli occhi della voſtra gatta vi faccian lume, di già lo ſcorgete. Mà perche non vi paja ſtrano, che Iride concorreſſe alla tempeſta, vi portarò innanzi tali autorità, che non eſſendo più che caparbio

doveranno disingannarvi. Se io non fussi altrettanto studioso della brevità, quanto n'era nemico quando nell'età mia di anni 23. composi quest'opera, portarei quì quello che dicono il Pererio huomo insigne della Compagnia di Giesù nel Tom.II.de' suoi Commen.nella Gen. lib.XIV. cap. IX ver.13.14.15. Disp.III. q.VI. a car. 137. dell'Edit. Veneta in foglio fatta dal Deuchino l'anno CIƆ IƆC.VII. e'l Collegio Conimbricense nel lib. delle Meteore d'Aristotile tract.V.cap.III. ma mi bastaranno al presente i Poeti, ed i loro Commentatori. Il Pontano sopra il ver.2.del IX. dell'En.

Irim de cælo misit Saturnia Iuno
Audacem ad Turnum. ———

così discorrere. *Iris quasi* ἔρις *dicta est, nunquam enim ad conciliationem mittitur, sicut Mercurius, qui ob id* εἰρηνοποιὸς, *& pacificator dictus: sed ad perturbationem, lites, dissensiones.* Leggete Servio sopra questo luogo, e sopra il V. ver. 606. e con esso l'eruditissimo Lacerda, che vi diranno il medesimo. Homero nel lib.XVII.dell'Iliade, ver.528.

Veluti purpuream Irin mortalib. cum extenderit
Iupiter cælitus, signum ut sit vel belli,
Vel etiam tempestatis ———

Nonno Panopolita nel lib. XXVI. della Baccheide. ver. 361.

——— *& nuncia cælestium*
Iris procellosa ———

E nel lib. XXXI. ver. 197.

Et velox volabat Dea redux Iris,

Pro-

Properans v. annunciavit irreprehensibilem sermonem Reginæ,
Hac vero procellosa per aera volabat plãta.

Lucano lib.IV.ver.79.

Hinc imperfecto complectitur aera gyro
Arcus uix ulla variatus luce colorem,
Oceanũq; bibit, raptosq; ad nubila fluctus
Pertulit, & cœli diffusum reddidit æquor.

Statio nel X.della Tebaide,ver.109.

Tunc sic orsa loqui nymborum fulva creatrix.

nel IX.ver.403.

At pater arcano resid ẽs Ismenos in antro,
Vnde aura nubesq; bibunt, atq; imbrifer arcus
Pascitur. ——

E nel fine del lib.IV.

——raptasq; alio de fonte refundit
Arcus aquas ——

Claudiano lib.III.de Rap.Pros.ver.1.

Iuppiter interea cinctam Thaumantida nymbis
Ire iubet. ——

Valerio Flacco lib.IV.Argon.ver 601.

Quid memorem quas Iris aquas, quas torqueat arcon.

Horatio *de Arte Poetica ad Pisones*,ver.18.

Aut flumen Rhenum,aut pluvius describitur Arcus.

Tibullo lib.I.eleg.V.ver.37.

Quamvis prætexens picta ferrugine cœlum
Venturam admittat imbrifer arcus aquã.

Propertio lib.III.eleg.v.ver.32.

Purpureus pluvias cur bibat arcus aquas.

Gaspare Barthio nel lib.I. de' suoi Lirici carm. IX.*ad Angelos*, a car.388.dell'Ed.di Francfort in 8.fatta a spese degli Aubrii il CIↃ IↃC XXIII.

Mente vos summi monitus parentis
Ferte per terras hominum volente:
Qualis à sævi canis igne duro
Torrida rura
Arcus excelso recreat nitore,
Cum docet Cœlum pluvias minari.

Vegganfi oltracciò Iacomo Bonfrerio Giesuita sopra la Gen. a car. 105.dell'Edit.d'Anversa appresso il Moreto, e la Vedova del Plantino CIↃ IↃC XXV. in fol.sopra quel luogo, *Arcum meum ponam in nubibus:* Iacomo Saliano nel Tom.I. degli Annali del Vecchio Testamento a car.196. dell'Edit.Parigina: Cornelio Corneli sopra il verso 27. del cap.I. di Ezechiele a car.35. dell'Edit. d'Anversa appresso Martino Nu io in fol. CIↃ IↃC XXI. e sopra gli Atti Apostolici cap.XIV.ver.10.a car.231.dell'Edit.di Lione in foglio fatto da i Prost l'anno CIↃ IↃC XXVII. Natal Conti lib.IIX. cap. XX. della sua Mitolog.a car.476.dell'Edit.Padovana appresso il Tozzi: S. Ambrogio nel lib. *de Noe & Arca*; Ammiano Marcellino nel lib. XX. Mà perche potrebbe essere, che'l Signore Stigliani mi replicasse, che nissuna delle addotte autorità comprova, che l'iride apparisca nel principio del mal tempo; non sarà fuor di proposito l'addurre un luogo d'Ovidio, portato da Conim-

nimbricensi, nel quale non solo si vede esser messa l'Iride per segno di pioggia; ma ancora nel principio della tẽpesta, come fà il Marini.

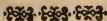
Protinus Aeoliis Aquilonem claudit in antris,
Et quęcũq; fugãt inductas flamina nubes,
Emittitq; Notum: madidis Notus evolat alis,
Terribilem picea tectus caligine vultum.
Barba gravis nimbis, canis fluit unda capillis,
Fronte sedent nebulę, rorant pennaque sinusque.
Vtque manu lato prudentia nubila pressit,
Fit fragor, & densi funduntur ab æthere nimbi.
Nuncia Iunonis varios inducta colores
Concipit Iris aquas, alimentaq; nubibus affert.

Così dice egli nel 1. delle Metamorf. ver. 262. e molto più chiaramente l'Anguillara.

L'arco incurvato suo carica, e tira
La nuntia di Giunon; che quando vanno
L'aria offuscando i più torbi di venti,
Porge a le nubi i debiti alimenti
120. Fuor del confin prescritto ———

Chi non ammira in leggendola questa descrittione di Tempesta, certamente è in odio alle Muse, ed in ira alla Verità. E imitata dal libro XXIV. della Baccheide di Nonno, e comincia a ver. 290. Non li copio per esser molti; e per non contrariare a quella brevità, che mi son

proposto di seguire, per conformarmi al giudizio dell'Eccellentissimo Niccolò Crasso, del quale fo maggiore stima, che di qualunque altro, che habbia letta manoscritta quest'opera.

CANTO II.

7 *Già licentia le Stelle* ———

TOLTO *al mio Mondo Nuovo*, dite voi:

——— *E già volgea l'Aurora*
Gli occhi à licenziar l'ultime Stelle,

E vero, che questi due versi sono nel Mondo Nuovo, e sono nel I. can. IX. stan. 90. e nel II. can. VII. stan. 90. ma prima che'l Mondo Nuovo si stampasse haveva detto il Marino nelle Rime Marittime della I. par. della Lira, son. XIIX.

Desta dal pianger mio, già d'oro adorno
Apre l'uscio del Ciel, lascia Titone,
E fattasi l'Aurora al suo balcone
Da congedo a le Stelle, annontia il giorno.

E prima del Marino haveva detto Vittoria Colonna nel cap. del Trionfo di Christo ver. II.

Tutta

Tutta ornata di rose alhor alzava
Gli occhi a licentiar l'ultime Stelle
L'Aurora ———
e da essa havete tolti que' versi, e non il Marino da voi. Ma molto prima di tutti haveva detto Statio nel vi. della Tebaide, ver. 237.
Roscida jam novies cœlo dimiserat astra
Lucifer ———
Conchiudiamo dunque, che questa volta il ladro siate voi, e non il Marino.

7. *De la Villa horivol, tromba del giorno.* *Tolta* (parole vostre) *questa doppia metafora ad Isabella Andreini, che ne' palchi chiamava il Gallo Orologio Campestre, e campana vivente.* Benche dapoi *l'habbia il Vannetti descritto più bizzarramente:*
Il canoro Soldato,
Che l'elmetto ha di piuma,
E'l cimiero hà di carne,
Non haveva bisogno il Poeta di togliere queste metafore all'Andreini, trovandosi in Autori molto più eruditi di lei: ancorche sia più erudita d'un mio amico, che si tiene da molto più, S. Ambrogio in un'hinno disse favellando del Gallo:
Preco diei jam sonat
Noctis profundæ pervigil.
E Daniele Heinsio in vn'elegia citata da lui nelle Note a Silio Italico stampato in Leida dal Rafelengio in 24. l'anno CIƆ IƆC. lo chiama parimente tromba del giorno. Ecco le sue parole: *Hanc autem tubam intelligit in Frag-*

mentis lyricorum poeta ille qui pacis tempore gallum solam tubam esse ait, quod nos in elegiis nostris ita expressimus:

Solaq; quę possit placidā tuba rumpere noctē,
Sopitis placido sub Iove gallus erit.

E Ferrante Guissone nella Divina Settimana tradotta dalla Francese nell'Italiana favella, dice nella v. giorn. ver. 983.

Prossimo a lui l'audace Gallo io scorgo,
Isvegliator ne lo spuntar de l'alba:
Fedel nuntio de' giorno: e del Leone
Spavento: & Re de gli animai crestati.
Astronomo, horivol vero campestre.

Don Pavolo Aresio Vescovo di Tortona favellando del Gallo nell'Impresa XXIII. Disc. I. N. XXII. che è nel lib. III. a car. 231. dell'Editione di Iacomo Sarzina, disse così: *I Germani per ragione della stessa vigilanza anticamente se ne servivano in vece d'horologio, massimamente nelle guerre, e solevano sopra de' carri militari condurre i Galli, accioche col loro canto distinguessero i tempi delle sentinelle.* Leggesi parimente appo Diogene Laertio lib. VII. nella vita di Pitagora: *Gallo plumis albis abstinendum; quod Mensi sacer sit, ac supplex. Nam & horas significat.* Se significa le Hore, dunque e Horiolo. Dal detto fin quì si può giudicare quanto siate erudito.

La metafora poi, che attribuite al Vannetti, non sò, che sia tanto bizzarra, ne tanto nuova, ne tanto ardita quanto vi date ad intendere. Vn amico mio, il quale è pratichissimo, e di

quanto peso vi siate è informatissimo, và dubitando, che in questo luogo, sotto nome del Vannetti, non habbiate voluto motteggiare Monsignor Aresio, il quale nel 1. Disc. della impresa di sopra citata, a car. 228. così la descrive. *Che sia il Gallo d'animo altiero, e bellicoso, benche picciolo di corpo, e di non molte armi arricchito dalla natura; oltre l'esperienza, che ce lo dimostra, così camina egli, come si suol dire, col passo della picca, col corpo diritto, col capo alzato, con gli occhi arditi, e vivaci; quasi che vittorioso passeggi il campo, e s'apprestì a difenderlo da chiunque verrà turbarli la giusta possessione. Gli aggiunge Maestà la purpurea cresta, che non dimessa pende; mà inarborata sorge, & è qual nobile real corona in tempo di pace, e qual celata, o superbo cimiero in occasione di guerra.* Mà il vostro motteggiare può offender molto poco quel dottissimo Prelato, essendo conforme alla trasformatione, che fece Marte di lui, come si può vedere in Eustachio sopra l'ottavo dell'Vlissea: il quale se per esser Greco non è inteso da voi, dal gentilissimo Signore Allacci (che per quanto intendo, è vostr'amico) vi sarà caritativamente spiegato. Il Bracciolino pure nella Croce Racquistata can. XIII. stan. XXXIX. disse:

Due coronati augei trombe del giorno.

mà è mancato poco, che non sia rimasto nella Penna.

22. —— *industre mano incise.*

Dice che *induſtre*, nel numero ſingolare non ſi può dire, ed io no'l poſſo credere, perche non voglio ſtimar tanti nobiliſſimi ingegni, che l'han detto, idioti, e voi un de' Filoſofi d'Atene. Il Bracciolini, che non nacque in Barberia: mà in una delle principali Città della Toſcana, diſſe nella Croce Racquiſtata can.v.ſtan.xxIIx.

*E d'*induſtre *ſcarpel fatture, & opre.*
e nel can.xiv.ſtan.xxix.

Ne l'elmo grave induſtre *mano impreſſe,*
e Giulio Strozzi, che nacque in Firenze diſſe nel Barbarigo can.I.ſtan.vI.

Ne facondo Orator, Poeta induſtre.

Mi fate poi ridere quando dite; *E ſe bene buoni Autori (com'è l'Arioſto, ed altri,)* Chi ſono queſti altri? ſiete voi forſe deſſo? *anno detto* induſtri *in plurale maſchile, non l'anno declinato dal ſingolare* induſtre, *ma l'anno vulgarizato da* induſtrii *Latino plurale, e liquefattane l'ultima, i, come è proprietà della noſtra lingua, dicendoſi anco* vari *per* varii, dubbi *per* dubbii, *e ſimili: quantunque al Taſſo ſia ſcappato di penna il dir nel Goffredo arti induſtri.* Mi fate rider (dico) eſſendo veramente queſta voſtra una ſcappata di penna. Non ſapete voi, che'l Taſſo in più luoghi s'è ſervito dell'epiteto *induſtre*, e che per ciò *arti induſtri* non può eſſere ſcappata di penna? E che ſia vero, nel Sonetto *Queſta ſtirpe real*, che è nella v. par. delle ſue Rime ſtampate dal Deuchino in 12. l'anno CIƆ IƆC XXI. a car. leggeſi;

De-

Degna è ben, che per lei, Pigna, s'adopre
Tua Saggia industre *mano.* ———
e nella Strofe IV. della Canz. *Amor, tu vedi,* che è a car.120. della 1. par. delle stampate dal detto, intitolata *Rime amorose:*
Tu che a quei fiori, Amor d'intorno voli
Qual Ape industre. ———
e nel son. *Ben è ragion,* che è a car.37. della 1. par. intitolata *Himenei*;
E con opre d'ingegno, e d'arte industre.
e nel Mad. al Bõbice, che è a car.147. della 1. par.
*Come l'*industre *verme*
Di questa verde fronde
Si nutre ———
Scappata dunque di penna fù la vostra, e non del Tasso, Signore Stigliani.

Soggiugnete; *La qual desinenza plurale mascolina è veramente stata quella, che hà potuto ingannar gli autori moderni, e massimamente questo dell'Adone, il quale in somiglianti casi solitus est delinquere.* Il dare un vanto sì fatto al nostro Poeta è un'eccesso della vostra gentilezza, & vn'espressione evidente del grand'amore, che a lui portate. Ma voi, che havete *delinquuto* nel medesimo nome, come vi salvarete? Diceste nel son. *Nell'ampia scena,* che è a car.287. del Canzoniere;
Sù l'altrui spalle l'augelletto industre.
e nella Canz. *Cetra del gran Teban,* ch'è a car.327.
Orna le pareti industre *asprezza.*
e nel Mad. *Quando Cerere,* a car.358.

La formichetta industre.

Mà perdonatemi, perche non m'accorgeva, che dite; *In questo error* d'industre *quando per avventura fussi caduto ancor'io (che ciò può essere, benche al presente non me ne ricordi*) (E possibile, che ciò possa essere? non dormitare mai, al contrario d'Homero, che *dormitat quandoque*, e volete esser caduto in tale errore? Non siete voi quello Stigliani, che,

Negli altrui difetti hà gli occhi d'Argo?

Mi fate maravigliare.) *quì mi ritratto, e protesto voler mutarlo nelle prime ristampe delle mie opere*. Dovevate corregerlo prima ne' vostri, e poi censurarla ne gli altrui Scritti. Ma non dite voi, che si dice *illustre, palustre, e trilustre, perche vengono da illustris, palustris, e trilustris latini?* E perche dà *industris*, pur latino non si può dire *industre?* Mi risponderete, che questa parola *industris*, non si trova. Sì (replicarò io) nel vostro Calepino; mà è però nel *Catbolicon* di Giovanni Balbi da Genova alla voce *Industrius*, dicendo egli; Industrius, a, um, *& hic, & hęc industris, & hoc industre, pro eodem dicitur, id est studiosus, agilis, vigilans, &c.* Veggasi l'Occhiale Stritolato di Scipio Glareano.

23. *Fumar' Etna si vede, e Mongibello.*

Etna, e Mongibello sono cosa diversa; ne è falsità di sentenza l'asserirlo. Veggasi la risposta alla stan. ccxxxii. del can. xix. la dottrina poscia che da voi s'adduce intorno a Sinonimi, che si possa dire *strada*, e *via*, credo sarà abbrac-

ciata da pochi.

29. *Quattro d'Hircania generose allieve.* Ancorche senz'errore potesse dire *generosi allievi*, non per questo errò il Poeta dicendo *generose allieve*. La ragione, che portate in contrario è totalmente frivola, e di nissun valore, non essendo altrimenti vero, che *allievo* sia abbreviato da *allevamento*: mà da *allevato*, come dottissimamente osserva l'Eccellentissimo Teofilo Gallaccini nelle Considerationi sopra l'Occhiale; e si dice in Toscana d'un giovane, *è mio allevato*; e d'una giovane, è mia *allevata*.

35. *Questo è il Ciel de la terra.* — Il non essere stato inteso questo luogo da voi, hà cagionato questo trascorso di penna. *Metafora non buona, perche il Cielo della terra, è il Cielo istesso, e non altra cosa.* Vuol dire Adone in suo linguaggio; *Questa è la maggior delitia, che sia in terra.* Intendete voi? Fate non ve lo scordiate, perche non ve lo dirò più se non a cavallo.

122. *Mà ch'è conforme ancora, e corrisponde*
A quel, ch'appar di fuor quel, che s'ascõde.
Se haveste detto; *Imitato dall'Ariosto*, meglio sicuramente vi sareste governato. Il concetto è comunissimo, e facile a venire in mente a chi che sia. Osservo solamente di passaggio, che nel Marino è concetto honesto; là dove nell'Ariosto denota oscenità, favellandosi di quelle parti.

Quali per honestà la veste cela.

142. E dimmi se trouar gli occhI de' Lincie. Voi andato notando certi errori (se pur sono) de' quali siete più che macchiato. Notate che non si può dir *de' Linci*, essendo questo nome appo uoi altri solamente del genere della femmina. Se così è, con quella licenza, che faceste li Tigre di genere maschile, con quella medesima poteva dire il Marino, *gli occhI de' linci.* E con maggiore, perche *Lynx* appo i latini è del genere commune al maschio, & alla femmina, onde disse Horatio nell'vltimo ver. dell'Ode xii. del lib. ii.

Aut timidos agitare lyncas.

là dove *Tigris* è di genere promiscuo, che sotto l'articolo della femmina conviene all'uno, e l'altro sesso, ne vi è stato alcuno, che gli habbia aggiunto l'epiteto mascolino. Ma ammettiamo per hora, che *Lince* animale sia solamente nella nostra lingua del genere della femmina; non v'accorgete, che non si parla di animali irragionevoli, mà di quelli, che hanno

——— *il Naso*

Gli Occhi, e la Bocca sì com' habbiam noi?

Si parla di quel Linceo, che fu uno de gli Argonauti, huomo di acutissima vista, dà cui hanno havuto origine gli occhI lincei, di cui disse Horatio Epist. lib. *I.* Ep. *I.* *ad Mecænatem.* ver. 28.

Nō possis oculō quantū cōtendere Lynceus,

e nel ii. de Serm. sat. *II.* ver. 90.

——— *ne corporis optima lynceis*

Contemplere oculis ———.

Veg-

Vegganfi il Chabotio ivi pag.32.vol.2.il Lambino pag.21. vol.2. dell'Edit. di Pietro de la Roviere in 4.e Filippo Beroaldo fopra il ver.8. dell'eleg. XVI. del lib. III. di Propertio a car. 767.dell'Edit. Parigina di Marco Orry CIↃ IↃC IV. Ed ecco tolti via tutti i dubI, e fciolta fenza la fpada d'Aleffandro l'oppofitione, che *Linci* è del genere mafchile, *juxta illud:*

Qua maribus folum tribuuntur mafcula funto.

e ridotta in polvere tutta la voftra dottrina.

147. *In quefta folitudine romita*:

Io mi vergogno fpender parole in sì fatte bajate; mà alle volte non poffo farne di meno. Perche il Taffo dice;

In quella Solitudine fecreta.

per ciò ne feguita, che fia tolto al Taffo? Staremmo frefchi, fe ogni volta, che diciamo una parola detta da vn'altro, fuffimo imputati di latrocinio. Sò che farefte ricco, fe ogni cofa, che fi fomiglia alle voftre, fuffe voftra. Se io diceffe, che il verfo primo d'vna voftra Canzone.

Nella rupe cavata.

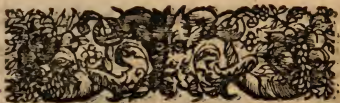
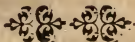
fuffe tolto da vn'hemiftichio di Virgilio nel 1. dell'En.ver.314.

Claſsē in cōvexo nemorū, ſub rupe cavata.

e nel III.ver.229.

——*in fecefſu longo fub rupe cavata.*

lo direi fenza dubio con più fondamento; mà non voglio effer così fcrupolofo con effo voi,

CAN-

CANTO III.

8. *L'olmo, il pino, l'abete* ———

OI dite, che volendo l'Autore descriuere nella presente descrittione l'Estate, habbia descritto l'Inverno; perche d'Inverno, e nõ d'Estate sono gli alberi sfogliati. E verissimo, che nell'Inuerno siano gli alberi sfogliati; ma è anco falsissimo, che non siano sfogliati (o non possano essere) l'Estate, quando fanno caldi eccessivi. Che però dice Arato appo lo Stefani nel suo lessico Ciceroniano;

Hic, ubi se pariter cũ Sole in lumina cœli
Extulit, haud patitur foliorum tegmine frustra
Suspensos animos arbusta ornata tenere.
Nam quorum stirpes tellus amplexa prehendit,
Hac augens anima vitali flamine mulcet;

At.

At quorũ nequeunt radices findere terras,
Denudat foliis ramos, & cortice truncos.

Potrei addurre oltracciò molte ragioni; ma pẽso serbarle per quando replicarete.

31. Coetaneo del Tempo ———

Il dottissimo Nisieli nel Progin. clxix. del iiv. vol. a car. 489. ripigliando lo Scaligero, con grãdissima regione dice; *Se le sentenze Poetiche si dovessero strignere sotto il torchio della Filosofia, bisognerebbe da fondamenti fino al tetto guallar tutta quanta la fabrica poetica. E perciò questa severit Catoniana si dee sbandire di Parnaso*. Tenete a mente. *Come può Amore* (dite voi) *esser d'eguale età al tempo; se egli nacque per detto di Venere prima che'l Cielo, e che'l tempo?* Per rispondere a quanto dite, bastarebbe dire, che nell'istessa maniera, che io d'anni ventitre sono coetaneo di voi, che ne havete almeno cinquanta; così Amore fusse coetaneo del Tempo, quantunque nato prima di lui; ma io voglio rispondere in altra maniera. Se noi investigaremo da gli Scrittori quando nacque Amore, e quando fù creato il Tempo, con grandissima facilità scioglieremo il dubbio. Hesiodo nella Theogonia ver. 120. dice che Amore nacque dopo la terra. Ecco i versi di lui, conforme si leggono trasportati in latino nel testo di Daniele Heinsio.

Primo omniũ quidem Chaos fuit, ac deinde
Tellus lato pectore prædita, omnium sedes tuta semper
Immortaliũ, qui tenẽt juga nivosi Olympi.

Tar-

Tartaraq; tenebricosa in recessu terra spaciosa:
Atq; Amor, qui pulcherrimus inter immortales deos,
Solvens curas, & omnium deorum, omniumq; hominum
Domat in pectoribus animum, & prudens consilium.

Il Tempo fù creato insieme col mondo. Così insegna il Padre delle divine, e humane lettere Agostino lib.XI. de Civit. D.c.VI. e dice, che'l Mondo non fù fatto *in tempore*, mà *cum tempore*. Il medesimo insegna lib.V.in Gen.ad litt. cap.V. Supposto questo, domando hora a voi: Sè il Tempo cominciò quando fù creato il Mondo, ed Amore nacque subito che fu prodotta la Terra, non saranno coëtanei? So che V.S. con la sua solita modestia dirà, che non niega Amore esser coëtaneo del Tempo; mà che gli pare strano, essendo nato, per detto di Venere sua madre, inanzi al Cielo, ed alle Stelle, possa esser coëtaneo del Tempo. Sottilissima istanza, e vi sò dire, che il figliuolo della Marcolfa e di Bertoldo non ne faceva delle cotali. Hor non sapete voi, che'l Firmamento nel quale sono le Stelle fu fatto il secondo giorno della creatione? Se dunque Amore nacque subito, che fu creata la terra, non sarà inanzi al Cielo, & alle Stelle? Ma voi con la vostra filosofia astrattiva direte subito, che *in principio creavit Deus cœlum, & terram*. Si? ottimamente, Ma sentite se senza le tanaglie cavaremo questo chio-

do. Il Cielo che fu creato in principio fu il Cielo Empireo, e non poteva esser conosciuto da Venere. Chi lo dice? Frate. Lo dice l'acutissimo Filosofo Pietro Hurtado nel tomo III. delle sue disp. Filosof. disp. III. de Op. sex dier. sect. II. §. XIII. a car. 71. *Nomine cœli non intelliguntur omnes cœli, sed tantum Empyreum, quod Deus prima die creavit cum Angelis quadratum, vt sit aptior beatorum curia.* E' egli coetaneo sì o nò? Non dite nulla? Se non dite altro quel *nocumento di senso*, che havete scritto, lo notarò alla vostra partita.

32. *Quasi l'astutia poi non vinca gli anni.* Questa volta pure notaremo alla vostra partita la contradittion di sentenza, che vi pareva haver trovato in questo luogo. Havendo detto Amore a Venere nella precedente stanza:

Madre (risponde Amor) s'erro talhora,
Ogni error mio per ignoranza accade;
Tu vedi ben, che son fanciullo ancora,
Condona i falli a l'immatura etade.

Risponde Venere;

Tu fanciul? (replicò Venere alhora)
Chi sì stolto pensier ti persuade?
Coetaneo del Tempo, e nato avante
A le Stelle, & al Ciel ti chiami infante?
Forse, perche non hai canute chiome,
Te stesso in ciò semplicemente inganni?
E ti dai pur di pargoletto il nome,
Quasi l'astutia &c.

Quasi dir voglia: Dunque perche non hai le chiome canute, credi essere vn fanciullo? E

l'astu-

l'astutia non ti da ad intendere, che se' vecchio? non t'accorgi, che avanza gli anni? Queste cose sono molto ben conosciute da voi: ma è tanta la voglia che havete d'opporre, che non vi lassa scorgere ove vi mettiate i piedi.

45 ——— *empio bastardo*.

Perche Venere è adirata con Amore, come tralignante lo chiama bastardo, dicendo che non nacque da lei.

Tu prole mia? nò nò, di questo seno
No che mai non uscisti ———

Voi con sottilezza mirabile dite: *Si torna a confermare la contradizzione, ch'Amor sia, e non sia bastardo. Oltre a questo vi è un nocumento di senso, perche se è vero il detto di Venere, che quello non sia nato di lei, non sarà bastardo, presupponendosi esser tale non per altra cagione, che per quella, per cui è, cioè per esser suo figliuolo, e di Marte*. Io dubito che siate nato come Melchisedecco, o se pure sete nato di padre, e di madre, che siano di quelli i quali non si conoscono: impercioche se haveste tralignato, o fattogli qualche gran dispiacere, sicome fece Amore a Venere, il dirvi bastardaccio, e figliuolo non suo, sarebbono state le ingiurie di manco prezzo. Dunque ne sarebbe seguitato, che non fuste nato di loro, ed adulterino? Io non lo crederei altrimenti. Di sì fatti modi ne sono pieni i Poeti così Greci, come Latini. Homero nel lib. XVI. dell'Iliade, ver. 33.

O immitis, non utique tibi pater erat eques,

eques Peleus,
Neque Tethys mater: ceruleum autem te peperit mare,
Petræq; altæ; ———
Euripide nelle Trojane ver.761.introduce Andromaca a favellare in questa guisa di Helena.
O Tyndarea planta, nunquam eras Iovis filia.
Dico enim te natam esse ex multis patribus.
Primum quidem ex patre *malo genio, deinde vero ex Invidia,*
Et Cade, & Morte & ex aliis, *quæcunque tellus alit mala.*
Non nunquam ego ausim dicere Iovem te produxisse,
Pestem multis barbaris, & Græcis.
E nelle Baccanti ver.985.
Quis eum genuit?
Non enim ex sanguine
Muliebri natus est.
Sed profecto leænæ alicujus, aut Gorgonum
Lybicarum est *genus.*
Catullo de Nupt. Pel. & Teth. ver 154. introduce Arianna, che si lamenta così di Teseo.
Quanam te genuit sola sub rupe leæna?
Quod mare conceptum spumantibus expuit undis?
Quæ syrtis? quæ scylla vorax? quæ vasta Charybdis?
Talia qui reddis pro dulci præmia vitæ?
Ed in Ovidio nell'Epist. che scrive a Teseo a ver. 132. non dice parimente:

Nec

Nec pater est Aegeus, nec tu Pittheidos Aethrae
Filius: auctores saxa, fretumque tui?
E nell' IIX. delle Trasformationi introduce in sì fatta guisa Scilla a querelarsi di Minosse a ver.170.
Non genitrix Europa tibi est, sed inhospita Syrtis.
Armeniae tigres, Austroque agitata Charybdis.
Nec Iove tu natus, nec mater imagine tauri
Lusa tua est: generis falsa est ea fabula verum
Et ferus, & captus nullius amore iuvencae.
Qui te progenuit, taurus fuit. ——
Didone appo'l medesimo nell'Epist. ad Enea ver.35.
Te lapis, & montes, innataque rupibus altis
Robora, te saeva progenuere ferae.
Hor chi sarà così melenzo, che creda essere stati chiamati così, quasi credessero dire esser tali realmente, e non per essageratione?
45. *Ti generò di Cerbero Megera,*
O de l'oscuro Chao la Notte nera.
Voi vorreste, ch'egli havesse detto o *Chaos*, o *Chaosso*, o Chaosse, adducendo per ragione, *che così e non altrimenti è stato vulgarizzato da nostri il* Chaos *de' latini, per non far lo concorrere con* cao, *che in Vineziano vuol capo, e per non fare anfibologia, che in Toscano vuol dir Nicolao, sincopato per vezzo,*
come

come è Cecco da Francesco, e simili. E dove lassate il *Cao* de' Genovesi, che vuol dir *caro?* Dottissima osservatione, che pare apunto degna di quel Pinca da seme di mastro Simone appo'l Boccaccio, o di Tognazzo nella Macaronea.

53. *Già non m'è già* ———
Dicendo che un *già* sia superfluo, dichiarate al Mondo d'essere un gran Mastro di Rhetorica. Valerio Flacco nel 1. dell'Argonautica ver. 209. disse:

——— *vox reddita tandem*
Vox horrenda viris. ———

sopra il qual luogo disse Giovanni VVeitzio ne' suoi Collettanei a car. 30. della editione di Lipsia fatta da Giovanni Alberto Minzelio alle spese degli Heredi di Henningo Giosio in 8. l'anno CIↃ. IↃC. XXX. *Ejusmodi vocularum repetitiones emphaticè sunt, & singularem ἐνέργειαν important*. E per addurre vn'elempio quasi simile a questo del Marino:

Nunc patrui nunc flecte minas ———
disse l'istesso Poëta a ver. 216 del medesimo libro. Io per me vado dubitando, che a Mondi Nuovi non vogliate aggiugnere nuove Rhetoriche: mà credo sarà bene, che le andiate a leggere nelle Indie; apunto in quelle parti, che per ancora non sono state discoperte; perche durarete fadiga a piantarle altrove. Veggasi il Carbone *de i locut. Orator.* lib. 1. cap. XIIX. a car. 248. il Nisieli vol. III. Progin. XLII. a car. 111. e progin. CLVI. a car. 479.

57. *Sudata da l'artefice marito*
Su l'homero gent l fibbia di smalto,
Con branche d'oro lucido, e forbito
Sospende ad un zafir l'habito in alto.

Questa frase è alla maniera de' Latini, ed è imitata da Claudiano, il quale di questa medesima FIBBIA nel II. del Rapim. di Proserp. a ver. 16. disse:

——— SVDATA marito
FIBVLA, purpureos gemma suspendit amictus.

Ed in questo medesimo senso se ne servì nell'Epig. sopra il Cavallo d'Honorio:

Et medium te zona liget, variata colorum
Floribus, & castæ manibus SVDATA Serenæ.

Così Statio nel v. della Tebajde a ver. 188.

Quis Rhodope, gelidove labor SVDATVS in Aemo
Enumerare vacat. ———

E Silio Italico nel lib. IV. ver. 436.

Haud illi facilem, multoque labore Cyclopum
SVDATVM thoraca capit. ———

Claudiano servissene in significatione attiva nell'Epital. delle nozze di Honorio, e di Maria ver. 82.

Quid tantum gavisus ait? quæ prælia SVDAS
Improbe? ———

E grand'obligo si deve havere al Marino, che l'habbia introdotta nella nostra lingua.

64. A Pan più tosto il riferisca, e dica,
Ch'ancor Diana sua non sia pudica.

Io non posso non istupire quando sento dirvi: *Poco avanti per bocca di Venere, e d'Amore hà detto spesso, che Diana cacciatrice sia castissima. Poi l'hà nominata per lasciva, e per amica di Pane con nome di Luna, quasi per nomi distinguendo i personaggi, ed inferendo, che quella de' boschi sia l'onesta, e quella del Cielo l'impudica.* Queste distintioni, Stigliano mio, non le fà il Marino; mà gli antichi tutti; ed è una gran vergogna, ch'ignoriate quello, che sanno gli scolarucci d'ogni priccio pedante. Accioche lo sappiate per l'avvenire, non mācarò d'usar cō esso voi la carità, alla quale m'obliga il precetto delle Opere di misericordia spirituali. Giovanni Savio nella sua Difesa del Pastor Fido stampata in Venetia in 12. da Horatio Larducci l'anno CIↃIↃCI. a car. 27. ha queste parole, che ben intese serviranno a proposito. Horsù, Stigliano mio, *arrige aures*, perche ci vuole attentione. *In fine io non sò capire* (dice egli) *questa Diana tanto casta, perche essendo ella Diana in terra, Luna in Cielo, Proserpina nell'Inferno, in terra è casta, vergine, nell'Inferno maritata, nel Cielo meretrice formalmente, che per il prezzo d'un poco di lana si recò a volere d'Endimione, secondo le favole de' Poeti.* Veggasi Natal de' Conti nel lib. IIV. della Mithologia cap. XVI. XVII. XIIX. il mio gentilissimo non meno, che eruditissimo Giovanni Argoli nel

suo Endimione. Fù parimente amante di Pane, come dice Virgilio nel III. della Georgica ver.

Munere sic niveo lactis, (si credere dignũ est)
Pan Deus Arcadia captã te Luna fefellit.

E di questo amore di Pane, e della Luna ne fece il nostro Poëta una bellissima Egloga quando era giovanetto in Napoli, e stampata in compagnia d'altre in quella Città da Scipione Bonino l'anno CIↃ IↃC XX. Soggiugnete: *Ora vuolè, che la medesima Diana cacciatrice sia femmina di Pane.* Notate bene i versi, perche non lo dicono.

A Pan più tosto il riferisca, e dica,
Ch'anchor Diana sua non sia pudica.

Quel *sua*, non si riferisce a femmina, perche non trovarete mai, che Diana fusse donna di Pane: mà *sua*, cioè compagna: Perche sicome egli è presidente delle caccie, delle medesime pure è presidente Diana. Così insegna Ovidio nell'Epist. di Fedra ad Hippolito ver. 169.

Sic tibi secretis agilis Dea saltibus adsit,
Sylvàque perdendas prabeat alta feras.
Sic faveant Satyri, montanàque numina Panes:
Sic cadat adversa cuspide fossus aper.

Pane era cacciatore, conforme dice Theocrito nell'Idillio I. intitolato *Thyrsis*, a ver. 15. così tradotto dall'Heinsio:

Thyr. *Vis age, per Nymphas, Capraria, visne sedens heic,*

Qua

Qua collis jacet ille, virentque hinc inde myrica,
Dum capras pastū deduco, inflare cicutas?
Cap. *Haud equidem fas est media de luce, Bubulce,*
Haud fas est. nam Pana timemus: qui modo fessus
Venādi studio requiescit, & asper habetur.

Diana era cacciatrice. Così Homero nell'Hinno a Venere di lei favellando dice:

Nunquam Dianam habentem aureum colum., sonoram.,
Domat in amicitia subridens Venus.
Etenim huic placuere arcus, ac in montibus feras necare.

Ecco perche il Marino dice, o per dir meglio, v.d.che.

A Pan più tosto il riferisca, e dica,
Ch'ancor Diana sua non sia pudica.

perche essendo sua compagna, e cacciatrice, e riputata da lui casta, e pudica, veggendola in quella maniera con Adone, venisse à credere, che fusse come le altre Donne.

65. Per più spedito agevolarsi il calle,
L'aureo coturno si diffibbia, e scalza.

Perdonatemi, voi non l'intendete, se v'imaginate, che COTVRNO voglia dire i borzacchini. Questo *coturno* altro non è, che quell'aureo calzare del quale ha detto di sopra:

Salvo il bel piè, che ammanta aureo calzare.

il quale non vuol dire scarpa: mà coturno. Che

cosa dunque sarà? Malatesta Porta nel suo Beffa à car. 116. induce il Cavalier Pietro Belmonte a discorrer così col Cavalier Claudio Paci. *In poche righe vi sodisfaccio, e torno al proposito. Dissi, che fingevano gli Heroi maggiori degli altri huomini; percioche ci è testimonio Filostrato, che veramente così tutti erano: laonde in occasione di rappresentarli havevano trovata una maniera di calciamento peravventura simile alle pianelle (diciamo noi) o con voce della lingua, à Zoccoli, che sogliono usare in ispecie le Vineziane donne, che molto si compiacciono della grandezza, e non poco di beltà ci ripongono; o forse anco di maggiore altezza, che chiamano essi COTVRNO ed era proprio delle persone tragiche; perche rappresentavano persone Illustri, ed Heroiche, sì come lo stivaletto, ch'essi chiamaron SOCCO era della Comedia.* Veggasi quello ne dice Richardo Gorreo sopraquel ver. di Virg. Egl. VII.

Puniceo stabis suras evincta COTHVRNO.

a car. 110. de' suoi Comment. sopra la Bucol. stāpati in Lione dal Rovillio l'anno CIC IC LIV. in 8 e con esso l'eruditissimo Lacerda. Henningo Succovio pag. 9. Alberico gentili pag. 137.

68. Trova cola sù'l margine del fonte

Adō che'n braccio a' fior s'adagia, e dorme.

Voi nō discernete le figure dagli errori, e perciò notate quello non intendete. Il Carboni de Elocut. Orator. lib IV. disp. 11. a car. 899. rispōde all'oppositione. Levatemi il fastidio di copiarlo.

69. Carpisce il sonno al mormorar de' rivi. Si vede bene che non penetrate più oltre della scorza. Non volendo cercar per hora se *carpire* significhi rapir per forza, ammetto la vostra espositione. Adone carpiva il Sonno, sì. Mà come? direte voi. Rapiva il Sonno, perche essendo stanco per la fadiga, e per il gran caldo, corcatosi tra' fiori subitamente s'addormentò. Ecco come carpiva il Sonno.

76. E tal da chiusi lumi incendio appiglia. Voi dite, che il verbo *appiglio*, è neutro assoluto: ed io replico, che è attivo come il suo semplice *piglio*. E quando non fusse per altra ragione sarà per questa dello Scioppio nella sua Grammatica Filosofica stampata in Milano dal Bidelli l'anno CIↃ IↃCXXIX. in 8. a car. 130. *Omne verbum accidentale (id est quod non sit substantivum) aut Activum est, aut Passivũ, quorum illud semper accusativum expressum, aut suppressum regit. Hujus ratio est, quia inter agere & pati nihil est medium, omnisque motus aut actio aut passio est. Neutra ergo verba nihil sunt, nisi indoctorum Grammaticorum commenta.* Lasso hora giudicare a voi se *appiglio* è neutro assoluto, o attivo.

82. *Aure, o aure (dicea) vaghe e vezzose,* Dite, che in questa, e nella seguente stanza si toglie il suggetto, e'l concetto dal Sonetto delle vostre Rime.

Aure se mai di peregrini odori.
A me non pare, Signore Stigliani, che vi si tolga cosa alcuna, non trovando trà'l suggetto del

Marino, e'l vostro altra somiglianza, che nel farsi vna preghiera alle Aure: dal che non si può argomentare, che da voi lo tolga, trovandosi in altri scrittori prima di voi. Leggesi in Gio: Battista Amalteo in vn'Egloga intitolata *Corydon*, appo Gio: Mattheo Toscano, così dicendo:

Felices auræ, quæ circum roscida cultu
Mollibus incinctæ Zephyris, & vere perenni
Aeternos alitis flores, & amœna vireta:
Vobis Idalia è myrto, ac Peneide fronde
Constituit lucum, viridiq; è cespite ponit
Septem aras Corydon muscosi fontis ad undam.
Vos lenite æstus, atq; alludente susurro
Mulcete ardentis radiantia lumina Solis.
Sic nūquā vestros obscurent nubila cursus;
Sic tellus vobis, sic vobis rideat æquor.
Iam sylvas mea Nisa colit. ———

Fecelo Girolamo Volpe in vn Son. che si vede à pag. 53. della 2. par. delle Rime diverse stampate dal Giolito in 8. l'anno 1547. e comincia: *Aure soavi*. Anzi se alcuno s'havesse a lamentarsi del Marino per havergli tolto qualche cosa, nissuno potrebbe farlo con più ragione di lui: havendogli tolto, se non in questo, almeno in vno d'un Sonetto, che è nelle Rime Boschereccie versi interi. E che sia vero.

Al Marino.

Questo vaso d'amomo, e questi acanti
Primo pregio d'April; queste odorate
Rose ad vn parto con l'Aurora nate,

Que-

Questo cesto di gigli, e d'amaranti.
Il Volpe.
Questo vaso d'Amomo, e Croco pieno
Vi sacra Alcippo, & di queste odorate
Rose ad un parto con l'Aurora nate
Vi corona il bel crine, il collo, e'l seno.
Ma se il Signore Stigliani perdesse l'Asino, quãti ne vedesse sarebben suoi, perche gli somigliarebbero per lo manco nello starnutar col naso di dietro, e così non ci sarebbe altro che fare tutti'l di, che litigare co' contadini.

104. *Ed ò qual tu ti sia* ——

Portarò le vostre parole, accioche da voi stesso conosciate quanto poco aggiustata sia questa consideratione. *Adon dice prima d'esser certo, che Venere sia una Dea, e poi le domanda, se sia Dea, o Donna. Nocumento di senso.* Per cortesia non vi sia grave rilegger l'ottava, perche non mi par di vederci questa certezza.

Ed ò qual tu ti sia, ch'a me ti mostri
Tutt'Amor, tutta gratia, ò Donna, ò diva
Diva certo immortal ——— *.
Spiega la tua condition qual sei,
O fra gli huomini nata, ò fra li Dei.

Non sò vederci nocumento alcuno: ma dato, e non côceduto, che ci fusse, merita lode il Poeta, che finge Adone addormentato, e svegliato all'improviso, e che parla quasi fuor di se. Voletelo vedere? Eccolo manifesto nella stanza antecedente.

Ma la Diva importuna il tenne à freno;

Perche (disse) mi fuggi ? ove ne vai ?
Mi volgeresti il bel guardo sereno,
Se sapessi di me ciò, che non sai
Et egli alhora abbarbagliato, è pieno
D'infinito dilet to a tanti rai,
A tanti rai, ch'vn sì bel Sol gli offerse,
Chiuse le luci, in di le labbra aperse.

Mà non v'accorgete, che queste sono le medesime parole di Enea a Venere nel 1. dell'En. ver. 331. quando gli apparve in forma di cacciatrice ?

O *quam te memorem, virgo ? namque haud tibi vultus*
Mortalis, nec vox hominem sonat. ò Dea certè:
An Phœbi Soror, an Nympharum sanguinis una ?

le quali sono imitate da quelle, che disse Vlisse a Nausicaa nel 6. dell'Vlissea ver. 149.

Suppliciter te oro ò Regina, Dea certe aliqua aut mortalis es.
Siquidem Dea es earum *quæ latum cœlum incolunt,*
Diana, te ego Iovis filia magni
Formaque, magnitudineque, indoleque quam proxime assimilo:
Sive aliqua es mortalium qui supra terram habitant,

Mà non è da prenderne marauiglia, perche li Poemi Heroici de' fatti di Buovo, dell'Ancroja, e di Dama Rovenza non contengono sì fatte figure.

Quan-

121. Quante mi die ferite io le dia baci.
Questa volta il furto si notarà alla vostra partita: perche se dite (che io no'l sò) nelle Rime:
Se voi deste ferite io darò baci.
molto prima haveva detto il Tasso in vn Mad. che comincia, *Non è questa la mano*, ed è a pag.47. dell'1. par. delle Rime stampate da Aldo il 1582. in 12.
Giusto è ben, ch'io ne prenda,
Amor, qualche vendetta,
E se piaghe mi diè, baci le renda.
143. E mendica è la man, ricco è il desio.
Ci possiamo governare nell'istessa guisa, perche se dite in un Madr:
Quant'e povero il don, ricco è il desio.
disse molto prima Simmaco nelle Epistole 93. e 107. del lib. IX: *Parvum quidem munusculum est, si aestimatur pretio sui: religiosum, si amore pendatur.* Mi vergogno a notar queste cose; mà che posso farci?
145. L'arco per mio trastullo incocco, e stringo.
Cioè metto la corda dell'arco nella cocca. Voi dite, che non si può dire, imperciòche il verbo *incoccare*, significa *intoppare*, e mostrate essere intoppato in vn'errore, dal quale malamente potrete sbrigarui. Iddio perdoni all'Ariosto, che havendo detto;
Risponde, mà due volte, ò tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.
è stato cagione di farvi pigliare vn granchio a secco. Perche non farueli dichiarare da qual-

che Fiorentino? son sicuro, che per esser gentilissimi, e molto intendenti delle frasi di questo Poeta, v'haverebbeno detto, che non vuol dire *intoppare*, e che vi è posto per metafora. Che sicome s'incocca la corda, che non manda la Saetta, o'l dardo (come vogliate voi) mẽtre è trattenuta dalla mano; così le parole non possono venir per la gola, mentre le tiene la mano del timore. Quest'altra fiata siate più avvertito.

157. *Qui mẽtre Amor superbo, e trionfante L'amoroso vessilo in alto spiega.*

Dite che questo è *Scherzo lordo, e significativo di disonestà*. Vi risponderò brevemente. Lo Scioppio interpretando incidentemente ne' suoi Priapeji quel luogo di Petronio.

Ter corripui terribilem manu bipennem

dice: *Bipennem, i. Mentulam.* Giorgio Erhardi, ò sia Michel Caspare Lundorpio nelle sue Simbole a questo Satirico soggiugne; *Qui obscœna omnia cogitat ipse obscœnus est.* Così apunto si legge a pag. 938. dell'Editione di Pavolo Frellon in Lione. 1615.

158. *Sopra il volgo de' fior Donna sublime.*

Ripigliate doppiamente il Poeta; e per haver rubato un verso a se stesso, e per esser la metafora ardita. Da queste due calogne procuraremo difenderlo con tutte le forze. In quanto alla prima io dico, che l'essersi servito d'un verso della Lira non è rubare, ne furto. Volete che'l provi? Volentieri. *Furtum* (dice l'Eminentissimo Toleto, e con esso i Canonisti) *est*

abla-

ablatio injusta alienæ rei invito domino. Fatehora da voi stesso l'applicatione. Credete forse, che sia errore servirsi delle cose propie? Virgilio, Lucretio, e Torquato Tasso vi disinganino. Ne bramate gli esempi? Leggete il III. vol. de' Progin. del Nisieli, progin cl II. a pag. 460. per tutta la 64. e Niccolo Eritreo in margine del suo Virgilio, e riparlatemi.
Il dire poi, che la metafora sia sfacciata, son parole, che come disse per altra occasione il Capponi nelle sue Eglogbe,

——— *di grembo a la mestitia*
Nascer farsi in (se non m'inganno) il riso.

Il Bracciolini nel can. XXI. stan. IV. della Croce Racquistata favellando della Rosa disse:

Ben la mensa d'Heraclio ogn'altra eccede
Quasi plebe di fior superba rosa.

E'l Mascardi nella sua Primavera, che si legge a pag. 80. delle Selve stampate in Anversa dal Moreto in 4.

At Zephyrus volitans interpres patis, &
auspex.
Indicat attonitæ redeuntia gaudia terræ,
Seminecesq; rosas, latebrisq; occultæ pro-
fundis
Lilia, purpureas jam cœli educit ad auras,
Victrices picturæ comas & tempora veris.
Ilicet erumpunt terræ de viscere flores,
Atq; ubi torpenti candebant prata pruina,
Terræ oculus, cœli livor, rosa purpurata
ardens
Et regina suum vestit pretiosa tribunal,

Flava coronata jactans incendia frontis.
Frōdibus obvallat sedem, dumosq; rigentes
Armat in excubias, populo quo jura minori
Tuta ferat, floresq; suos trāscribat in vsus.
Cingitur hinc Princeps, densoq; satellite florum
Emicat, & teneros jacit ambitiosa capillos;
Invidiosa astris, Aurora lumen, Olympi
Gloria, Veris honos, & vivax pōpa colorū.

Che non ceda a quella del Sissa

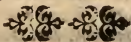
La porta del castel, che sta serrata
Di ferrigne lasagne appar trinata.

essendo deciso nel Tribunale di Buovo d'Antona, e di Drusiano, si rimette l'appellatione a quello di Dama Rovenza, e della Leandra.

Essendosi fatta mentione del Sissa, non sarà fuor di proposito il fare una breve digressione intorno ad esso, ed al Vannetti. Tosto che mi venne alle mani l'Occhiale scrissi a diversi amici per intender chi fussero questi Poeti. Vno trà gl'altri mi significò. *E perche soddisfaccia finalmente alla sua dimanda le dico, che il Vannetti non sò chi sia, se non intendesse del Signor Bernardino Vannetti da Orciano: il che quando fusse, haverebbe infinitamente del maligno, perche per quello, che io ho veduto di lui a penna, è Poeta di molto merito. Il Sissa è bene un tal Prete Parmigiano veramente goffissimo versificatore, mà che non dissesse stato quelle cose che di lui cita lo Stigliani nel suo fragilissimo Occhiale.* Che dite, Signor Tomaso? Non rispondete? Sete cōvinto.

164. Par che'l pavese un tavolier somigli.
Io crederei, che'l Poeta in questo, ed in altri luoghi ove si legge *pavese*, per *pavimento*, favellasse metaforicamente. Ed in vero si come il *pavese* difende il braccio, così il *pavimento* difende i piedi. Ne occorre, Signore Stigliani, che ci mostriate, che significhi targa, perche lo sappiamo, e lo sapeva il Marino, havendo detto nel can. xx. stan. ccxxxcv.

Ambo egualmente di due belle imprese
Fanno a l'elmo ornamēto, & al PAVESE.
Il che mi conferma, che quando è posto per pavimento, sia posto metaforicamente.

CANTO IV.

5. E sferzato palèo più forte sbalza.
CHE il Marino sapesse, che cosa sia palèo, non credo che altri, che voi Signore Stigliani, possa dubitarne: ma che voi non lo sappiate, ne dubita chiunque hà letta la presente oppositione. Per obedire al precetto della Charità mi risolvo insegnarvi

chi di esso favelli. Questi sono il Meursio nella sua *Graeia ludibunda*, stampata in Leiden da gli Elzeviri CIↃ IↃC XXV. in 8. pag. 61. Daniele Souterio nel suo Palamede stampato da medesimi unito al Meursio lib III. cap. XII. pag. 230. E' però meglio, che leggiate Simon Biralli nel II vol. delle sue Imprese pag. 5. perche ivi trovarete un'Impresa del Paleò con questo motto: *Dant animos plagae*, ovvero: *Per te surgo*, e conoscerete se sbalzi.

8. *Ch'era in tutto maggior de l'altrui lodi.* Che questo verso sia tolto dalle vostre Rime, non posso negarlo, ne affermarlo. Sò bene che'l concetto è comunissimo, e che dice il Bonfadio nelle Rime scelte, sonetto. *Poscia che sotto'l Ciel*, par. I.

Dogliomi Sol, che par non sia l'ingegno,
Ne risponda lo stil leggiadro, e raro,
Perche Vagar potessi entro'l bel regno
De' vostri honor: mà qual'ingegno, od arte
Verrà giamai, che giunga a tanto segno?

Bernardo Tasso ivi, nel son. *Donna che ricca.*

Loda non trovo al tuo gran merto eguale,
Benche io volga il pensiero in ciascun lato:
Che la tua gloria'l termine hà passato,
Dov'intelletto human s'inalza, e sale.

E'l P. D. Angelo Grillo nelle Rime Mor. nel son. *Non esser vago:*

Mà benche a l'opra l'umil lingua io snodi,
Dal Segno, che'l Valor vostro m'addita
Troppo erro lunge; hor sia lode infinita,
Che'l merto avanzi del lodarvi i modi.

25. *lascia la Grecia* ———

Vna censura simile a questa vien fatta da Higino a Virgilio, conforme riferisce Aulo Gellio, sopra il ver. 366. del VI. dell'En. Portarò quella; che ne scrive l'Enciclopedico Lacerda, servendo per difesa del nostro Poeta. Dopo molte ragioni, che per esser'impugnate dal Nisieli nel vol. I. de' Progin. stampato dal Pigno CIↃ IↃC XX. a pag. 28. in 4. non fanno per me, ne per Virgilio, segue. *Calius lib. XI. cap. XXIV. ad* πρόληψιν, *id est, anticipationem, recurrit, adductis exemplis. Nam Triptolemi temporibus Pythia cœperunt annis post Orestem fermè sexcentis: & tamen Orestes in Electra Sophoclis nunciatur periisse in Pythicis certaminibus. Eadem fermè Iulius Scaliger lib. III. Poet. cap. XLIX. & Delrius in Hercul. Furen. ver. 14. Summa horum est, Virgilium dixisse portus Velinos cum respectu ad sua tempora, quibus jam ita nominabantur illi portus. Eadem quoque ratione Germanus Poetam defendit adductis verbis Apollonij interpretis ex lib. IV. defendentis Apollonium, quod Italiam per hæc tempora nominet Ausoniã, quod nomen post Argonautas illi accidit ab Ausone Vlyssis Filio, & Calypsus. Cui objecto dicimus, temporibus Poetæ ita nominatam Italiam, etiam si non cum vixere Argonautæ.*

37. ——— *canute guide*.

La canutezza de' Cigni (dite voi) *è assai impropria, perche si riferisce a penna, ed averebbe a riferirsi a pelo di capo secondo il verace*

race uso della nostra lingua. Osservatione pesosa, e da canuto. Ditemi in cortesia; Di qual lingua parlate voi? Non della Latina, perche Virgilio, Ovidio, Horatio, Seneca, Claudiano, Lucretio, Catullo, Dracontio, e tutti li Poeti antichi, e moderni m'insegnano tutto'l contrario. Non ne addurrò gli esempi, potendo ciascuno trovarli senza difficoltà, e mi bastarà questo solo dell'Alciato.

Ante diē vernam boreali CANA palūbes
Frigore nidificat ———

sapendo oltracciò, che dite: *Ben sò, che* canuto *vien da* canus, *e che Virgilio disse*, Cana fides, *mà s'intende per vecchia secondo me, e quando s'intendesse per bianca, è da sapere, che noi colle parole latine non abbiamo sempre ereditati i significati, come si vede dalla parola* fuoco, *che viene, da* focus, *il qual valeva* focolare, *e noi ce ne serviamo per volgaredi* ignis.

Osservate per gratia quanto sia vera la vostra dottrina. Il Tasso nella Gierusalemme can. xvi. stan. iv. chiama il flutto canuto.

D'incontra è un muro, e di canuto flutto.

È la Fenice de' Poeti Italiani, lo splendore non solo dell'Illustrissima Città di Matera, mà dell'Europa tutta, il terzo herede della Tromba Heroica, quello che cantò di se stesso nelle Indie Occidentali:

Fin che venuta all'ultima, ch'è Clio,
Ebbi da lei cosa maggiore in dono,
Ch'avuto avessi in tutto il camin mio.

Da

Da tutte l'altre, e sia con lor perdono.
Ciò fù questa nemica dell'obblio,
Ond'io l'armi, e gli amor canto, e risono?
Questa tromba, ond'io soglio quãdo scriuo
Far parer morto altrui, benche sia viuo.

nel suo leggiadrissimo Canzoniero, Canz. *Già la candida Dea*, che è nel lib. v. intitolato *Seggetti Eroici*. Strofe 111. a pag. 318.

O de' Monti CANVTI
Limpidi figli ———

E nel Mad. *Quando Cerere*, nel med. lib. pag. 358.

Quando Cerere offrisce alle dentate
Armi de' metitor la bionda chioma
Suda sotto la soma
Delle granella amate
La formichetta industre,
Per non trovarsi alla stagion canuta
Di cibo isproveduta.

Io son sicuro, che se vi sovveniva, che egli l'havesse vsata, come che è vostro amico, per non censurar lui, havereste perdonato al Marino; ed io haverei parimente perdonato a voi, passandomela senza esaminare il Mad. che quantunque sia breve non è senz'errori. Sentite di gratia.

Suda sotto la soma
Delle granella amate.

Queste granella amate, io ve le dono, perche a me piacerebbeno più nella padella per far colatione, significando.

I due piccioli mondi,

I mio

I microcosmi humani,

Le vostre immaginette abbreviate.

L'epiteto poi d'*amate*, mostra che vi piacciano, e per questo non v'hò per goffo altrimenti: mà non son bocconi per voi.

La formichetta industre.

La parola *industre* biasimata da voi nel Marino, non sò come l'usiate senz'errare.

In questa bionda esta di giovinezza.

Diomede Borghesi in una lettera a Camillo Palazzi, che è nel III. vol. delle Discorsive stampate in Siena dal Bonetti. c ɔ ɔc III. pag. 94. discorrendo sopra questi versi d'un tal P.

S'avvien, che calda està le nevi sfaccia.

dice: *Està si dice barbaramente in vece di state, significante una delle quattro stagioni dell'anno.* Applicate questa dottrina al vostro Madrigale.

41. *Più ch'ambra molle, e più ch'elettro bionda.*

Siete errato, Signore Stigliani, se credete che l'ambra, e l'elettro significhino il medesimo, e date ad intendere qual sia la vostra eruditione. Frà Giovanni dà Genova nel suo *Catholicon* fauellando dell'Elettro così dice: *Electrum ab electros, quod est Sol dictus, est electrum. Et fuerunt tria genera electri. Vnum genus est gummi, quod fluit ab arboribus, & durescit in lapidem, quod & succinum dicitur. Secundum genus electri est, quod ex auro, & argento fit, auri scilicet tribus partibus, & argenti una. Tertium est metallum, quod naturaliter in-*

geni-

venitur, & precio habetur. Strabone nel lib. III. *Ex auro autem excocto, & tenaci quadam creta repurgato purgamentum electrum est: rursum hoc excoquitur, commistionem auri, atq; argenti habens, argentum quidem exuritur, aurum quidem remanet*. Il Missingerio §. *si duorum*, n. 2. Inst. *de rerum divis*. dice; *Electrum (sec. Plin. in lib. XXXIII. cap. 4. & in lib. XXXVII. cap. III.) dicitur aurum, in quo quinta argenti portio est. Suidas vero tradit esse aurum cum vitreu quadam, & lapide a confusione, quod illustri nitore splendet. Sane Homerus cum Menelai Regiam laudare vellet, eam auro, electro, argento, ebore carruscare prodidit. Sicq; electrum immediatè post aurum, primum locum habere voluit*. Veggasi il sovrano interprete Virgiliano, dico il variodottissimo Lacerda sopra il ver. 624 dell'IIX. dell'En. e Richardo Gorreo sopra l'Egl. IIX. dell'istesso Poeta pag. 128. e 129. e Iacomo Tirino Giesuita sopra Ezechiele cap. I. ver. 4. pag. 584. Frat'Ambrogio de' Conti di Calepio alla parola *Succinum*, dice: *Veteres putaverunt esse lacrymam ex arboribus pinei generis. Verum hodie deprehensum est à viris doctis, qui Prutenìam totam peragrarunt, nihil aliud esse, quam bituminis genus ex saxis profluens, primo liquidum, sed postea maris frigiditate condensatum*. E vi pare, che siano la medesima cosa?

43. *Sono in Ciel? sono in terra? il Ciel translato*

E for-

E' forse in terra? ———

Dite che ciò è tolto dal can.xx.del vostro Mõdo Nuovo. Non sò quanto sia vero. Il detto è comunissimo, e ne son pieni tutti i libri di Cavalleria. Vn'esempio mi bastarà addurne, che si legge nello Specchio de' Principi Alfebo, e Rosiclerio, dicendosi nel cap. xxii. del lib ii. a car.99. *Allhora il Caualier dal Febo restò tanto gioioso, che non sapeua s'egli fusse o in Cielo, ò in terra.*

Mà chì sà se il luogo dal quale pretendete sia tolto sia la seguente ottava?

Non vuol vivanda chi nel Ciel si serra:
E là, veggendo te, credo esser'io.
Overo che'l medesmo è sceso in terra
O che la terra al Ciel dianzi salio.
Perche tanta beltà quanta disserra
Oggi amica Fortuna al guardo mio,
Ne le Donne è non solita, e conviene
Che più, che Donna sia, chi quella tiene.

Così diceva Silvarte.

Quand'hebbi quel miracolo mirato
Dissi fra me; da me quasi diviso.
Sono in Ciel? sono in terra? il Ciel traslato
E' forse in terra? ò Cielo è quel bel viso?
Sì sì, son pur lassù son pur beato
Tuttavia (come soglio) in Paradiso.

E chi è così talpa che non vegga quanto più a proposito si dica questo da Amore, che da Silvarte?

44.*Chi può senza morir mirar l'eccesso?*

Sò che nel Canzoniero a pag. 54. nel Mad. *Perche*

che veder mio Sole. si legge;

Poiche mirar senza morir n'è tolto;

mà sò parimente, che fin dell CIƆ IƆC I. haveva detto il Marino nel Son. *Frà cento belle,* che si legge nelle Rime amorose della I. par. della Lira. pag 8.

Che di tante bellezze il Paradiso

Mirar senza morir non si concede.

E ne deduco non esser vero quello, che andate dicendo nel can. XXI. stan. C. del Colombajo;

Povero già stimar non mi debb'io,

Il qual sopra a quel, c'hò, più non desio.

Se non volessimo intendere, che tutto sia vostro, e quello che vi manca vi sia stato rubato.

69. *Altro già non parea che scoglio in scoglio.*

Il fidarvi troppo della memoria vi fà pigliar de' granchj con due bocche. Quel verso addotto da voi, cioè,

Legata al sasso, al sasso indifferente.

è finto dalla vostra Musa, perche nell'Ariosto non vi si legge. E se vi sono questi, che son simili nel can. X. stan. XCVI.

Creduto havria, che fusse stato a finta,

O d'Alabastro, ò d'altri Marmi illustri

Ruggiero; e sù lo scoglio così avinta

Per artificio di Scultori industri;

Se non vedea la lagrima distinta

Trà fresche rose, e candidi ligustri

Far rugiadose le crudette pome;

E l'aura sventolar l'aurate chiome.

vengono dà Ovidio il quale nel IV. delle Trasfor-

formationi ver. 672. haveva prima detto;

Quam simul ad duras religatam brachia cautes,
Vidit Abantiades, nisi quod levis aura capillos
Moverat, & tepidò manabāt lumina fletu,
Marmoreum ratus esset opus. ———

E se vi hà parimente questi altri nel med. can. stan. XXXIV.

Hor si ferma sù un sasso e guarda il mare;
Ne men d'un vero sasso un sasso appare.

che sono alquanto simili a quelli del Marino; vi fò sapere, che sono lavorati dal medesimo modello del Poeta Sulmonese.

71. *Sfoga parlando l'angoscioso core,*
E perde apostrofando al mar crudele;
Tra gli strepiti suoi queste querele.

Apostrofare (dite voi) *in lingua nostra significa por l'apostrofo sù qualche lettera; cioè il segno della collisione, e questo è il Verbo ricevuto in MATERA, e nel mio DITTIONARIO, del quale hò già composto il Frontispizio. Mà apostrofare, cioè usar la figura apostrofe (che è parlare a lontani, o agli absenti, o alle cose insensate) non è inteso appo noi, e restusi ancora frà i Greci, e frà i Latini, se pure il Verbo v' è, ch'io non l'hò mai trovato.* Buono! buono! buono! Non sapete ancora, che cosa sia la figura *Apostrofe*, e pretendete insegnare la Rhetorica ad altrui? *Apostrophe est schema, quò sermo ab iis quibus cum loquimur, vel à re de qua loquimur, ad aliam*

aliam personam rem ve conuertitur. Così la definisce il Carboni de Elocut.Orator.lib.1.disp.xx. a pag.289. la qual definitione è molto più aggiustata di quella di Quintiliano nel lib.ix.cap.iii. *Sermo à judice conversus*; imperciochè come dice il Vossio nel lib.v. delle Instit.Orator.pag.363. della Edit. di Leiden fatta dal Maire il CIƆ IƆC XXX. *non semper coram judice habetur oratio*. Il qual Vossio adducendo la propria poco s'allontana da quello; dicendo farsi l'Apostrofe *cum sermonem ad aliam personam, vel quasi personã, avertimus, quam instituta oratio requirat*. Non è dunque vero, che sia ben definita da voi dicendo; *Apostrofe è parlare a' lontani, ò a gli absenti, ò alle cose insensate*. Se poi il verbo *apostrophare* usato in questo significato dal Marino è nuovo nella lingua Italiana, habbiatene grado a lui, che di esso l'habbia arricchita. Ne dubitate, che non sia inteso: perche se lo havete inteso voi, facilmente, e di sicuro l'intenderano gli altri. Che nella lingua Latina non ce l'habbiate trovato, ve lo credo, perche non v'è; nella Greca poi nõ me ne maraviglio, perche non sapendo di Greco, che quando venite dal Grecajuolo, nel boccale non vi si legge; leggesi però nel Tesoro della Lingua Greca dello Stefani, nel Lessico dello Scapula, del Costantini, e in altri Autori. Vedeteli da voi, senza che io mi scommodi in copiarli.

73. *Se'l mio specchio fedele il ver mi disse.* Se voi dite nel Polifemo;

Se

Se la fontana mia mi disse il vero.
non per questo è da dire, che v'habbia tolto cosa alcuna, potendo haver'imitato Nemesiano, che nell'Egl.II.ver.74.disse;
Quin etiã fontis speculo me mane notaui.
O Virgilio, che pure nell'Egl.II.ver.25.dice;
Nec sum adeò informis; nuper me in littore vidi
Quum placidum ventis staret mare: non ego Daphnim
Iudice te metuam, si nunquã fallit imago,
Ed il Capponi nell'Egl.IV.intitolata *Aurillo*, a ver. 87. pag. 24. delle sue Egl. stampate in Venetia dal Deuchino CIↃ IↃC IX.in 12.
E se l'onda non mente in cui mi specchio;
Ho mesto sì, ma non diforme il volto.
la qual parola *mente*, mutò in *verace*, dicendo;
E se l'onda e verace in cui mi specchio.
nell'Edit. del M.DC.XX. fatta dal med. Deuchino.
89. Si che può far (quantunque il Sol non voglia)
Col proprio lume a se medesmo il giorno.
Ancorche habbia letto nell'Officina del Ravisio dove discorre delle fabriche sontuose; *Aurea Neronis domus tanto sumptu, tantoq; rerum apparatu constructa est, ut ad eam peragendam octo quingenties sestercium, id est, quinquaginta millia & duodecies centena aureorum nostrorum attribuerit, quum tamen nihil deesset operi: atq; hoc tam prodigiosum ædificium a Theatro M. Scauri victum con-*

ten-

tendit Plinius, Habebat illa Neronis domus stagnum instar maris, vineta, sylvas, cum omnium pecudum genere & ferarum. In solaris lapidem quendam Sphëgitem, quo perpetuus dies elucebat. E nello Specchio de' Prencipi lib.1. cap.1x. a pag.28. dell'Edit. Veneta per gli NN. Salicati in 8. M. DC. X. conforme la tradottione di Melchior Escappa da Villaroel; *Non tardò molto a farsi notte, e non ci era mestiero di candele, ne torce, percioche lo splendore delle pietre pretiose, che erano incastrate nelle pareti era tanto, che non solamente allumavano le camere, mà ancora la Sala, e tutto'l palazzo.* E nell'Ariosto can. x. stan. lx.

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendor'in tanta copia intorno,
Che chi l'hà, ovunque sia, sempre che vuole
Phebo (mal grado tuo) si può far giorno.

nondimeno sarei concorso con esso voi a credere, che l'havesse tolto dalle vostre Rime.

Ove tanti begli occhj a se'l dì fanno.

Ovvero da quell'altro:

Feano i begli occhj a se medesmi il giorno.

se non havessi letto in Apulejo lib.v. dell'Asino d'oro pur di questo medesimo Palazzo: *Iterum ac sæpius beatos illos, qui super gemmas, & monilia calcant. Iam cæteræ partes longè latèque dispositæ domus, sine pretio pretiosæ, totiq; parietes solidati massis aureis, splendore proprio coruscant; ut diem suum sibi domus faciat, licet Sole nolente.* poco impor-

tan-

tandomi, che Berardino Rota Cavalier Napolitano nel primo ver. del secondo quaternario del Son. *Era la notte*, a pag. 8. delle sue Rime stampate dal Giolito l'anno M. D. LXVII. in 8. havesse detto;

Feano i begli occhij à se medesmi il giorno.
Non sò che farci di più.

92. Habitante non vede, hostier non ode.
Dite che'l Poeta piglia *hostiero* per *usciero*, ed io dico di nò. Veramente si può dire, che questo luogo.

Nel troppo lume suo viene a celarsi.
al vostro intelletto. Sapeva molto bene il Marino, che è differenza fra *hostiero*, ed *usciero*: e per ciò se havesse voluto intendere *usciero*, haverebbe detto;

Habitante non vede, uscier non ode.
sicome disse altrove favellando d'Alettrione, can. VII. stan. CCV.

Fù trasformato Alettrione in Gallo,
Che del Duce di Thracia essendo usciero.

93. Voce incorporea intanto ode, che dice.
Apulejo, di cui è inventione questa favola di Psiche, risponde tanto bene a questo luogo, che meglio a mio credere non può rispondersi. Egli nel lib. V. *Hic ei summa cum voluptate visenti offert sese uox quadam corporis sui nuda*. Sopra che l'Interprete Beroaldo. *Nuda, hoc est sine corpore, & (ut Gracè dicitur) asomatos, id est incorporea*. Dite hora quel che vi pare, che io non mi moverei vn puntino per dire vna parola di più.

Più

96. *Piumato d'oro, incortinato d'ostro.*

La ſpecolatione fatta a queſto luogo è tanto acuta, che gran torto farei al mio Veratro, ſe con eſſa non l'ingemmaſſi. *Vn letto, ch'abbia metallo in cambio di piuma, non è delizioſo, anzi è duriſſimo, contra quel, che qui vorrebbe dir l'autore, ponendovi a dormire Amore, e Pſiche la prima notte delle nozze.* Caritativo huomo! Vi movete a compaſſione d'Amore, e di Pſiche per eſſer poſti dal Marino la prima notte in un letto piumato d'oro. Io pure mi muovo a compaſſione; non di loro; mà di voi, che habbiate compaſſione di chi non ne hà biſogno. Non dubitate, caro Signore, che non ſi romperanno le oſſa; non è duro chente il voſtro; mà tanto morbido, che la Vigilia ci ſi ſarebbe addormentata ſenza biſogno, che il Sonno gli metteſſe a gli occhj il ramuſcel di Lethe; ne ſi ſarebbe ſuegliata al rumore delle artiglierie, che ſi ſentirono nella guerra navale, ne per la caduta delle acque alle cataratte del Nilo. Non vuol dire, che 'n cambio di lana fuſſe pieno d'oro, ma che era ricamato d'oro? perocche il verbo *plumo, as,* ſignifica ricamare. Leggete perciò il Lacerda ſopra il ver. 770. del lib. XI dell'En. il Taubmanno ivi; Gio: VVovver nelle Animadver. a Petronio a pag. 653. dell'Edit. di Lione in 12. appreſſo Paulo Frellon. Giorgio Herardi, o ſia Michel Caſpare Londorpio nelle Simbole ſopra l'iſteſſo Scrittore, pag. 830. Gio. Pietro Lotichio nelle ſue Note pag. 300. dell'Edit. del Iennis in Francfort

CIↃ IↃC XXIX. Don Giuseppe Antonio Gonsalo de Salas nel suo Commento ivi a pag. 150. dell'Edit. di VVolfgango Hofmanni nell'istesso anno; e nella medesima Città; il Turnebo negli Avversarij lib. XI cap. XXV. e'l Bonfrerio ne' Commentarij sopra il Pentateuco a pag. 505. che vi erudiranno in guisa, che nissuno per l'avvenire sarà ardito di ripigliarvi di poca erudizione.

98. *Ciò ch'al bujo trà noi fusse poi fatto.* Dite, che questo è tolto all'Ariosto che dice;

Ciò che fusse dapoi fatto al l'oscuro
Trà Mandricardo, e lei ———

Ed io voglio crederlovi, senza che mel giuriate, sapendo che non sapreste dire se non vna bugia per volta; e per esser così cortese in cōdonargli un furto sì grande. Benche io credo, se fusse stato fatto a voi, non fuste stato così generoso; imitando nella liberalità li carcioffi di legno quando son verdi.

105. *Mascherata di Vita esce la Morte.* Ripigliate questo luogo doppiamente, dicendo; *Metafora bassa, e Vocabolo Vile.* Iò non sò quello, che vi diciate di metafore, perche quì non c'è metafora, ne sinecdoche; e quando vi fusse, non sarebbe altramente bassa; come anco non è vile il vocabolo *mascherata.* Vi sarebbe forse piacciuta maggiormente la parola *larVata?* Non piaceva al Marino, ne a' Marinisti; e però dite a posta vostra *larVato*, che essi diranno, senza temere lo sdegno de' Gabellieri delle come, *mascherato.*

Aggiugnete, che *avrebbe a dire* mascherata da vita, e *non* di vita, *parlandosi di queste due cose, come di due donne, ò Dee*. Potrei dire, che questo fusse errore dello Stampatore, che in vece di *da* compose *di*: mà perche voi non lo credereste, ed io ne sentirei disgusto, non mi voglio valere di questa scusa: perche realmente io credo, che 'l Poeta scrivesse *di*, conforme si legge, potendosi dire e *mascherata di Vita, e da Vita*, senza errare: mà in significato alquanto diferente; il che è noto a chi penetra la forza della nostra favella, se non a voi.

103. *Già dando volta al bel timon dorato,*
E de' monti indorando homai le cime,
Il carro di Lucifero rosato
Da le nubi vermiglie il giorno esprime.

Il discorrer sopra questo luogo a me riesce difficilissimo; non per quello, che vi diciate; mà per conoscere la mente del Poeta. Imperciochè da vna parte io crederei, che favellasse del Sole, e dall'altra di Lucifero. Mà se Amore, che discorre in questo luogo, non è quello, che me l'insegni, dubito non vscirne con honore. Con tutto ciò non vo' mancar di provar mia ventura, supponẽdo e l'vno, e l'altro ben detto.

Si può intender del Sole, perche quel verso.

Indorando de' monti homai le cime,

par che lo dia ad intẽdere. Ned il nome di *Lucifero* da alcun fastidio; imperciochè sicome *Lucifero*, altro non vuol dire, che apportator di luce, non sò a chi meglio del Sole attribuir si possa.

Può anco intenderfi della Stella di Venere, e giurarei effere ftata quefta la mente del Poeta. Che fe bene dite, la Stella Lucifero non haver Carro; non credo però vorrefte effere ftrafcinato da effo. Che lo habbia, viene afferito da Ovidio Amor. lib. 1. Eleg. vi. ver. 65.

Iamq; pruinofos molitur Lucifer axes;
Inq; fuum mifer excitat ales opus.

Mà perche mi potrefte dire, che quefto carro non può indorar le cime de' Monti, farà bene, che, prevedendo la replica, m'accinga a rifpondere. Dico, che può indorarle; e l Enciclopedico Lacerda mi ferve d'Achille. Egli fopra il ver. 130. del iv. dell'En.

Oceanum interea furgens Aurora reliquit,
It portis Iubare exorto delecta juventus.

così difcorre. *Luciferum fignat, quem Græci* φωσφόρον, *Latini* Luciferum *vocant, atq; etiã jubar, quod jubar lucis fundat, auctore Servio. Varro, etiam lib. 6. de lingua Lat.* Iubar dicitur Stella lucifer, quæ in fummo habet diffufum lumen, vt leo in capite jubam. ———
E fopra i ver. 589. dell'iix.

Qualis ubi Oceani perfufus Lucifer unda,
Quem Venus ante alios aftrorum diligit ignes,
Extulit os facrum cælo tenebrafq; refolvit.

commenta. *Refolvit autem tenebras idcirco, quia fyderum omnium Lucifer folus tantùm jacit luminis, ut objecta corpora umbram reddant, quemdmodum & ad Solem, & ad Lunam.* Veggafi il Taubmanno ivi. Mà il fatto

ftà,

stà, che questo Carro, che si descrive, è il carro del Sole, e Lucifero è la Stella di Venere, e non il Sole. Dunque, direte voi, assegnando il Carro del Sole a Lucifero, commette un'errore peggiore del primo. Non v'hò detto io, che questo è luogo intrigato, e difficile a diciferarsi? Crederò nondimeno vscir da questo Laberinto senza cercare in prestito il gomicciolo da Arianna.

Discorrendo nel can.1. stan. XIX sopra que' ver.

E'n sù l'entrar de la dorata soglia
Stella nuntia del giorno, e condottiera.
Lucifero incontrò, ch'en oriente
Apria con chiave d'or l'uscio lucente.

dicemmo, e provammo con l'autorità di Nonno Panopolita, e di Virgilio, che Lucifero è carrozziero del Sole: Dicendosi dunque in questo luogo:

Già dando volta al bel timon dorato, &c. si vuol dire il carro del Sole guidato da Lucifero, e non altro. Ed eccoci fuori del Laberinto; nel quale per non lassar voi, Signore Stigliani, mi volgo a discorrere sopra la Stella Lucifero, che da voi il gran Diavolo stimata ne viene.

Il Boccaccio nel Proemio della VII. Gior. del Decamerone, favellando di questa Stella, dice; *Ogni Stella era già dalle parti d'oriente fuggita, se non quella sola, la qual noi chiamiamo LVCIFERO.* Come dite dunque, che appo noi per Lucifero non s'intende se non il gran Diavolo? Il Vocabolario raccolto da dot-

tissimi Accademici della CRVSCA è pur chiaro. *LVCIFERO. la Stella di Venere, che anche la diciamo Diana, dal mostrarsi sù'l far del dì lat.* Lucifer.

Che se bene dite, che'l Boccaccio si dichiarò, non lo fece mica per far differenza dal Demonio vostro Lucifero alla Stella di Venere; mà per far differenza fra le altre Stelle. Sò che se la vostra dottrina fusse autẽtica, gl'infrascritti Poeti haverebbeno barbarizzato a più potere. Girolamo Amalteo nell'Epig. di Leonilla, e Lidia.

Hac meus est Vesper Lucifer, illa meus.

Gio. Battista suo fratello nell'Egloga III. intitolata *Corydon*, ver. 66.

Cum matutino profundit gramina rore:
Lucifer ——

E nella V. detta Silis, ver. I.

Pravius Eoo fulgebat Lucifer ortu.

Il medesimo nell'Eleg. a Ligdamo ver. 52.

Vt micat è magno Lucifer Oceano.

E nell'Epig. sopra Lucifero;

Quid properas ingrate meos læsurus amores
Et nitido revocas, Lucifer, ore diem?

Francesco Mario Molza nell'Eleg. a Pavolo III.

Qualis ab æquoreis Lucifer ardet aquis.

Il Barga nel II. della Caccia ver....

Discutit humentes veniẽs cum Lucifer umbras.

Ed altrove.

Et cum primum altas discurrit mane tenebras

Lucifer, & terras veniens Aurora revisit.
Il P. Tarquinio Gallutio nel Pervigilio della Natività del Signore, che è nel lib.1. ver.33.

Aspicis ut chorus astrorum super ardua Cæli
Ire timet, jubarique tuæ se credere frontis
Non ausus, dubiis ambagibus avius errat,
Luciferumque ducem quaritur non surgere ad Oetam.

Il med. *in Protrep. Chr. in Cælum ascens.* ver. 128.

Luciferos centum, centumque nitere Bootes.

Il Mascardi nell'Irene nel lib.1. delle Selve ver. 179. pag.10.

——— rorantes Lucifer ignes.

Mà questo è nulla. Cornelio *a Lapide* ne' Com. sopra l'Epist. 11. di S. Pietro a pag. 346. dell'Edit. di Lione fatta da i Prost in fol. M.DC. XXVII sopra quelle parole: *Donec dies elucescat, & Lucifer oriatur in cordibus vestris,* così discorre: *Idem est diem elucescere, quod Luciferum oriri: eo enim orto fit Aurora, & elucescit, sive emicat dies. Quæres, quis hic dies, quis Lucifer? Primò, Oecum. respondet esse plenam cognitionem fidei & Euangelij.* Cum (*inquit*) dies aduenier, id est, rerum ipsarum præsentia, habebitis orientem Luciferum in cordibus vestris, hoc est, Christi cognitionem & adventum eius à Prophetis pronunciatum, qui tanquam lux vera corda vestra illustrabit; *vt prophetia sit nox, Euangelium sit aurora, & Lucifer, visio beatifica sit clara*

dies, & meridies. Vnde S.Cyrillus lib.1. de Trinit. sub initium docet, quod Christus sit Iubar, dies, & Lucifer, qui mentibus fidelium per spiritum irradiat, easq; illuminat clarius quàm Prophetæ omnes: sicut Lucifer clarius rutilat quàm ceteræ Stellæ. Et quia sicut lux Luciferi gignitur à Sole: sic Christus gignitur à Patre quasi lumen de lumine, Deus de Deo. Vnde Christus ipse de se ait: Ego sum Stella splendida, & matutina, *puta Lucifer,* Apocal.22.16. *Sensus ergo est v. q. d. intendite studio, & lectioni Prophetarum, & ex eis confirmemini in fide Christi; donec ex hoc studio, & ex illustratione Dei dies & Lucifer, id est, certior & clarior planeq; explicita Euangelij fideiq; cognitio nocti, id est, obscuriori Iudæorum & Prophetarum cognitioni succedens, vobis illucescat, vt planè in ea confirmati, per eum deducamini ad clarum meridiem æternitatis, & visionis Dei. Sicut enim se habet Lucifer siue lux auroræ ad lucem meridiei; sic se habet hæc fidei doctrina ad visionem beatificam: rursus sicut Lucifer se habet ad noctem, quasi medium quid inter noctem & diem, & diei lucisq; initium; sic se habet hæc Christi doctrina clara ad doctrinam obscuram prophetarum: hæc ergo fuit quasi lucerna; Christus verò fuit lumen,* Ioan.1.9. *Hinc idē Ioannes* Ep.1.v.2.27 *ait:* Non necesse habetis vt aliquis doceat vos; sed sicut unctio ejus docet vos de omnibus. *Et Ierem.* cap.31.32. Non docebit vltrà vir proximum suum, &c. omnes

nes enim cognoſcent me; *& ut ait Iſajas* cap. 54.13. Erunt omnes docibiles Dei: *ita Adamus, Arias, & alij.*

Secundo, appoſite dies hic, & Lucifer accipi poteſt beatitudo puta gloria cæleſtis, & viſio beatifica: vita enim in miſerijs, & tenebris hujus ſæculi eſt quaſi nox, futura ergo in gloria erit quaſi dies & Lucifer, Lucifer enim, ſive Stella Veneris quia adducit Auroram, ſive initium diei, hinc idem eſt quod dies, juxta illud Martialis:

Phoſphore(*id eſt Lucifer*)redde diem. *Et illud Boetij*, lib 3. de Conſol. Lucifer ut tenebras pepulerit, pulchra dies roſeos agit equos. *Porrò Lucifer eſt Symbolum viſionis beatificæ, Primò, quia ea fit per lumen gloriæ, juxta illud* Pſal. 35.10. In lumine tuo videbimus lumen. *Aptè ergo vocatur Lucifer. Secundo, quia Lucifer ſive aurora eſt initium diei: ſignificat ergo initium beatitudinis, cùm ſcilicet anima ſola ſtatim à morte Dei viſione beatur, cuius complementum, & quaſi meridies erit in reſurrectione, quando corpus totuſq; homo beatitur & gloriâ colluſtrabitur per omnem æternitatem. Tertiò, quia Lucifer, ut patè vehens diem & lucem, Symbolum eſt proſperitatis & felicitatis, uti dixi* Iſajæ 14.12. *Quarto, quia beati fulgebunt in Cælo quaſi Stella & Luciferi, juxta illud* Apocal. 2. 28. Qui vicerit, &c. dabo illi Stellam matutinam, *& Daniel.* 12.3. Qui docti fuerint, fulgebunt quaſi ſplendor firmamenti, & qui ad juſtitiam eru-

 diunt

dies, & meridies. Vnde S. Cyrillus lib. 1. de Trinit. sub initium docet, quod Christus sit Iubar, dies, & Lucifer, qui mentibus fidelium per spiritum irradiat, easq; illuminat clarius quàm Prophetæ omnes: sicut Lucifer clarius rutilat quàm ceteræ Stellæ. Et quia sicut lux Luciferi gignitur à Sole: sic Christus gignitur à Patre quasi lumen de lumine, Deus de Deo. Vnde Christus ipse de se ait: Ego sum Stella splendida, & matutina, *puta Lucifer,* Apocal. 22.16. *Sensus ergo est, q. d. intendite studio, & lectioni Prophetarum, & ex eis confirmemini in fide Christi; donec ex hoc studio, & ex illustratione Dei dies & Lucifer, id est, certior & clarior planeq; explicita Euangelij fideiq; cognitio nocti, id est, obscuriori Iudæorum & Prophetarum cognitioni succedens, vobis illucescat, vt planè in ea confirmati, per eam deducamini ad clarum meridiem æternitatis, & visionis Dei. Sicut enim se habet Lucifer siue lux auroræ ad lucem meridiei; sic se habet hæc fidei doctrina ad visionem beatificam: rursus sicut Lucifer se habet ad noctem, quasi medium quid inter noctem & diem, & diei lucisq; initium; sic se habet hæc Christi doctrina clara ad doctrinam obscuram Prophetarum: hæc ergo fuit quasi lucerna; Christus verò fuit lumen,* Ioan. 1.9. *Hinc idē Ioannes* Ep. 1. v. 2. 27. *ait:* Non necesse habetis vt aliquis doceat vos; sed sicut unctio ejus docet vos de omnibus. *Et Ierem.* cap. 31. 32. Non docebit vltrà vir proximum suum, &c. omnes

nes enim cognoſcent me; *& vt ait Iſajas cap.* 54.13. Erunt omnes docibiles Dei: *ita Adamus, Arias, & alij.*

Secundò, appoſite dies hic, & Lucifer accipi poteſt beatitudo putà gloria cæleſtis, & viſio beatifica: vita enim in miſerijs, & tenebris hujus ſæculi eſt quaſi nox, futura ergo in gloria exit quaſi dies & Lucifer, Lucifer enim, ſive Stella Veneris quia adducit Auroram, ſive initium diei, hinc idem eſt quod dies, iuxta illud Martialis:

Phoſphore(*id eſt Lucifer*)redde diem. *Et illud Boetij.* lib 3.de Conſol. Lucifer vt tenebras Pepulerit, pulchra dies roſeos agit equos. *Porrò Lucifer eſt Symbolum viſionis beatificæ, Primò, quia ea fit per lumen gloriæ, juxta illud* Pſal. 35.10. In lumine tuo videbimus lumen. *Aptè ergo vocatur Lucifer. Secundò, quia Lucifer ſive aurora eſt initium diei: ſignificat ergo initium beatitudinis, cùm ſcilicet anima ſola ſtatim à morte Dei viſione beatur, cuius complementum & quaſi meridies erit in reſurrectione, quando corpus totuſq; homo beatitur & gloria colluſtrabitur per omnem æternitatem. Tertiò, quia Lucifer, vt potè vehens diem & lucem, Symbolum eſt proſperitatis & felicitatis, uti dixi* Iſajæ 14.12. *Quarto, quia beati fulgebunt in Cælo quaſi Stella & Luciferi, juxta illud* Apocal. 2. 28. Qui vicerit,&c. dabo illi Stellam matutinam, *& Daniel.* 12.3. Qui docti fuerint, fulgebunt quaſi ſplendor firmamenti, & qui ad juſtitiam eru-

diunt multos, quasi Stellæ in perpetuas æternitates. *Quintò, sicut lux Luciferi & auroræ manat à Sole, vti mox dicam; sic gloria Sanctorum manat à gloria Christi: & sicut Lucifer & Stellæ comitantur, stipant & cingunt Solem; sic & Sancti Christum. Sextò, quia* φωσφόρος, *id est Lucifer Solem quoq; significat, ait Suidas:* quia φωσφορεῖν *est* illucere, *& diem inferre; Sic & Cicero* lib.2. de nat. Deor. *Lunam vocat Luciferam; unde Syrus hic pro* Lucifer *vertit* Sol.

Discorre parimente di Lucifero per tutta la pag. 347. mà non franca la spesa il copiarlo: bastando per difesa del Poeta o intenda del Sole, o di Lucifero, ed anco per mostrare che Lucifero vuol dir'altro, che'l vostro Diavolo. Che se nõ vi bastasse, aggiungasi per sodisfarvi, che Haimone, appo l'accennato P. Cornelio sopra il cap. 11. dell'Apocal. a pag. 50 dell'Edit. de i Prost. in Lione ɔıɔ ıɔc xxvıı. chiama Christo col nome di Lucifero. *Christus est Stella matutina, id est, Lucifer, qui in resurrectione pulsis mortalitatis tenebris quasi Lucifer apparebit, & perfectum æternitatis diem demonstrabit.*

S'aggiugne, che vi fù un tal Lucifero Vescovo di Cagliari lodato assai da S. Girolamo, e da S. Gregorio Nazianzeno. Anzi S. Hilario, ed altri SS. PP. lo chiamano Beato: ed i Sardi, ed i Vercellesi l'honorano come Santo, e gli fabricarono vna Basilica vicino a Cagliari, la quale dura fino al dì d'hoggi; come si può vedere in

Antiocho Bronco Sardo, e Calaritano nel Comm. sopra il cap. 11. dell'Apocal. disp. xi. quest. 11. e nel P. Cornelio sopra l'Apocal. cap. 111. a pag. 52. E se ne volete di più, l'affaticarvi sù libri vi sarà di sollievo.

149. Pur dopò molti al fin pensier diversi
Nel fondo d'ogni mal lascia cadersi.

Dite, che *Psiche non è finta pazza dagli antichi, quale qui la finge l'autore.* Scrittori antichi della favola di Psiche non hò mai letto, eccettuato Apulejo, che è vnico. Aristofante, e Saturantio de' quali favella Fulgentio nel lib. 111. della Mithologia, non sono pervenuti a dì nostri. Apulejo dice l'istesso. *Tunc Psyche misella, ut potè simplex & animi tenella, rapitur verborum tam tristium formidine: & extra terminum mentis suæ posita, prorsus omnium mariti monitionum, suarumq; promissionum memoriã effudit, & in profundum calamitatis sese præcipitavit.* Ne vale il dire, che si certificava col tatto; perche *qui amãt ipsi sibi somnia fingunt.* E non vi ricordate di Fiordispina, che.

——poiche tocca, e vede
Quel, di ch'havuto havea tanto desire,
A gli occhj al tatto, a se stessa non crede,
E stà dubbiosa ancor di non dormire:
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel, che le parea sentire?

Così Psiche haveva toccato: mà pensava fusse stato sogno, e perciò voleva chiarirsene col lume.

165. *Ed ecco allhor la liquefatta oliva.*
De l'aureo lucernier scoppia, e sfavilla.

Per isfuggire la bassezza della parola *Lucerna*, la quale (come dice il dottissimo Bellisario Bulgarini nelle Cõsiderationi sopra il Discorso del Mazzoni, partic. III. pag. 93. dell'Edit. del Bonetti in Siena CIↃ IↃ XXCIII. in 4. e nelle Risposte al Zoppio, stampate dall'istesso l'anno CIↃ IↃ XXCII. partic. IIX. a pag. 103. ed altrove) *per lo mal'odor dell'olio, il qual porta seco; ci dà subito nel naso: e per questo è brutta, e sozza*, hà detto *lucerniere*, usando il sostentante per lo sostentato.

118. *E del fiume vicin lungo le rive*
Tondono i verdi, e teneri capelli.

Arramata, che son tordi. Quì n'atterrate, ò Signore Stigliani, due in un colpo. Il Marino in prima, e poscia Apulejo, da cui vien questo luogo. *Tunc forte Pan* (dice egli nel lib. V.) *Deus rusticus iuxta supercilium amnis sedebat, complexus hic humo Cannam Deam: eamq; voculas omnimodas edocẽs recinere. Proxime ripam vago pastu lasciviunt comam fluvij tondentes capellae.* Mà di questo si discorrerà a lungo nel can. XV. stan. XIII. sopra que' versi;

Apre le sbarre, e'l caro armento mena
Il bifolco a tosar l'herba novella.

e forse in qualch'altro luogo.

192. *Vienne Zefiro vien veloce e presto,*
Angel di Primavera, amica auretta.

Che Zefiro, sia Angiolo, cioè annontiatore di Primauera, non solo non è metafora ardita;

mà

mà ne meno metafora. Non è cosa oscura, mentre che voi l'intendete senza che Edipo ve lo dichiari. Sappho chiamò Angelo, o messaggiero di Primavera il Rosignuolo.

Veris angela blandiloqua luscinia.

Ed Orfeo nell'Hinno all'Aurora la chiama;

Angela *Titanis celeris, lateq; nitentis.*

Non posso però non ridere quando dite, che *col metaforizzar si fatti nomi si strapazza troppo la religione*. Se la vostra dottrina fusse vera, converrebbe abjurare tutti i Greci, mentre che volendo nominare un messaggiero non si servono d'altro, che del vocabolo ἄγγελος. Notate per cortesia, e tenetelo a mente, acciò che un'altra volta non v'avvenga quello, che nō vorreste, cioè esser tenuto ignorante. Francesco Zumel nel 11. Tomo de' suoi Comen. sopra la 1. par. di S. Tom. quest. L. ar. 1. *Adverte* (dice egli) *quod nomen* (ἄγγελος) *Græcis est nomen officij, non naturæ: est enim idem quod nuntius sive minister. Sic olim docuit Ambros. ad Hebr. 1. explicans illud:* Qui facit angelos suos spiritus. *Inquit. n.*: Quæris nomē naturæ? Spiritus. Nomen officij? Angelus, Spiritus enim est, eo quod est; Angelus verò, eo quod agit & nuntiat. Idcirco, & si semper spiritus sit, nōn tamen semper Angelus. *Idem docet D. August. Psal. c11. Serm. 1. & contra Faustum lib. xvi. cap. xx. & xix. de Civit. cap. xxxv.* Il medesimo insegnano il Bagnes ivi. Eustachio da S. Pavolo trat. iv. q. 1. del tomo 1. della sua Theologia Tripartita, pag. 583. Gio:

Pa-

Pavolo Nazzario tomo III.de' suoi Comen.sopra S. Tom. quest.1.art.1. Pietro Hortado nel tomo IV.della sua Filosofia.disp.XII. sect.II §. V.pag. 608. l'accennato Eustachio nella IV.par. della sua Filosof. Quadripar. metaph. disp.II.q. II. pag.66. ed altri, che per brevità da me si tralasciano di registrare.

Mà perche, strappazzandosi la religione nel metaforizzare sì fatti nomi, non v'arrossite d'haver detto nel Son. *Oggi là gito*, che è nel lib.I.pag.3.

Donna ch'a rimirar sembra angioletta.

e nel Mad. *Io vò cercando* ivi, pag.18.

E nel suo mezo effigiato un viso

D'un de gli Angeli tien del Paradiso.

e nel Son. il cui titolo è *Amante lieto*, ivi pag.74.

Nuova angioletta, che del più bel velo

Ch'abbia in terra vestito alma, t'ammanti?

Vegganſi la Canz. *Chi non sà quanto puote*, ivi pag.101.Strofæ IX. li Madr. *Poiche, veder m'è tolto*, ivi pag.102. e *Sembri Nice*, lib.III. à pag.174. *Carere debet omni vitio, qui in alium paratus est dicere*. Parvi, che'l Marino maltratti la religione: mà non v'accorgete di profanarla.

201. *Quel buō figliuol leal, ch'un vā diletto Suole anteporre al maternal precetto.*

Non credo trovarsi nel mondo huomo così sciaurato, e tristo, che non ami, e desideri virtuosi i figliuoli. Se haveste osservato Apuleio, non vi sarebbe parso strano questo racconto,

leg-

leggendosi nel v.lib.dell'Asino d'oro. *Honesta hac* (dice quell'ingegnoso Scrittore per bocca di Venere) *& natalibus nostris, bonaq; tua frugi congruentia? ut primum quidem tua parentis, immo domina pracepta calcares, nec tantum sordidis amoribus inimicam meã pollueres, verùm etiam hoc atatis puer, tuis licentiosis, & immaturis jungeres amplexibus.* Il che gli è rinfacciato da Cerere, e da Giunone: *Quid tale, domina, deliquit tuus filius, ut animo pervicaci voluptates illius impugnes: & quam ille diligit, tu quoque perdere gestias? Quod autem damus isti crimen, si puella lepida libenter adrisit? An ignoras eum masculum, & iuvenem* (esse) *vel certè jam quot sit annorũ oblita es? An quod atatem portat bellule, puer tibi semper videtur? Mater autem tu, & praterea cordata mulier, filij tui lusus semper explorabis curiosè, & in eo luxuriem culpabis, & amores revinces, & tuas artes tuasq; delicias in formoso filio reprehendes? Quis autem te Deum, quis hominum patietur passim cupidines populis disseminantem, cum tua domus amores amare coerceas, & vitiorum muliebrium publicam pracludas officinam?* E però stato bene non l'habbiate osservato, perche sareste corso subito a dire: *Tolto ad Apulejo.*

219. *In quella guisa, che dopo la messe.* Se dopò si legge con l'accento sù l'ultima, è difetto degli Stampatori, che vogliono fare a modo loro. Il Poeta non ci hà colpa, e la pausa và

fatta

fatta nel sesto, e non nell'ottavo piede, ne pregiudica punto al buon numero del verso.

236. *Che da la Dea benigna haverà di sette*
Baci-soavi un guiderdon divino;
E più dolce fra gli altri un ne promette,
In cui lingueggi il tenero rubino.

Questo pur viene da Apulejo nel lib. vi. *Si quis a fuga retrahere, vel occultam demonstrare poterit fugitivam Regis filiam, Veneris ancillam, nomine Psychem, conveniat retro metas Murtias Mercurium prædicatorem, accepturus indicinæ nomine ab ipsa Venere septem saviasuavia, & unum blandientis adpulsu linguæ longè mellitum.*

249. *L'agricoltrice, e provida formica.*

Non perche la formica si serva delle fatiche de contadini, *agricoltrice* si appella: mà per essere habitatrice delle campagne. Così apunto la chiamò Apulejo nel medesimo libro: Nec *Psyche* (dice) *manus admolitur inconditæ illi, & inextricabili moli; sed immanitate præcepti consternata, silens obstupescit. Tunc formicula illa parvula, atq;* ruricola, *certatim difficultatis tantæ, laborisq; miserta, contubernalis magni Dei socrusq; sævitiam exsecrata, discurrens gnaviter convocat corrogatq; cunctam formicarum accolarum classem.* L'Interprete Filippo Beroaldo sopra questo luogo. *Formicula* ruricola: *optimum formicæ Epithethon: ut* ruricola *dicatur, quasi ruris cultrix diutina, & operaria sedula.* Il dire poi che da *agricoltore* non si possa dedurre

agri-

agricoltrice, è delle solite eruditioni di S.S. Nō diceste voi da *metitore metitrice?* Canzoniero lib. 1. a pag. 44. in un M d.

Volea nella mia Donna
Stender la falce insana
La metitrice *d'ogni vita humana*.

E da *piagnitore piagnitrice?* Mondo Nuovo dell'Edit. di Roma can. v. stan. XXXIII.

Con ciglia insieme allegre, e piangitrici.

Ma di questi potete arricchirne la favella Pugliese, per che la Toscanese nō ne hà di bisogno.

262. *Del fonte, che rampollo è di Cocito*.

Benche il Poeta habbia detto nella stan. preced.

Questo senza sboccar ne la campagna,
Esce di Stige per occulto calle.

non però si contradice con dire nella seguente;

Del fonte, che rampollo è di Cocito.

L'eruditissimo de la Cerda sopra il ver. 295. del VI. dell'En. lo prova efficacissimamente. *Hoc loco* (dice) *primum se offert sermo de fluminibus inferorum. Aperiam hic quæ visa necessaria. Mira est confusio in his fluminibus. Quatuor negotium facessunt, Acheron, Styx, Cocytus, Phlegeton, aut quod idem Pyriphlegeton. Aliqui discriminant hæc omnia flumina, ita ut quodq; eorum suum habeat ortū; alij confundunt, & vnum putant, sed diversa nomina. Non est animus examinare quid alij senserint, sed quæ mens Virgilij in hoc libro. Primò sentio; in Virgilio non discriminari Acherontem à Cocyto:, nam Acheron* omnem Cocyto eructat arenam. *Miscentur ergo*.

ergo, & Acheron in Cocytũ desinit. quæ sententia Platonis est, de quo jam. Deinde sentio, Cocytum, & Stygem confundi in Virgilio, & eumdem esse fluvium, aut paludem. Id liquidum, nam Charon:

Cocyti stagna alta vides, Stygiamq; paludẽ.

Id etiam efficiunt duo Virgilij loca collata. Cũ Sybilla & Aeneas ripæ appropinquant, ait,

Navita quos inde ut Stygia prospexit ab unda, *& mox ait, Vatemq; virumque expositos* trans fluvium. *Charon itaque, qui prospexerat ab unda Stygia, illos exponit trans fluviũ. Palus ergo Stygia, & fluvius Cocytus idem. Quin navicula dicitur accepisse* multam paludem. *Hoc etiam efficit versiculus Senecæ in Furente,*

Palus inertis fœda Cocyti jacet.

Et Silij.

Stagnantem Sygio Cocyti implevit odore.

Itaque, falsò quidam existimat sententiam Virgilij esse, Acherontem, & Cocytum communicari media Styge. Falsum hoc (inquam) nam, vt dici Styx potest, eodẽ pacto dici quit Cocytus. * *Quinto, puto Acherontem adhuc eumdem esse cum Phlegethõte. Nam hic* Tartarei Acherontis, *& infrà,* Tartareus Phlegethon. *Homerus apertè confundit Acherontem, Cocytum, Stygem, Odyss. 10. cùm ait:*

Hic quidẽ in Acherontẽ Pyriphlegethõq; cõfluit, Cocytusq;, qui certè Stygis aquę est fluxus.

Applicate, e vi basti la fadiga che hò durata nel copiare.

Non

272. Non freme sì dal cacciator Rhifeo
Barbara Tigre saettata, e punta.

Dice che le Tigri sono ne' monti Caspij. Anzi lo dice Claudiano, che gli dà l'aggiũto di *Caspia.*

——— & te non Caspia Tigris
Edidit ———

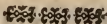
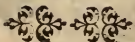
Caucasea la chiáma Silio Italico nel lib xv.

Caucaseã instratus virgato corpore Tigrim.

Propertio nel lib.1. Eleg 1x. la chiamò Armena.

Tunc magis Armenias cupies accedere Tigres.

in vece d'Hircana, come osserva il Passeratio à pag. 320. de' suoi Comen. sopra Propertio. col. 1. ver. 19. non essendo messe da Plinio nel lib. IIx. cap. xIIx in Armenia: mà in Hircania, ch'è Provincia (come insegna Plinio medesimo) contigua all'Armenia. Se dunque sono ne' Monti Caspij, essendo essi monti della Scithia, sicome i Rhifei, e vicinissimi ad essi, non può essere, che non ve ne siano, ò che i medesimi cacciatori Rhifei le saettino ne' Monti Caspij, o negli Hircani, ò nel Caucaso, monti della medesima Scithia.

CAN-

CANTO V.

5. Vn mezzano eloquente, un scaltro messo
Paraninfo de' cuori innamorati.

NON hà dubbio, che'l Poeta in questo luogo si allontana dalla vera significatione del nome *Paraninfo*, significãdo appo i Greci, de' quali è voce, il *Parroco*; che cõgiugne la Moglie al Marito in Matrimonio. Non è però stato il primo, che l'habbia usato in questo significato essendo usato da Poeti Latini, de' quali non porto i luoghi per non rammentarmi di essi. So però, che frà Giovanni da Genova, huomo insigne dell'Ordine de' Predicatori, nel suo *Catholicon* dice: *Paranympha: a para quod est juxta, & nympha sponsa, componitur hac paranympha, a, i. pronuba, quæ viro nympham iungit. Et hinc paranymphus. i. internuncius inter sponsum, & sponsam.* Giulio Strozzi, che nell'edificar Vene-

Venetia si fabricò vna statua alla propria fama, che non teme punto i denti del Tempo, benche siano acutissimi, nel can. x. stan. LXI. di quel maraviglioso Poema.

Così dicendo, al dolce agon si adatta
La bella sposa: io le discingo il seno;
E quād'ogn'arme alla guerriera hò tratta,
E d'ogni spoglia l'hò nudata appieno,
Entra nel caro letto, oue combatta,
E l'acceso amator v'entra non meno;
Io fui la Paraninfa, *e del conflitto*
Giudice Amor, e vincitore il vitto.

8. Somiglia Adone attonito Villano.

Non senza ragione il nostro Poeta nel can. IX. vi chiamò Pipistrello, perche vi si rende oscuro il chiarore del Sole. Quì non si fà comparatione di delicatezza, e di gentilezza: mà di maraviglia, e però non è comparatione mal confacevole ad Adone, come credete.

33. Dal sovrano balcon riuolto hauea
Il Motor de le Stelle a terra il ciglio.

Non sò qual sia la cagione, che v'induce à chiamar nefando il racconto della favola di Ganimede. Non mi par già, che'n esso si dica quello, che si legge in quel vostro Son. del lib. IV. pag. 220. che comincia, *Si flagrante è quel fuoco.*

Io rinego gli articli, e'l caso reo,
E l'obliqu'anco, e ciò ch'è in Cantalitio,
Ed hò in ano il preterito perfetto.
Cada l'arte, e'l scolastico exercitio:
Anzi cada la terra, e'l mondan tetto,

Che

Che per me exopto il giorno del giuditio :
Poiche l'impio Fabritio
Lascia abolirmi dal libel de' vivi
Per non fare un latin per li passivi.

E nella Canzon. *Amor, tu che giamai*, a pag. 156.lib.11.

Orsù quella pietade ,
Che del seguace mio
Dicesti d'aver tu , voglio aver'io.
Farò , ch'essi ambeduo
Spesso si trovaranno
A dolce abbracciamento.
E s'esser vuoi tù'l terzo io mi contento.

Nel che si riduce a memoria quel , che si legge in un Epigr. di Stratone nell'Antologia , citato da Gio. Bourdelotio nel fine delle sue Animadversioni a Petronio Arbitro , che comincia Ἡλίκη πάσχοντας , e fù traportato in latino da Ausonio in questo modo .

Tres uno in lecto,stuprum duo perpetiuntur,
Et duo committunt, quatuor esse reor.
Falleris , extremis da singula crimina , & illum
Bis numeres medium qui facit,& patitur.

E nel racconto di Panera Rè della Fria nel Mõdo Nuovo can.xiv. dalla stan.cv.per infino alla cxvii. E gl'Indovinelli ? Mà non più di ciò.

38. Saettato son già da' tuoi begli occhj.

Dite che è verso dell'Ariosto, che hà :

Abbattuto son già da' tuoi begli occhj.

Può essere : io però non voglio rivoltar tutto l'Ariosto per chiarirmi s'è vero . Sò bene, che

pri-

prima del Furioso si legge ne' Sacri Cantici di Salomone: *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum* Che miracolo non habbiate aggiunto, che'l Sissa disse:

Con le freccie degli occhj il cor mi fere.

E'l Vannetti:

Da le linee visive,
Ch'escono da Zaffir de la mia Diva
Sento frecciarmi il petto?

45. Poiche'l più bel de' sette lumi erranti
Hai potuto invaghir de gli occhj tuoi.

Se'l Marino hà fatto Venere una cosa stessa, e diversa dalla Stella, non s'è allontanato punto da gli antichi, che una cosa stessa, e diversa la fecero, come insegnano le Mithologie. Ma chi vi dicesse, che figuratamente habbia vsata la cosa mossa per la movente; che replicareste? Pensateci un poco, che intanto andarò rispondendo alle altre oppositioni.

45. E por te stessa in signoria di quella,
Ch'influisce ogni gratia amica stella.

Voi, Signore Stigliani, non penetrate la mente dal Poeta: ed io compassionando, ve la spiegarò in breuissime parole. Ecco'l senso. *Veramente, o Adone, puoi darti titoli, o vanti d'avventuroso, e di fortunato, perche hai potuto invaghire de' tuoi occhj Venere, ed hai saputo soggettarti a lei, che influisce ogni gratia.* Ne contrasta a quello, che si dice nella stan. LXIV.

Hor tu non far, ch'occasion leggiera
T'involi a lei, che suo Signor t'elesse.

Imperciòche quando l'amante si soggetta al-

l'ama-

l'amata, nell'istesso tempo se ne fà padrone.

47. La fanciullesca età tenera, e molle
E quasi incauta, e semplice fanciulla.

Non è vero, che la fanciullesca età, e la fanciulla sian lo stesso. Se voi foste tanto diverso dalla specie humana, quanto sono tra loro, o che bel Cercopiteco Italiano! Non vedete, che uno è astratto, e l'altro concreto. Non lo vedete, perche sarebbono superflui gli OCCHIALI.

54. Gli havea di propria mā fatto ed appeso
Di squillette d'argento un serto al collo.

Ancorche habbiate nel Mondo Nuovo can. XI. stan. LXXII.

Mà con rosso zendado appeso al seno,
Di squillette d'argento asperso e pieno.

non però puo argomentarsi, ch'egli v'habbia tolto cosa alcuna; E poi, in che consiste il furto? *In squillete d'argento*. Voglio poi che sappiate, che le sonagliere attribuite da voi a Cavalli, sono più propie de' Muli de' Vetturali.

66. Con la tenera man l'armi homicide
Spesso stringea del bellicoso amante,
E de l'immensa, e smisurata clava
Fedelmente l'incarco in se portava.

O Signore Stigliani! quanto v'affascina il Livore! Proferendo così assolutamente quelle parole: *Allusione à disonestà nefanda*, non potete non esser sospetto. E' verissimo, che Hercole era di que' Dei, i quali si dilettano più

Τοῖς παιδικοῖσι μᾶλλον, ἢ τοῖς ζίλεσιν.

non però da' versi del nostro Poeta può odorarsi tal cosa, se non da chi hà il naso avvezzo

ad

ad odorare sporchezze. Quando ne' libri di Cavaleria si legge, che gli Scudieri portavano la lancia de' lor Cavalieri, voi intenderete subito di quelle armi, che (cōforme dice il Vānetti)

Ne lo steccato ardente
In cui la lizza è'l letto,
La Dea spumosa irata
Vibra senza pietade,
Nel fervor de la notte,
Contro'l Paladin fero,
Che ne la Thracia impera.

E così leggendo que' Versi del Tasso, Gierus. can. XVI. stan. III. ove dice:

Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi homicide.

E que' del Bruni nell'Epist. d'Iole ad Hercole.

Trà le Meonie ancelle,
Mie dilette ministre,
Tue compagne fedeli,
Con la man dianzi avvezza
A la conocchia, al fuso, indi ala clava.

verrà a conchiuder l'istesso. Mà io, insieme col virtuosissimo Benamati ne' *Mondi Etherei*, chiamarò questa,

Opra Materiale
Di quel nostro Lambrusco, il qual non suole
Haver mai ne la bocca altro che fele.

Che poi il portare in se non vaglia portare addosso, mà nel corpo è eruditione da insegnarsi al vostro Carlo, non piacēdo punto a Marinisti.

74. *Come Stella nel mar divelta cade.*

O quanto mi piacereste più, se accennaste i

luoghi! Dico questo, perche non franca la spesa rivoltare ogni volta i vostri libri; e bene spesso (come mostrarò nel proseguimento dell'Opera) citate luoghi, che non solo non sono ne' vostri Poemi: mà ne meno in rerum natura: e questo forse potrebbe esser di quelli. Dovevate pur soggiugnere, che'l Vanetti disse:

Come Stella spiccata
Da la Volta del Cielo
Pavimento divino
Salicato di doble,
D'infocati Zecchini,
Ne le salate piume
Rovinosa precipita, e riposa.

73. Sotto questa fontana a chiome sciolte
Sù'l bel fitto meriggio haveano usanza
Le Napee del bel loco in cerchio accolte
Vaghe carole essercitare in danza.

Se il dire;

Vaghe carole esercitare in danza.

sia parlare da trasognato, lasso da giudicarlo, a chi non è privo d'ingegno. So bene, che se vi fuste dilettato, in vece di Buovo, leggere il Tasso, havereste saputo, che *Carola*, e *Danza*, sono cose diverse. Egli nel can. XIIX. stan XXIIX. disse;

E cominciar costor danze, e carole.

E non saran diverse? Dio vi perdoni:

83. Poscia che degno il fè, ch'egli salisse
De la scala d'Amor sù'l grado estremo.

Era meglio, che conforme al solito non accennaste il luogo. Io non veggio, che'l Poeta vi tolga

tolga cos'alcuna. Se poi contiene sozzo senti- mento, il vostro contiene meditationi da leg- gersi la settimana Santa. Non seguitate mica.

Tu tempra intanto la presente noja

Co'l diletto futuro? ———

91. E dal centro del cor trasse un sospiro,

In somma, siete un gran ricco. Tutto quello, che vedete è vostro, Io però non vog'io cerca- re se questo verso venga dal Mondo Nuovo; mi bastarà solamente dirvi, che nello Specchio de' Principi lib. III. cap. III. a car. 6. si legge;

Mirando verso quella parte con un profon- do sospiro cavato fin dal cuore.

93. Quando in letto odorifero gli accolse

La fresca molle e rugiadosa herbetta,

Il vostro cuore pudico sottoscrive a quest'otta- va; *Luogo lascivo*. Che domine havreste det- to, se ha este letto:

Così dicendo, e al bucolin venuto

Gli dimostrò il bruttissimo homiciuolo,

Che la giumenta altrui sotto si tiene;

Tocca di sproni, e fà giuocar di schiene?

O pure.

Frà l'una e l'altra gãba di Fiãmetta, &c?

Ovvero.

Ne così strettamente hedera preme, &c?

O quell'altro.

Non rumor di tamburi, o suon di trõbe, &c?

95. La seconda radice, ond'huom germoglia,

E l'uno e l'altro suo pendente peso,

Reì del suo mal, da gran furore indutto

Miser di propria man si tronca in tutto.

il Poeta spiega quel passo di Catullo, comp. xxiv. ver. 4.

Stimulatus ubi furenti rabie, vagus animi
Devolvit ille acuto sibi pondera silice.

e chiamate questo *oscenità talmente aperta, che non si riccéverebbe in bordello?* Se diceva il Pivolo da piantar'huomini, certamente non l'havereste annasato.

123. L'Invention, la Favola, il Poema, &c. Qualunque volta rimiro il maltrattamento fatto da voi a questa stanza, parmi vedere quel Deifobo nel vi dell'En. ver. 495.

——— *lacerum crudeliter ora:*
Ora, manusq; ambas, populataq; tempora raptis
Auribus, & trũcas inhonesto vulnere nares.

O l'istesso Attheone di cui la Tragedia si rappresenta.

Quinci, e quindi stracciato a brano a brano.

Che ne dite, o mio gentilissimo, & eccellentissimo Signor Cavaliere Veslingio? Benche diligentissimo, ed habbia pochi pari nella professione Anatomica, non però sminuzza tanto gl'infelici cadaveri, quãto lo Stigliani quest'ottava meschina. Non mancaremo però di medicarla, che per non esservi ferita pericolosa, stimo ci riuscirà facile senza implorare l'ajuto del nostro Chirone Napolitano, dico il virtuosissimo Severino, che pare nato al Mondo per saldare ogni più pericolosa ferita.

Esce lo Stigliani armato contro quest'ottava di tredici dardi: mà è però vero, che sono spõ-

ta-

tati, e che poco là possono offendere.

L'Inuention, la Favola ———

Cominciando di quì a sfoderar la dottrina, che stà nella guaina del vostro cervello, dite: *Fà differenza dà Invenzione, à Favola, il che è falso, perche la Favola è l'Invenzione ordinata.* Qui non fà huopo comprare unguento dallo Speciale, perche voi medesimo me lo somministrate. Dite, che la Favola è l'Inuentione ordinata: ed io ne cavo, che favola, ed Inventione siano cosa diversa. Si come l'huomo è animale ragionevole, mà nõ per questo l'huomo, e l'animale sono il medesimo, perche uno è genere, e l'altro spetie; così parimente la Favola è l'Inventione ordinata, mà non semplice Inventione. Non errò dunque il Poeta in farle diverse; mà ben si voi, Signore Stigliani, che vi pensaste essere un'istessa cosa.

——— *il Poema.*

Ancorche nel Poema s'includa il detto fin quì, e quello, che seguita nella stanza, non per questo non è cosa non diversa; mà diversissima.

E l'Ordine ———

Nel Poema pure c'entra l'Ordine, e per questo pur si nomina distinto. Mà perche giuochiamo ad intenderci, quì non si tratta di dar precetti di far Tragedie, conforme credete; mà si tratta di recitarla, e questi che quì s'introducono, si mettono e come istrioni, e come componitori.

——— *e'l Decoro* ———

Vi fù una volta uno, Signore Stigliani, che per

 volet.

voler filosofare troppo in astratto, si fece conoscere per matto in concreto. Mi dorrebbe se v'avvenisse l'istesso, mentre tanto astrattamẽte filosofate. Il Decoro è conditione dello Stile, e del Costume; mà quì sì fatte cose non si mettono come conditioni, mà come personaggi, che debban recitar la Tragedia. E però perche non intende metterlo per conditione, lassa le altre, e lui solo a recitare introduce.

——— *e l'Armonia*

O sia l'Armonia parte intrinseca, od estrinseca, poco importa; per introdursi a stendere il Poema, basta che in esso habbia qualche parte.

De la Tragedia sua ———

O quanto dite sopra questo mezzo verso. Mà quanto v'allontanate dallo scopo. Vegganfi l'eruditissimo Vdeno Nisieli nel progin. I. del III. Vol. sopra quelle parole del Filosofo; ***Quia igitur oportet compositionẽ pulcherrimæ tragediæ formidolosorum***, &c. a pag. 133. Lodovico Castelvetro sopra la par. princ. III. della Poet. d'Arist. a pag. 277. il vario dottissimo Lelio Bisciola Giesuita Hor. subseciv. lib. X. cap. IIX. col. 754. e Antonio Minturno nella sua Poetica, lib. III. a pag. 179. fino a 184. che v'insegnaranno questa verità. Mà che occorre andar cercando gli Scrittori dell'arte poetica, se i Poeti stessi Scrittori delle Tragedie, in ciò più degni di fede, conchiudono per la mia parte? Che ci hà da importare, che Aristotile, e voi con esso diciate il contrario? Non veggiamo noi, come da Poeti si sono imitate molte per-

sone,

one, che o sono o sceleratissime, od innocentissime? Fra primi si può annoverare Egisto e Clitemnestra nell'Elettra di Sofocle, e di Euripide, e ne Coëfori di Eschilo; simulmête Eteocle e Polinice nelle Fenisse d'Euripide, e ne' Sette Rè a Thebe di Eschilo, e nella Thebaide di Seneca; ed il Ciclope altresì d'Euripide. Fra secondi Antigone in Sofocle nella stessa tragedia; anchora Pollissena, Polidoro, Astianatte nell'Hecuba d'Euripide, e nelle Trojane dell'istesso, e di Seneca; i figliuoli di Medea nella stessa Tragedia de' predetti Tragici; parimente Hippolito appo tutti due loro; Alcestide, le Supplici, e la Ifigenia in Aulide, tutte tragedie d'Euripide; il Crispo del P. Stefonio; il Battista del Bucanano, ed altre non poche, che amico della brevità tralasso di registrare.

Ne è valevole argomento, che gli huomini considerando l'apprestamêto della pena al merito, e della prosperità al demerito, si sdegnassero contro Dio; peroche ritorcendo l'oppositione contro'l Filosofo si risponde, che'l medesimo ne seguirebbe in vedere i buoni, & i migliori soggiacere a tante oppressioni. Anzi se a questo riguardo havessero i Gentili rivolta la mente, dovevano disterrare tutti i loro Poeti, e fare abbrucciar tutte le loro poesie, attribuendo essi alli Dei e pensieri, e parole, e costumi, ed attioni tali, che per esse meritarebbero gl'istessi Dei per mille volte l'Inferno con più giustitia, che i dannati per loro sentenza. E pure il medesimo Aristotile nelle Difese de' Poeti

prende abborrevolmente ardire di condonargli sì fatte bestialità. E di più approva per suggetto tragico il caso di Thieste, il quale havendo commesso l'incesto, ed il furto contro'l fratello Atreo, non poteva eccitare misericordia, ne terrore infra i suoi dovuti supplicij. Sopra che Seneca fabbricò la sua seconda Tragedia. Ed eccovi mostrato abbastanza, che una persona innocente può secondo l'arte prestar suggetto a tragedia legitima.

In quanto poi a quello, che dite, che *grande scandalo arreca il veder, ch'uno uomo innocēte e dabbene si castighi da un Dio malvagio*; si risponde, che Diana non è finta da Poeta alcuno per Dea malvagia. Che poi castighi quello, non è gran cosa. Ne è vero, che arrechi scandalo, percioche gl'Idolatri, li quali credevano, che i Dei reggessero il Mondo, ed intendessero tutte le cose particolari, e ne havessero cura speciale, portavano ancora oppinione, che eglino facessero ogni cosa giustamente, e il tutto dirizzassero a gloria loro, & ad utilità de' loro devoti. Mà ammettiamo per hora il precetto Aristotelico, perche io non voglio, o Signore Stigliani, entrare in disputa dell'Arte Poetica cō esso voi, che ne sapete più che Primasso: io dico, che Atteone era di conditione mediocre, e colpevole. Sò che voi direte di nò; mà il mio sì sarà molto più efficace del vostro nò, perche sarà confermato da testimonij, che se bene non sono da . . . . Sono degnissimi di fede, ne se gli può opporre; mà il vostro nò

se non lo confermano il Sissa, ed il Vannetti, testimonij, che per essere stati frustati, non hãno credito al tribunale d'Apollo, non sò chi lo confermarà. Il mio testimonio è Atteone, che lo confessà appo Nonno Panopolita nel v. della Baccheide ver 463.

Sed pater per mundum meam mortem per te clamabo.

Ramum erat extensis folijs. Hic quidem tilia, ille verò erat oliva;

Miser ego tiliæ quidem cognominem surculum relinquens.

Ramus in vicinum recurri in Sacrũ oliuæ.

Artemidis corpus nudum non visa intuẽs.

Peccavi .. Duplicem. n. improbam. injuriam augens,

Palladis in arborem veni ut viderem corpus Dianæ

Audacibus, oculis ... Vnde. graviter irata vindicta

Irruit in Acteonẽ & Dianæ, & Mineruæ.

Pigliate hora la parte, che più v'aggrada, che'l Marino haverà mai sempre detto bene, e voi sempre peggio.

——— *stendono il tema.*

Si vede bene, che nõ dite la bugia in quel Mad. del lib. I vna pag. 166.

Belle luccciole mie

Fiaccolette vaganti, &c.

non essendo bastante il lume del Sole ad illustrarlo. Se ne vede l'esperienza in questa osservatione, che dicendo il Marino, che l'inventio-

 ne,

ne, la Favola, e'l Poema distendono il tema della Tragedia, intendete, che lo recitino disteso da Mercurio. Chi udì mai interpretationi così stravolte?

La facetia. ———

In questo luogo, *facetia*, altro non vuol dire, che eleganza, o sia una forma di locutione gustevole, ed attrattiva, la quale non ripugna in alcuna maniera alla tragedia. Nel sentimento corrispondēte alla nostra interpretatione l'usò Horatio nella Sat.x.del lib.I.

——— *molle atq; facetum*

Virgilio annuerūt gaudētes rure Camœnæ.

E Quintil.lib.VI.cap.IV. *Facetum non tantum circa ridicula opinor consistere. Neq; enim diceret Horatius facetum carminis genus natura concessum esse Virgilio. Decoris hanc magis, & excultæ cujusdam elegantiæ appellationem puto. Ideoq; in Epistolis Cicero hac Bruti refert verba*: Næ illi sunt pedes faceti, ac delicijs ingredienti Molles. *Quod convenit cum illo Horatiano*, Molle atq; facetum Virgilio. E Gilberto Cognato Proverb. Cent.VI. num. 516. *Molle atq; facetum pro suavi, multaq; urbanitatis & gratiæ nostri usurpant.*

——— *l'Arguzia* ———

Dicendo voi; *Anco l'arguzia è più propria della Comedia*, se ne può cavare questa conseguenza, dunque è propia della Tragedia. Se dūque è propia della Tragedia, cioè, se li conviene in qualche maniera, a che fine notare vna cosa tale?

e l'E-

——— *e l'Energia* ..

Il non intender la forza di questo vocabolo, vi fè dire, che *la Energia è dello stile humile.* Dovete per ciò sapere, che significa efficacia, e lo dice chiaramente Svida. *Enargia Verborum claritas, & evidentia .. Energia vero est Verborum efficacitas, vel vehemens oppugnatio.* Entra nella Tragedia, ò nò ?

L'Eloquenza è l'artefice suprema..

Sempre siamo alle medesime .. Già s'è detto di sopra, che s'hà da recitare una Tragedia , e che s'introducono a comporla l'Inventione , la Favola , il Poema , l'Ordine, &c. cose le quali se bene tutte insieme formano un tutto , cioè il Poema ; nondimeno essendo il tutto composto delle parti, non è implicanza alcuna il considerarne ciascuna da se . Queste medesime parti s'inducono per Istrioni a recitarla :. e fra quelli, che distendono il tema.

L'eloquenza è l'artefice suprema ..

come quella, che hà luogo in tutte le parti. Dite poi, che *essendo recitante non si doveva far soprastante alla recitazione, perche non possono due ufficij esercitarsi in un tempo ..* E che credete voi, che sia l'essere soprastante alla recitatione ? Forse il suggerir le parole a quelli, che recitano ? Povero voi ! Son personaggi, che non hanno bisogno di rammentatore. Se dunque non istava a rammentare : mà ordinava ciò , che s'haveva a fare , perche non poteva e ordinare , e recitare ? Come fanno Cinthio, Scappino , Beltrame , e gli altri Comici , che

vanno guadagnandosi il pane per lo Mondo? In quella guisa, che fà l'Eloquenza in questa Tragedia, sovrastano, e fanno la lor parte nel recitare.

Aggiugnete pergiunta, che malamẽte si può dire *artefice* nel genere della femmina. Trovate voi un vocabolo più acconcio, ed insegnatelo al Poeta, accioche possa usarlo in vece di *artefice*. Mà chi vi da ad intendere, che sia nome di genere Maschile? E' di genere comune; e se non lo sapete, non vi vergognate d'impararlo.

Sovrastante con lei la Poesia.

A questo verso non manca altrimenti il verbo è, conforme vi date ad intendere. Così se leggeste que' versi di Virgilio Egl. 1.

——sunt nobis mitia poma,

Castaneæ molles, & pressi copia lactis.

direste, che nel secondo verso manca il verbo *sunt*, peroche non conoscendo le figure, è forza non intendiate il figurato. Se poi non vedete come la Poesia quì sia cosa diversa dall'Eloquẽza, che posso farci?

Argo non siete già, ne men sì puri
Gli sguardi havete, ond' Aquila superba
La vista vostra i rai del Sol non curi:
Ma cieca Talpa, che ne gli occhj serba
Eterno horrore: onde in abissi oscuri
Vive ancor fra la luce in notte acerba.

disse Luca Simoncini Sanese in un de' Sonetti ne' quali si cantano le lodi di voi, e del vostro Occhiale.

Acco il Numero, e'l Metro, e la Misura

Sù.

Si prendon de la Musica la cura.

Voi che dite, che *Numero, Metro, e Misura sono* la medesima cosa, notate quello che dice il Carboni de Elocut. Orator. lib. 11. disp. xi. pag. 258. 259. *Sumitur etiam* numerus *pro concentu & modulatione: & pro eo quod Italicè, Aria, qua cantilenas modulamur: & a varijs regionibus, varia canendi ratio, varia sortitur nomina; vt Romana, Neapolitana, Sicula. Hic facit quod apud Ciceronem legimus.* Primo inflatu tibicinis, Antiopam esse ajunt, *aut Andromacham. Hoc modo accepit apud Virgilium Egl. 9. Lycidas, cum dixit.*

Numeros memini, si verba tenerem.

Numerus vniuersè sumptus, nihil aliud est, quam motus, ut voluit Plato, vel ut alijs placet, temporum ordo. Quare ex ordinatis aptèque dispositis temporibus, motibusq; efficitur numerus. &c. E a pag. 569. definisce il Metro così. *Metrum est legitima pedum connexio, siue numerus certo pedum numero terminatus: versus est metrum suis commatibus uno loco, aut pluribus distinctum. Versus enim ultra metrum, commata, siue casuras requirit, quæ in metro non desiderantur. Quo fit, ut omne metrum sit numerus, non contra.* Se dunque non ogni numero è metro, come il Numero, e'l Metro non saran differenti? Resta la Misura, la quale altro non essendo, che quella dimostratione di tempo, che da' Musici Battuta s'appella, non hò chi sia così poco sensato, che per differente non la riconosca. Conchiu-

dia-

diamo dunque, che non la stanza: mà ben sì la vostra osservatione contenga più errori, che parole.

126. Perche librato in un volubil polo.

Io non posso affermare, che cosa s'intenda quì il Poeta, se voglia parlare del polo, o dell'asse, perche non fui mai architetto di sì fatte Scene. So però, che quand'anco usasse *polo* per *asse*, nō errarebbe, essendovi stato chi prima di lui habbia fatto l'istesso, ancorche dell'Autore non mi sovvenga. Cicerone nelle Tusculane chiamò il *Polo Asse*: e perche l'*Asse* non potrà chiamarsi *Polo*? Si chiama poi volubile, non perche si volga: mà perche intorno ad esso si volge la Scena. Non adduco esempj di ciò, essendo cosa più che chiarissima.

138. Finito il ballo, in un momento scocca
Il magistero de l'occulte rote,
E volgendosi il perno a chi s'appoggia
Riveste il palco di novella foggia.

Haveva fatto pensiero d'avvanzar gli esempj: mà perche tornate a ridire il detto, m'havete fatto venir voglia d'addurli. Virgilio nel III. della Georg. ver. 107.

——— *volat vi fervidus axis.*

Ovidio nel II. delle Trasform. ver. 75.

——— *poterisne rotatis*
Obvius ire polis, ne te citus auferat axis.

Claudiano nel I. del Rapim. di Proserp. ver. 271.

——— *sed cardine verso*
Sensit adesse Deas. ———

E nel II. ver. 6. disse:

—— ter cardine verso
Præsaga cecinere fores ——.
Battista Mantovano.
Altera Stelliferũ jã lux cõvolverat axem.
Il Padre Tarquinio Gallutio nell'ult.ver. del-l'Eleg. v. nella Nativ. della Verg.
Quos verso referunt cardine Solis equi.
Chi ne vuol più se ne cerchi.
133. *Dopo'l primo intermedio un'altra volta.*
Della bassezza del verso non voglio dir'altro, essendomi protestato fin da principio: della parola *Intermedio*, se sia usata da Toscani, o nò, lo dica il dottissimo Bellisario Bulgarini Gentilhuomo Sanese, che ben due volte se ne servì nelle sue Annotationi sopra la prima par. della Difesa di Dante del Mazzoni, compilate nell'Idioma Toscano Sanese. Veggasi a pag. 66. e 172.
134. *Grida la tromba in bellicosi carmi*
A la guerra, a la guerra, a l'armi, a l'armi.
Stimando basso questo secondo verso, è forza stimare bassi quelli d'Ovidio nel lib. xiv. delle Trasfor. ver. ...
Certatimq; omnes uno ore arma arma loquuntur.
di Statio nel iii. e nel vii. della Tebaide.
—— vociferans arma arma viri ——
Arma arma insani ——.
di Silio nel iv. ver. 99.
Arma viri, rapite arma viri ——.
e d'Horatio Ode xxxv. del lib. i.
Ad arma cessantes ad arma.
rappresentãdo il medesimo, che quello del Ma-

rino;

rino: mà il giudicar le compositioni di questi poeti, non è vostro mestiere: havendovi prodotto la Natura per giudicar Buovo d'Antona, e Drusiano.

149. La Nutrice bellissima de' prati
Sorta era fuor de le purpuree piume
Ad allattar de' suoi celesti humori
L'herbe, e le piante, e ne le piante i fiori.

La metafora, che a voi par ridicola, è bellissima al possibile. Basta dire, che è di Scrittore Greco nell'Anthologia (se mal non mi ricordo) che dice:

Bibunt prata rorem tenerum Auroræ nutrientis.

Ecco dunque che l'Aurora, è nodrice de' prati. Il P. Mario Bettino nell'Epist. di S. Dorotea a Theofilo, che è nel lib. II. de' suoi Poemi a pag. 72.

Cum matutino desudant uda sereno
Roris alunt teneras sydera lacte rosas.

E nella Chor. III. Strofe III. lib. VI. a pag. 179. il cui titolo è *Rores matutini*, dice:

Nitidum flava lac Matuta,
Cum luteolas papillas
Tenero florum
Inserit ori.

E nel Cantico II. fatto all'Aurora, lib. III. pag. 150.

Tremulas inter abdita frondes
Placido ludit aura susurro.
Tacitè labens roscidus humor
Nectare flores lactat hiantes.

Mon-

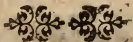
Monsignor Mascardi nell'Eleg. in morte del P. Semprevivi Giesuita, a pag. 156. delle Selve.

Nō secus ac tepido gēmata per arva meatu
Lactat odoratas garrula Lympha rosas.

Mà non sò se gli portarete più rispetto, che al Marino, vedendovi portar que' versi del IV. lib. del Canz. a pag. 263.

Quando con man dal petto mattutino
L'Alba si spreme il rugiadoso latte,
E lo distilla in bocca al dì bambino.

ne' quali dite di contrafar Marcello Macedonio. Vn amico credevasi, che'n vece del Macedonio volesse motteggiare il Bettino; ma io vi difesi da tale imputatione, sapendo quanto poco vi dilettiate di legger libri latini.

CAN-

CANTO VI.

6. Questa è la Donna, ch'importuna, e tenta: Adam per far che gusti esca interdetta.

V'INGANNATE, Signore Stigliani, se vi credete: che allegorizzando il nostro Poeta la Storia di Adamo, intenda per il pomo vietato il diletto carnale. Dice che la Carne ci fà prevaricare, e che fù quella, che fece gustare il pomo vietato ad Adamo; cioè che l'Amore, che portava ad Eva fù cagione, che mangiasse di quel frutto, che gli haveva vietato Iddio, e che così venisse a trasgredire il precetto. E'un miracolo non habbiate detto anchora, che allegorizzi l'Idolatria di Salomone per l'istesso diletto, essendo solito interpretare ogni cosa al rovescio.

13. Così in governo, e nutrimento, e vita. Credendo favellare co' Cercopitechi del Mondo Nuovo, ditte; *Di sopra avea prima diviso l'uni-*

l'universo (il che però è tutto farina d'altri) in tre parti, cioè empirea, celeste, ed elementare; ed appresso havea diviso l'uomo (e questo è farina sua) in altrettante, cioè capo, cuore, e stomaco. Conoscasi la vostra poco discreta natura. Perche il Poeta divide l'Vniverso nella maniera, ch'è stato diviso da gli altri, chiamate detta divisione farina non sua. E chi è quello, che dica altrimenti? Mà perche favellate sempre enigmaticamente, come che molto vi dilettiate di que' pudichi Indovinelli, che già si leggevano nel IV. lib. del Canzoniero, è necessario pur sempre far l'officio di Edipo. Volete dire, che habbia commesso un furto. Ottimamente. Quando io leggerò la vostra Poetica, per essere stata fatta la medesima divisione da altri, che l'hanno trattata, subito mi converrà dire: *Farina non sua.* εἰς κόρακας εἰς κόρακας. *Ora quì applicando intende per lo capo il discorso, per lo cuore il nodrimento, e per lo stomaco la vita.* Misser nò, che non è come dite; è verissimo, che'ntende per lo capo il discorso; mà non già per il cuore il nodrimento, e per lo stomaco la vita. Anzi al contrario, per il cuore la vita, e per lo stomaco il nodrimento. L'ottava è chiarissima, e chi non è Pantoffo lo scorge senza l'ajuto del vetro. Havendo letto nel penultimo luogo dell'applicatione il *nodrimento*, ed essendosi di sopra pure nel secondo nominato il *cuore*, vi sete creduto, che per il *cuore* s'intenda il *nodrimento*. Datele datele à sso male vestuto, quant'adduosso à nò pecerillo.

stillo. *Mà sì come nella divisiõ dell'huomo avea preso un'errore così nella applicaziõ di quella ne prende un'altro.* Stiamo, a sentire quali sono questi errori, perche non può essere, che non manifestino la gran dottrina di questo Demonio. *Il primo errore era di manchevolezza, perche non avea divisa tutta l'integrità humana, come avea fatta quella dell'universo, restandovi molti altri membri da dividere.*

Orem ridiculam, Cato, & iocosam!

Confesso ingenuamente, che per la voglia di ridere, perdo la voglia di rispondere. L'Eccellentissimo Signor Dottor Theofilo Galläccini, Accademico Filomato, e professor publico nella Sapienza della nobilissima Città di Siena, sia quello, che faccia la mia parte. *La divisione, o Stigliani, non è altrimenti manchevole, ed è l'istessa, che quella, che fanno i Medici, e gli Anotomisti; cioè in Ventre Superiore, ch'è il capo; nell'inferiore, ch'è lo stomaco; e nel medio, ch'è l petto, e con esso il cuore.* Così apunto scrive nelle sue dottissime Considerationi sopra l'Occhiale. Che poi erri nell'applicatione? A chi lo dite? Benche in essa metta la vita nel terzo luogo, non vi credete tal cosa, Signore Stigliani; mà inco' patene la rima, o'l verso, che camina con piedi diversi dalla prosa.

20. *Cinque giardin la dilettosa Reggia.*

Ancorche sopra questo luogo non facciate oppositione alcuna, dite però altrove, che *Reggia* si scrive con G. semplice, e non con doppia, sebene il Petrarca glie la raddoppiò vna volta per

rima.

rimare. Quì bastarebbe dirvi, che ci mostraste dove l'hà usata con una G. che così saremmo forse obligati a crederlovi. Io sò d'haver trascorso tutto quel libro; ne credo vi si legga *Reggia*, che vna sol volta., ed è nel Son. *Quì dove mezze son.*

*Tosto che giunto a l'amorosa.*Reggia.

Mà io vorrei sapere onde argomentiate, che l'habbia scritta con doppia per rispetto della rima, mentre in esso non si trova scritta con semplice nè pur'una volta. Havereste voi, a sorte qualche Petrarca col Comento di Frà Guittone da Arezzo, non ancora uscito alla luce delle stampe, scritto per mano di Mastro Aldobrandino da Siena, che lo dica? Se così è, non vogliate tenervelo tutto per voi, fatecelo vedere, che lo leggerem volentieri. Osserviamo vn poco come la scrive il Tasso, già che nel Petrarca non si legge più d'una fiata. Egli sempre la scrive con due G. Chi ne brama gli esempi, legga la Gierusalême Conquistata can. I. stan. LXIX. can. II. stan. XI. e XLIX. can. III. stan. XVI. can. VII. stan. XI. LXXVI. LXXIIX. can. X. stan. LX. can. XII. stan XX. can. XIV. stan. XIII can. XVII. stan. VI. e LXI. can. XIIX. stan. XCII. XCVIII. can. XX. stan. XIIX. e CXLV. can. XXII. stan. IX can. XXIV. stan. LII. Havendola tante volte il Tasso in rima, e fuor di rima, scritta con doppia G. chi vuol credere, che si scriva con vna? Mà come la scrive il Bracciolino? Nell'istessa guisa. Veggasi nella Croce racquistata can. XII. stan. XXV. can. XIX. stan. XLIII. can. XXIV. stan. XXIV. can. XXVII.

stan.

ſtan.x.l'Herede della Tromba di Buovo can.ix. ſtan.cxiix.

Veniſſer dietro a lei perche ſi deggia
Alle ſtanze ſuperne ir della Reggia.

E però vero, che in tre luoghi la ſcrive con sẽplice. can.ii. ſtan. cxli.can.xvi. ſtan.vii. can. xxx.ſtan. xxii. ne' quali luoghi la rima è falſa, rimando nella prima con *Vinegia*, e con *egregia*; e nella ſeconda con *regia* nome addiettivo, il quale veramente, ſi ſcrive con G. ſemplice, e con *fregia*. E' però degno di ſcuſa, imperciochè eſſendo rimaſto herede dello ſtile di Buovo, toccavagli anco per heredità di Buovo l'Ortografia. Dovete perciò ſapere, eruditiſſimo Signore Stigliani, che *Reggia* ſoſtantivo ſi ſcrive con due G. e *Regia* addiettivo ſi ſcrive con una. Non ſia per dar precetti a V. S. Mà per ammaeſtrare chi non lo sà, e deſidera d'imparare.

22.Vn' Avoltojo in pugno. ———

A fare un'oppoſitione ingegnoſa, e ben ſalda è neceſſario eſaminar ben bene le propoſitioni, che s'adducono in campo, e toglier le difeſe. O quanto diverſamente havereſte proceduto, ſe maturamente haveſte ponderato queſto luogo. A far bene dovevate provare, che un'animale di grande odorato ſia di cortiſſima viſta. E chi haverebbe potuto riſpondere? Niſſuno. Mà mentre ve la paſſate col ſemplice dire, che l'Avoltojo è di grande odorato; e non di gran veduta, Horo Apolline nel Gierogl.xi. del lib.i. vi diſinganni. *Sunt porrò & alia Vulturum*

ge-

genera, (dice conforme alla versione d'incerto nell'Edit. Rom. CIƆ IƆ IC. in 16. per il Zannetti.) *Sunt porrò & alia Vulturum genera, quæ ex Vento concipiunt quidem, sed quorum ova ad esum dumtaxat, non item ad fœtum suscipiendum sunt accommodata. At eorum Vulturum, quorum non est subventaneus dumtaxat, & inefficax congressus, ova ad gignendũ tollendamq; sobolem sunt in primis idonea. Aspectum autem, quod ex omnibus animantibus* perspicacissimi visus *sit vultur, ut qui oriente quidem Sole in occasum, occidente verò in ortum prospiciat, atq; è satis longo intervallo quæ sibi usui sint comparet edulia.* Non vi mando dall'Aldovrandi, perche egli è quello, che m'hà suggerito questo luogo d'Horo Apolline; ne dal Gesnero, perche io credo (non havendo quell'opera appresso me) dica l'istesso. E non vi ricordate, che'l Vannetti favellando di quest'uccello in un son.° disse:

L'occhiuto augel, che senza mutar loco
Vede da l'Oriente in Occidente.

E'l Sissa in uno sciapito Idillio.

Se non fusse la Notte,
Che, per far bruno al die,
Il più basso elemento,
Ch'è centro a l'Universo
Di gramaglia negrissima ricuopre,
L'Auoltojo rapace
Vederebbe nel Cielo,
Ch'è piatto di Zaffiro
La celeste frittata

Pa-

Pastora de le Stelle,
Famigliuola dorata,
Per un fastel di lana
Da farsi ne l'Esta bianca gamurra
Parlar col Dio cornuto,
E bench' Endimion non sia lontano,
Porfeli ne le braccia, &c.
25. ——— *Le più degne e prime*
Parti di tutta la sensibil massa
L'Occhio si come Principe sublime
In gloria eccede. ———

E degno di esser deriso, o per dir meglio di esser pianto, Signore Stigliani, chi crede ridicola la metafora di chiamar l'Occhio Principe della plebe de' Sensi. Pietro Hurtado huomo dottissimo trà' Giesuiti nella III.par.della sua Filosofia de An.disp.XVII.sect.II.§.IIX.e IX. a pag. 1107. favellando della potenza visiva, dice: *Visus principem tenet in homine locum: nempe mediam faciem: tum ut è loco excelso omnia prospectet, & speculetur, ad monendum hominem ea, quæ eminus geruntur; tum ad contemplandos totius orbis globos. Deinde ipse in eminentiori parte arcis sit securior: quem frõs defendit intra cavernosas suas sedes, palpebræ ambiunt, ut eum obtegant, ac pili efficiunt ne madescant sudore è capite defluente, & quasi cohors lancveariorum defendunt ab incursibus pulicum, aliarumq; bestiolarum.* E'un peccato non vi sia capitata alle mani la descrittione, che ne fà Monsignor Don Pavolo Aresio Vescovo di Tortona nel lib. III. delle imprese, impr. XVI.

xvi. discor.ii. pag.14. num. 15. nella quale lo chiama *Sole del mondo picciolo, Metropoli de' sensi, Rè del corpo, Signor delle attioni, &c.* certamente che sarebbe uscito qualche novello Diavolo a tener terzo al Sissa, ed al Vannetti, a chi havesse potuto dirne delle più grosse.

3.6. *Questi de l'alma son balconi, e porte* *
Geroglifici, e libri, ov'altri puote
De secreti del cor legger le note.

Hora sì che con ragione puo dirsi quello, che dice il nostro Poeta nella stan.ccxxxvi. del Ritratto del Serenissimo Duca di Savoja.

Cieca è la Talpa al Sol ———

Il traslato di Gieroglifico dato all'occhio è una gemma poetica, e l'Intelletto vostro, o Stigliani, non la scorge. E perche non ispronarlo vn poco? V'intendo.

——— *mai leggiero*
Corse tocco da spron zoppo destriero.

Sciocchissima è la vostra osservatione: se bene, non facendola, era difficile lo smaltire quel verso Vannettico così gentile, che dimostra haver la vostra Dama gli occhj foderati di scarlato.

42. *Forman parte di lor* ———

E cosa più che verissima, che nel Furioso leggesi questo giuoco, ed è nel can.vii. stan.xx. Nel Bembo pure viene accennato assai oscuramente in due versi, che sono i seguenti.

Io ardo, dissi; e la risposta in vano,
Come'l gioco chiedea, lasso, cercai.

il che mi da ad intendere, che fusse usitatissimo. Leggesi ancho in Flortir cap. xix. e fù fatto per

trattenerlo in un Castello dalla Maga Tirinda.
Mi maraviglio non habbiate notato il seguente.

Parte in giuoco più strano, e più diverso
Dispensano del dì l'hore serene.
Nel molle grembo il capo in giù converso
Vaga donzella d'un garzon si tiene.
Ciascun'altro la man, ch'egli a traverso
Dopò l' tergo rivolge, a batter viene;
Ne sollevа ei giamai la testa china,
Se chi battuto l'hà non indovina,

dicendo che è giuoco comunissimo, essendo solito riempiere il libro di sì acute considerationi. Li giuochi, non dagli Scrittori: mà dall'uso si cavano: e chi non lo sà, è un'ignorante.

59. Vedi Giove (dicea) là ves'aduna
Schiera di Verginelle ir con l'armento.

In questa, e nelle quattro seguenti ottave il Poeta da minuto racconto d'una Pittura del Ratto di Europa. Horvoi, mostrandovi d'esser sempre lo Stigliani, dite esser *impossibile, poiche quel Toro, che una volta è stato dipinto in atto di vezzeggiare la Ninfa sù'l prato, non può rappresentare il nuoto per mare, se non è ridipinto di nuovo.* Non posso dir'altro, se non che voi mostrate non haver mai veduto ne pitture, ne libri. Ditelo voi, Signor Cavalier Ridolfi, che con tanta vostra gloria maneggiate la Penna, e i Pennelli, e senza l'ajuto di fragil Cristallo fate vedere VINTIMIGLIA lontano: e voi Signor Francesco Ruschi, che con le vostre maravigliose inventioni recate stupore all'istessa Pittura, se io dico la verità. Si fusse

pur'una

pur'una volta accostato alle vostre stanze ; ò fussesi almeno consigliato col Signor Luciano Borzone, di quel Luciano dico, che come dice il Malcardi, non si contentava.

De la gloria minor de l'Arti mute.

Mà non è maraviglia, che fuggisse le case de' Pittori, e'l consigliarsi da essi, mentre nemicissimo della Pittura và dicendo, che nissuno sappia dipingere. Buon per voi o Signori Albani, Fiasella, e Negri, che le rane son senza denti. Possono gracchiare a lor voglia: mà non morder quella gloria, che co' vostri Pennelli v'havete acquistata. Haveste pur'osservato l'Ariosto, il Tasso, la Venetia dello Strozzi, e l'Erotilla, la Filli di Sciro, e'l Pastor Fido con le figure, che non havereste detta tal cosa. Vna simile descrittione leggesi in Achille Tatio nel lib. 1. degli Amori di Leucippe, e di Clitofonte. Servavi per avviso, e scusatemi se tralascio di scriverla per esser lunga.

49. Ne chi tragga da l'acque a cento a cento
Orate d'oro, e Cefali d'argento.

Ancorche il nome d'*Orata* sia tale perche è pesce con le scaglie d'oro, non però è errore il dire *Orate d'oro*, dicendo Ovidio d'un'altro pesce, che piglia il nome dall'oro, ne' frammenti della Pesca.

——— *& picta Mormyres, & auri*
Chrysophrys imitata decus ———

E se a sorte vi desse fastidio l'usarsi *d'oro*, in vece *d'inderate*, ricordatevi d'haver'usato nel Canzoniero lib. 1. a pag. 17. favellando d'una

collana in foggia di ſerpe.

Donna quel drago aurato,

Che del bel collo a te cerchia il candore.

mettendo *aurato* in cambio *d'oro*. Ne vale il dire, che *aurato* è detto per *indorato*, perche io col ſeguente Madrigale vi provatò il contrario, dicendo voi.

Queſta in forma di ſerpe aurea catena.

cioè *d'oro*. E'l Siſſa voſtro non diſſe forſe;

Ne le ſalate piume
Morbidi matarazzi
De gli augelli natanti,
Ciceron ſenza lingua,
E Demoſteni muti
De le ſaſſoſe poppe
De la Nettunia ſpoſa,
Veggonſi andar volando
Senza piedi, e ſenz'ali,
Con la corazza d'oro
Quel peſce, che d'Orata il nome prende;
Le Saracche, e gli Scombri,
E d'argento maſſiccio
I Cefali guizzanti.

66. Vedi lo ſchernitor de l'aureo ſtrale,
Lo Dio, che de la luce è teſoriero.

In ſomma diſſe pur troppo il vero, colui che ſcriſſe:

Chi prende il Cieco in guida mal cõſigliaſi.

L'haver letto que' verſi del Siſſa:

Saliva da gli Antipodi à Poſtipodi
Il radioſo teſorier del lumine.

E quelli del Vannetti;

Era

Era quell'hora a punto,
Che la leggiadra druda di Titone
Guattera delicata
Del Puttanier celeste,
Sbucava in oriente
Per far sapere al piccial microcosmo,
Che Flegonte ed Eoo
Muli de la carrozza
Tempestata da raggi
Del Tesorier del lume,
Salutando co' calci
Il presepio del Cielo.
Fugavano le Stelle.

vi fiete creduto subito, che la metafora sia ardita, e ridicola: e così havete dato a vedere, che . . . . . . e che siano molto più eruditi i due vostri Sonagli, dico'l Sissa, e'l Vannetti. La metafora è bellissima, & è di Proclo Licio, che nell'Hinno al Sole canta:

Audi ignis liberi rex, habenas auratas habens Titan:
Audi lucis quæstor ———
67. Fansi radici i piè, rami le braccia.

Dite, che questo è tolto dal Polifemo, ove dite:

Vedi restarle i piè radice humile. &c.

come che nissuno sapesse, che Ovidio nel 1. delle Trasform. disse;

Mollia cinguntur tenui præcordia libro:
In frōdē crines, in ramos brachia crescunt:
Pes modo tam velox pigris radicibus hæret.
——— *At quoniam conjux mea non potes esse,*

Arbor eris certè, dixit, mea: semper habebunt

Te coma, te cithara, te nostra laure pharetra.

La qual favola fù dal nostro Poeta molto prima, che si vedesse il Polifemo, distesa in Egloga, come ben sà il mondo tutto. Non è maraviglia, Signore Stigliani, che diciate non esser povero: però che tutto quello, che vedete, è vostro.

82. *Diverso assai dà questa oppinione.*
Se il verso è pedestre, è segno, che ha buone gambe da correre? mà i vostri, che sono malfranciosati, se non si fanno portare in lettiga, non sò come potranno caminare. Hò detto in lettiga, non in carrozza, perche per la lettiga bastarà comprare un Mulo: la dove per la carrozza ci vorrebbero due Cavalli per lo meno; solo se . . . . . far l'officio d'uno, havendo appunto un cervello da Cavallo.

82. *Et è voce volgar, che'l suo primiero*
Nome fusse Argo, il qual fù poi Pavone.
Non dice il Poeta, che'l grido volgare dica, che Pavone fusse nominato prima Argo; mà dice, che v'era alcuno, che lò credeva, sicome dimostra la stan. preced.

Di quest'augel pomposo, e vaneggiante
(Disse Venere alhor) parla ciascuno.
Dicon, ch'ei fù Pastor, che'n tal sembiante
Cangiò la forma, e così credè alcuno.

E frà quelli, che lo credono è Nonno Panopolita, che nel lib. XII. della Bacch. ver. 70. dice;

Qua-

Quacunque varium sermonem habens scripsit primigena mens:
Talia prævaticinantē etiā in tabulis legit.
Iunonis Pastor Argus in volucrem faciem transibit.

Mosco nell'Idillio 11. ver. 55. conforme alla parafrase di Lorenzo Gambara.

——Nili color ipse argenteus undis
Non se immiscebat pelagi, circumq; coronā
Insignem hanc calath latè fulgētis, & oras
Insignitus erat formosa Atlantide natus.
Hunc prostratus erat juxta vigilantibus Argus.
Luminibus quondam ornatus, de sanguine cujus:
Purpureo prodibat avis: quæ sparsa colore
Diuerso geminas alas corpusq; uirentum
Pratorum æquabat flores ——

Il medesimo dice Francesco Birago sopra la Gierusalemme Conquistata can. xx. stan. 1. *Argo, del quale fauella il Poeta in questo luogo, fù figliuolo (secondo alcuni) d'Arestorre, il quale cent'occhij hauea, d'ordine di Gioue fù ucciso da Mercurio per liberare Io; mà da Giunone (che a quella cura posto l'hauea) fù per guiderdone mutato in Pauone uccello con altrettanti occhij nella coda.* Ringratiate hora il Marino, che se non era egli, non imparauate questa eruditione.

83. *Cameriero d'Apollo, e cortigiano.*

Quando io sentiua dire, che il tale è Camariero di qualche Prencipe, pensai sempre, che tal no-

me gli conuenisse propiamente; mà uoi mi fate conoscere, che siete cortigiano con traslato ridicolo. Io per me tengo, che l'animale dedicato al Dio Priapo, ragionasse con più dottrina, che non fauellate uoi. E chi può udir senza nausea quelle parole; *Perdonando il uerso basso noto solo il traslato ridicolo, di cui non è forse più licenzioso quel del Vanneti, ch'appella il Crepuscolo.*

Candido Camerier del Rè raggiante?

Ditemi in cortesia, havete uoi mai lette le Metamorfosi d'Ouidio? Io non posso credere, che uoi le habbiate neanco aperte, perche nel principio del lib. II. haureste letto, che il Sole hà cortigiani.

——— purpurea uelatus ueste sedebat
In Solio Phœbus claris lucente smaragdis.
A dextra, lęuaq; Dies, & Mēsis, & Annus,
Sęculaq;, & positę spatijs æqualibus Horæ,
Veráq; nouum stabat cinctū florente corona:
Stabat nuda Aestas, & spicea serta gerebat:
Stabat & Autumnus calcatis sordidus uuis,
Et glacialis Hyems, canos hirsuta capillos.

Così se il Marino hauesse detto di qualche Ninfa, che fusse damigella di Giunone, subito l'haureste battezzata per metafora ridicola, non ricordandoui, che ella nel 1. dell'Eneide ver. 71. fauellando con Eolo dice;

Sūt mihi bis septē, prastāti corpore Nymphæ.

Cià

107. *Ciò fatto, ei precursore, ella seguace*
L'ali battendo rugiadose, e molli,
Fan maritate con l'humor ferace
Le glebe partorir noui rampolli.

Non è da marauigliarsi, che la metafora non ui piaccia, con ciò sia che, come già più volte habbiamo detto, non conoscete le bellezze poetiche. Questa metafora è bellissima; e di essa si sono seruiti i più celebri Poeti dell'antichità. Se ne seruì Virgilio nel 2. della Georg. uer. 324. dicendo;

Vere tument terræ: & genitalia semina poscunt.
Tum Pater omnipotens fœcundis imbribus Aether
Coniugis in gremium lætæ descendit, & omnes
Magnus alit, magno commixtus corpore, fœtus.
Auia tum resonãt auibus uirgulta canoris,
Et Venerem certis repetũt armenta diebus.
Parturit almus ager; Zephyriq; tepentibus auris
Laxant arua sinus ——

Lucretio nel lib. 1 uer. 251.

Postremò, pereunt imbres, ubi eos pater Aether
In gremium matris terrai præcipitauit.
At nitidæ surgunt fruges, ramique uirescunt
Arboribus. ——

Columella nel lib. 10. uer. 204.

Maximus ipse Deum, posito iam fulmine, fallax.
Acrisioneos ueteres imitatur amores;
Inq; sinus matris uiolento depluit imbri.
Nec genitrix nati tunc aspernatur amorē,
Sed patitur nexus flāmata cupidine tellus.

Claudio Mario Vittore lib.II. uer.166.

Tum se decoctis tellus pinguissima glebis,
In fœtus movit uarios, quos imbre marito,
Parturiens putri dissoluit rura meatu.

Catullo Vrbicario nel Peruigilio di Venere uer.4.

Et nemus comam resoluit de maritis imbribus.

e a uer.11.

Fecit undātem Dione de maritis imbribus.

e a uer.57.

Cras erit qui primus æther copulauit nuptias,
Vt pater totis crearet uernis annū nubibus,
In sinum maritus imber fluctus alma & coniugis.

Statio nel I. delle Selue Epitalam. di Stella, e di Violantilla uer 176.

——— ipsum in connubia terræ
Aethera (cū pluuijs rarescūt) nubila soluo.

Lucretio nel lib.II uer.996.

Omnibus ille idem pater est, unde alma liquentes
Humorum guttas mater cum terra recepit,
Fœta parit nitidas fruges, arbustaq; læta.

Eschilo in Danaid. appo Ateneo lib.XIII.

Ter-

Terram penetrare liquidum cælum
Peroptat, & terra illis frui nuptijs.
A puro cælo lapsa pluuia
Terram fecundat, ut pariat mortalibus
Pecudum pascua, & cereales fruges.
Humidis his ipsis nuptijs pulchritudo arborum
Perficitur. Horum omnium ego caussa & auctor sum.

Mà doue lasso Claudiano dilettissimo del nostro Poeta, da cui è imitato tutto questo luogo? Egli nel lib. II. del Rap. di Proserp. dice:

Viderat herboso sacrum de vertice uulgus
Aetna parens florum, curuaq; in ualle sedentem:
Cōpellat Zephyrū, Pater ò gratissime ueris,
Qui mea lasciuo regnas per prata uolatu,
Semper, & assiduis irroras flatibus annum,
Respice Nympharum cœtus, & celsa tonantis,
Germina, per nostros dignātia ludere cāpos,
Nunc adsis, faueasque precor, nunc omnia fœtu
Pubescant uirgulta uelis, ut fertilis Hybla
Inuideat, uinciq; suos non abnuat hortos.
Quicquid thuriferis spirat Panchaia syluis,
Quicquid odoratus longè blanditur Hydaspes,
Quicquid ab extremis ales longaua colonis
Colligit, optati referens exordia secli
In uenas disperge meas, & flamine largo

Rura foues, ut merear diuino pollice carpi,
Et nostris cupiant ornari numina sertis.
Dixerat. ille nouo madidantes nectare pennas
Concutit, & glebas fœcundo rore maritat.
Quàque uolat, uernus sequitur color, omnis in herbas
Turget humus, medioque patent conuexa sereno.

Vegganfi Giouanni Bernartio nel Comm. sopra il 1. lib. delle Selue di Statio a car. 92. della Edit. di Emerico Cruceio fatta in Parigi appresso Tomaso Blaise il 1618. in 4. Federigo Morellò iui a car. 91. Domitio Calderino iui pure a car. 91. Emerico Cruceio iui a car. 24. Ludouico Lacerda sopro il 2. della Georg. uer. 325. a car. 306. Iacomo Pontano iui, Roberto Titio contro Iuone Villiomaro, lib. 3. cap. 21. a car. 79. dell'Edit. Fiorent. appresso Bartolomeo Sermartelli il 1589. in 4.

108. *Sbucciano fuor de' grauidi bottoni.*
Se io potessi così mostrarui, che non fusse errore il dire.

Sbucciano fuor de' grauidi bottoni.
come posso farui conoscere, che il uerso non sia humile, scusarei il Poeta d'un'errore, che non sò come possa saluarsi, se non con dire, che egli disse *Sbucciano* in uece di

Spuntano fuor da' grauidi bottoni.
ouuero.

Escono fuor da' grauidi bottoni.
errando la penna, e non egli. O per non partir si

dal

dal medesimo uerbo, che egli scrisse *Sbuccia-no*, credendo d'hauere scritto *Sbuccianſi*.

122. *Con mille odori abbagliano le nari.* Non ci è pericolo che non facciate sempre più conoscere la vostra eruditione. Dite, che la metafora è ardita, perche si fà trapasso da un senso ad un'altro, nonhauendo mai letto in Virgilio En.2.ver.301.

Clarescunt sonitus, armorumq; ingruit horror.

oue si uede, che la chiarezza, che è dell'occhio si dà al suono, che è dell'udito. E più sotto a uer.695.

——— & iam per mœnia clarior ignis.
Auditur ———

e più sotto a uer.721.

——— subitò cum creber ad aures
Visus adesse pedum sonitus ———

Iui pure a uer.417.lib.4.

——— totumq; uideres
Misceri ante oculos tantis clamoribus æquor.

e a uer.466.del med.lib.

Hinc exaudiri uoces & uerba uocantis
Visa uiri.

e a uer.203.del detto lib.

——— & rumore accensus amaro.

e nel 12.uer.587.

——— fumoq; impleuit amaro.

e tre uersi più sotto.

Voluitur ater odor tectis: tum murmure cæco
Intus saxa sonant.

Propertio lib.1.Eleg.16.

Vidistin' toto sonitus percurrere cælo.

Attio in Chrisippo appo Nonio Marcello.

Vox illius certè est, idem omnes cernimus.

Ouidio de Ponto Eleg.4.lib.3.

Nos ea uix auidam Vulgi captata per aurē
Vidimus ———

——— terra mugitu fremens
Concussa cacos traxit ex imo sonos.

e nell'Edipo.

Emicat uasto fragore maior humano sonus.

Statio nel 1.delle Selue.

——— dulce rubenti.
Murice. ———

e Virgilio nell'Egloga 4 uer.44.

——— suaue rubenti
Murice. ———

Nemesiano Egloga 2.ver.45.

Purpureaque rosa, tum dulce rubens hyacinthus.

Agostino Mascardi nel lib.1.delle Selue Eleg.1. car.63.

Auersaq; preces non bibit aure Deus.

Il medesimo scriuendo al P. Tarquinio Gallutio, a car.63.

Tarquinio meliora precor; sic Rector Olympi.
Non bibat auersa commodus aure preces.

Giulio Scaligero in Thaumant. a car. 211. de' suoi poemi stampati in 8. il 1600. da gli Heredi del Commellino in Heidelberga.

Inconsulta animus ebibit aure necem.

Girolamo Amalteo nell'ode a Massimiliano

Imperatore appo'l Toſcani.

Flexitq; ſuſpenſis bibentes
Auribus Eumenides querelas.

Horatio Sat. 8. lib. 2.

——exſurdant uina palatum,

Il P. Gallutio nell'Idillio nel Natale di N. S. G. C. che è nel lib. 1. de' ſuoi Poemi a uer. 7.

Vagitusq; pios ſitienti combibit aure.

Il med. nell'Epicedio della Morte di Chriſto nello ſteſſo lib. a uer. 174.

—— nec iſtas
Aure bibam uoces ——.

E nel Panegirico in lode di Virgilio nello ſteſſo lib. uer. 179.

Illé tamen lateriq; tuo defixus & hærens.
Aure bibit prona molliſſima iuſſa Magiſtri.

E nell'Eleg. in monte del figliuolo di Marſilio Cagnato, che è nel lib. 2. a uer. 22.

Nec Deus auerſa ſuſceperat aure ſuſurros,
Non biberat ſurda commodus aure preces.

Il Padre Benci Gieſuita nel Poem. nel quale ſi ricerca qual ſia la miglior ragione d'iſtituire una uita più tranquilla a uer. 174.

Quem taciti ſpectent oculi, digitiq; loquantur.

Dante nell'Inferno can. 5.

Io uenni in luogo d'ogni luce muto.

Se bene queſto luogo di Dante uiene ripreſo da uoi in queſta obbiettione. Il Borgheſe in una lettera ſcritta all'Abbate e Conte Girolamo Martinengo, che è a car. 34. del 3. uol. delle Diſcorſiue così fauella; *Certamente io confeſſo d'eſſer*

d'esser non poco tenuto alla buona intention di colui, che facendo sembiante d'hauer cura della mia reputatione, à par di me stesso; hà pregata V. S. Reuerendiss. , che è mio Signore, e protettor generoso à uolere ammonirmi, che sul Dialogo amoroso del Sig. M. F.; la quale scrittura à ricchiesta nostra hò purgata di molte uoci, e forme di dire ignobili, & impure; hò lasciato di notare, e di correggere un fallo, che è d'altra importanza, che i semplici errori in materia di lingua, cioè, ch'io mi son rimaso di segnare, e riprendere, sì come cosa impropia, e manifestamente contraria al senso, l'attribuire all'Occhio l' Armonia, doue si legge:

Il cui raggio sfauilla in tal modo, che l'Armonia dell'occhio rimàn soperchiata.

Mà se cotal persona è stata, si come io uo' credere, spinta da lodeuole affetto à così fattamente auuertirmi; dourà conoscersi à me singolarmente obbligato, che squarciando il uelo dell'ignoranza, che gli adombra i lumi dell'intelletto; al presente fò venire a sua notitia, che talora i Poeti, & i Prosatori, mà quelli più di questi, hanno in costume d'assegnar metaforicamente à gli occhi, & a loro obietti quello, che è propio de gli orecchi, e de gli oggeti loro. Dice Dante.

Tal mi fece la bestia senza pace;
Che uenendom'incontro à poco à poco
Mi ripingeua là doue il *Sol tace*.
Io uenni in *luogo*, d'ogni luce *muto*,

Che

Che mugghia, come fà mar per tempesta,
Se da contrari uenti è combattuto.
Ch'io sappia, quali sono, e qual costume
Le fà parer di trapassar sì pronto;
Si com'io scerno per lo *fioco lume*.

Ne' quali esempi impropriamente s'attribuisce al Sole il Tacere, *e pure impropriamente si dice, un luogo esser* Muto *di luce; & a* lume *s'aggiunge* Fioco; *il quale aggiunto si richiede propriamente alla uoce. Et appo esso Dante parimente si legge.*

E certi corpi sono tanto uincenti nella purità del Diafano, che diuentano sì raggianti, che vincono l'*Armonia* dell'occhio.

Marcantonio Flaminio in un'Elegia, che è nel lib. 4. de' suoi Poemi a car. 210. della Editione del Valgrisio in 8. il 1548. disse:

Carmina sic auida candidus aure bibit.

Tralasso gli esempij di molti altri ualent'huomi, rimanendo difeso sufficientemente il Poeta con gli esempij addotti: i quali quando ancho mancassero, supplirebbe ad ogni cosa un'esempio di Buouo d'Antona in una lettera scritta a Francesco Balducci con occasione della Vita del Caualier Marino descritta da Giambattista Baiacca. *Certamente,* (dice egli) *Sig. Francesco, che mi sento un gran pizzicor nelle mani di pigliar la penna, e di risponder qualche cosa a questo autoruzzo: ma perche odoro, ch'egli &c.* Il uerbo *odorare,* che è del Naso, Buouo lo dà all'*Orecchio*, e voi suo Socio non lo scorgete.

Circa poi gl'Idillianti goffi, che hanno stampato, i quali dite essere stati svaligiati dal nostro Poeta, è un'abbaiamento di que', che fanno i cani, quando di notte tempo latrano alla luna. Io sò benissimamente, e lo sà tutto'l Mondo, che'l Marino non haueua bisogno di svaligiare altrui, hauendo un fondaco inesausto d'oro, di diamanti, e di pietre pretiose, potendosi chiamar ueramente tali le parole, che dalla di lui bocca uscite sono. Pare a me, che gli svaligiate voi; hauendoli contrafatti negli *Amori Giocosi*, ne' uersi, che faceste ueder sotto nome del Dottor Lodouico Bianchi da Sissa, e'n questi, che sotto nome del Vannetti hauete stampati nell'Occhiale. Voi ui burlate de' uersi del Dottor Bianchi, mà ui fò sapere, che son molto migliori de' uostri, e che val più un canto della Gauditta, che tutto'l Colombaio.

L'Autore poi de' versi, che registrate di sotto, cioè.

La rosa, il giglio, il gelsomino, e'l croco,
Formauano odorifera armonia.

del quale non ui ricordate il nome, ne lo ricordarò io, è il Caualier Tommaso Stigliani da Matera, il quale fece questi due uersi per contraffare i Poetastri mà credendosi di fare due uersi sciapiti, fece due uersi buoni, migliori de' quali non ne hà in tutte le sue opere; imperciochè è di tal natura, che uolendo compor male cõpone bene, e uolendo compor bene romanza in uno stile così sciaurato, che pare appunto appresso à coloro, che improuisano nella Puglia.

192. E tu fanciullo ancor che piaghe fai? Se ui credete, che questa fauoletta d'Amore sia presa dall'Accolti, u'ingannate senza dubbio. L'hà cauata da Teocrito Εἰδύλλιον ιθ'. Il quale Idillio fù tradotto così da Gianfrancesco Maia Materdona come si può uedere a car. 128. della 1. par. delle sue Rime.

Mentre il Garzone alato
Fura da biondi faui
I licori soaui,
Vienne un'Ape, e ferita aspra li face
Ne la mano rapace.
Gonfie le parti dè le dita estreme,
Piagne il fanciullo, e geme:
Se n' uola a Cipro, & a sua madre addita
La dolente ferita.
Vn' Ape pargoletta
(Dice) feo sì gran piaga, e sì maligna.
Sorride albor Ciprigna,
Et Ape, ò figlio, ancor sei tu (risponde)
Che sei picciolo e fai piaghe profonde.

La qual fauoletta tradusse in uersi volgari essametri, e pentametri Misser Fabio Benuoglienti, e l'Alciato ne formò un'Emblema, ed è il 112. e così può essere, che dal medesimo fonte l'habbia cauata l'Accolti, se si legge ne' suoi Poemi, che io non lo sò, non hauendo ueduto di suo altro, che 17. Epigrammi stampati il 1562. da i Giunti insieme co' poemi di Francesco Vinta, di Fabio Segni, di Francesco Berni, e di Benedetto Varchi. Vn'altra uolta non siate così corriuo a dire, la tal cosa è tolta dal tale, perche

che il Marino pescaua in un mare, nel quale i nostri pari smarriscono la stella.

192. *E la ferita aspra gli chiudo.*

Vi credete che Amore hauesse le carni così delicate come voi, che non le offenderebbe il tuono, e per ciò dite, che nõ sapete *come un'Ape possa far ferita aspra, che tinga la man di sangue*. Con tutto ciò se non lo credete andate a prouarlo, e saprete.

Se lor si sdegnan mai senza uendetta.

che io per me lo credo senza cercarne altra prova.

193. *L'Occasion, ch'è nel fuggir sì presta,*
Vide un giorno per l'aria ir frettolosa.
Suora minor de la Fortuna è questa.

Poco importa, che ui paia, ò non ui paia; che l'Occasione sia sorella della Fortuna, con ciò sia cosa che le vostre parole, e sentenze siano di poco peso. Veramente non mi ricordo mai hauer letto, che alcun'antico habbia detto, che siano sorelle, mà non per questo è da dire, che il Poeta habbia errato. Che siano differenti, chi hà occhij lo uede. Sentite il Signor Gallaccini nelle sue Considerationi. *Non è uero* (dice egli) *che l'Occasione, e la Fortuna siano una cosa medesima; percioche la Fortuna è una cagione non aspettata, e non pensata, e l'Occasione è quella opportunità di fare alcuna cosa, ò di acquistare, che consiste in un punto, ed in un momento. Che perciò ella si dipinge con le crina nella fronte, e con l'occipitio caluo, che così la descrisse Catone.*

Fron-

Fronte capillata posthęc Occasio calua.
Se volete sapere se siano una stessa cosa, ò diuersa, leggete il Caualier Ripa nella sua Iconologia, che egli ue l'insegnarà. Non copio quello, che dice, perche mi rincresce accendere il lume nel mezzo giorno.

201. Se vi fuste degnato di corregger gli errori notati nel fine, haureste veduto, che il dice così.

Indi da me scacciato, e'n faccia tinto
Del color de la porpora, e del foco.

Così parimente hanno i testi di Venetia, e di uerso Torino.

203. *De le fauci sdentate e i due rastelli.*
La presente ottaua mi pare atta a fare spiritare la stessa animosità: ma voi, fatto partecipe della natura di Domitiano, notate, che *il chiamar fauci le mascelle è barbarismo appunto da smascellare.* Veramente la vostra osseruatione è da fare smascellare, essendo inettissima, e macheronica. V'immaginate, che si metta *fauce*, per *mascella*, ed in tempo, che tenete gli occhiali sù'l poselino: e che farete quando uedrete senz' elli? Hor voi dovete sapere, (Signore Stigliani,) che le fauci son quella parte della bocca la quale è più uicina alla gola. Piglianfi alle uolte per tutta la bocca col mezzo della figura Sinecdoche, la quale mette il tutto per la parte, e la parte per lo tutto, siccome auuiene in questo luogo. E per ciò è da sapere, che quando il nostro Poeta dice;

De le fauci sdentate i duo rastelli.
altro non uuol dire, che della bocca sdentata le due mascelle. Deesi nondimeno auuertire, che la bocca della morte non era in tutto senza denti, perche se ne fusse stata priua affatto, non si sarebbe potuto dire, che le mascelle fussero rastelli, chiamandosi tali per i denti radi, che in esse sono, formando quasi un rastello. Questo è negotio, che non hà bisogno di proua, perche chi hà uisto dipinta la morte, sà benissimo, che non gli mancano tutti i denti, mà solamente alcuni; che perciò chi considera le mascelle di lei, paiono senza dubbio rastelli. Dice *rastelli* poi, e non *rastrelli*, seguitando l'Ortografia del Signor Celso Cittadini, che sia in gloria, come si può uedere nel suo libro delle Origini della lingua Toscana stampato in Siena da Saluestro Marchetti.

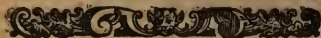
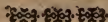
206. *Adon bella mia pena, e caro affanno,*
Luce de gli occhij miei, fiamma del core,
Guardati pur da questo rio Tiranno.

Brauo Commentatore, che riuscireste se v'impiegaste a commentare gli Scrittori! Ascensio, che antonomasticamente è chiamato la Tramontana de' Pedagogi non da così nel segno come dareste voi. Esponendo questo luogo, dite: *Venere dando questo consiglio ad Adone non pure fà contrario officio alla sua deità, che è dell'amore, mà parla contro la propria persona, e contra il proprio uolere. Poiche se Adone si guardarà da Amore, ella non sarà più amata da lui.* Venere in questo luogo non fà

ufficio

l'ufficio contrario alla sua Deità, non disconfortando Adone dall'amare: mà come che era Donna, che conosceua la natura d'Amore, che era un cattiuello Signore Stigliano, essorta Adone a guardarsi da lui come da rio Tiranno,

Ch'al fin non se ne trahe se non dolore.

Fà ancora questo per dubbio, che credendo ad Amore non s'inuaghisca, e s'innamori d'altra persona. Ma di questo non più, essendosene ragionato nel capo 26. della Sferza Poetica.

CANTO VII.

1. *Musica, e Poesia son due sorelle.*

VOI dite, che questo verso è basso, mà io uado dubitando, che non lo diciate per ischerzo, e per fare una obbiettione di più. Mi marauiglio però, che non habbiate detto, che è tolto dal Rinaldi, il quale in un son dice.

Pittura, e Poesia suore, e compagne.

Il Sonetto nel quale è questo uerso, nelle Rime stampate il 1619. in Bologna non c'è, leggesi

non-

nondimeno nelle ſtampate in Venetia dal Ciotti; e ſi legge parimente nell'Egl.10.del Copponi intitolata *Armindo*, dicendo egli.

——— e ti rammenta

Che ſon (com'altri diſſe, e diſſe il uero)

Pittura, e Poeſia ſuore, e compagne.

2. Suol taluolta però metro laſciuo

L'alte bellezze lor render men uaghe,

In queſta e nella ſeguente ottaua ſi biaſima la Poeſia diſoneſta, e con ragione, perche grandiſſimi ſono i mali, che da eſſa procedono. Non potete ſentir ſenza faſtidio quanto ſi dice, che però ſedendo pro tribunali pronunziate queſte parole. *In queſte due ſtanze l'autore biaſima la poeſia diſoneſta, con eſſere egli diſoneſtiſſimo per tutto il libro.* Siete uno di quelli, che veggono le pagliuccie negli occhij del proſſimo, mà non conoſcono le loro traui. Non ſete mica quello Stigliani, che publicò quegli indouinelli così pudichi, che temendo i Superiori, che non infettaſſero il Mondo tutto, li condannarono al fuoco; e che dite al Coppini in una lettera, che non iſcriuete laſciuamente come l'Arioſto, e'l Taſſo, perche il tempo non lo cõporta? Se le ottaue poſcia del ſeguente canto fuſſero ſtate inteſe da voi, non haureſte detto, che ui fuſſe contradittione, con tutte quelle altre coſe, che, per isfogare lo ſdegno, havete ſegnato in queſto luogo.

26. Orfano tronco in ſecca piaggia aprica,

D'olmo tocco dal Ciel la Tortorella

Non cerca ———

La metafora di chiamare un tronco orfano, è chiamata da uoi ridicola, il che procede dal non hauer buon Maſtro di caſa. Se la ſtimate ridicola nel Marino, tale la ſtimarete negli altri, che di eſſa ſi ſono ſeruiti. E tale ſarà nel leggiadriſſimo Maſcardi, dicendo egli in un'Ode contra la Pouertà, che è a car. 98. delle Selue.

In fame monſtrum crinibus orphanum.

Ed in un'Eleg. in morte del Padre Bernardino ſempreuiui.

Quando ètiam hos crines uiduarunt fulmina lauru.

Il Padre Tarquinio Gallutio nel Paneg. in exped. S. Ludou. Gall. Reg. ver... a car. 63. diſſe:

Protinus ecce omnes uiduantur ciuibus urbes.

e più ſotto.

Aduenient ſeri reuolutis orbibus anni,
Cum uiduas telis pharetras ———

E nell'Eleg. in morte di Lorenzo Cagnato figliuolo di Marſilio.

Aut uiduata comis ad flabra murmurat ornus.

E nell'Ode ſopra i ſimulacri, che caſcorno nel Natale di Chriſto N.S.

Lapſus humo, & uiduatus armis ———

Giambattiſta Amalteo nell'Egl. 5. detta *Silis.*

———Thamyrimue, ſuo qui orbatus honore
Muſarũ quondam ultrices cognouerit iras.

Franceſco Mario Molſa Eleg. ad. *Beatricem Hiſpanam.*

Sic uiduata ſtupet frondator uimina ſyluis

H *Tam*

Tam citò florentes explicuisse comas.
Incerto in un'Eleg.in morte del Cardinal Bẽbo.
Idem formosis uiduatus frondibus aret.
Lo Scaligero uecchio in Ar.Fracastor.
——— *prisca uiduatus aura*
Spiritus quanam tenues sequetur
Voce Camoenas.
E nelle Ninfe Indigene.
Dein uiduũ reduci uestitur frõde cacumen.
Horatio nell'Ode 22.del lib.1.
Et folijs uiduantur orni.
Virgilio nel 4.della Georg.uer.518.
Aruaq; Riphais nunquã uiduata pruinis.
Mà se uoi ui riderete di questi, Apollo si riderà di uoi: perciocche come dice Horatio lib.4. ode 10.
Voce dum terret uiduus pharetra.
Risit Apollo.
Quanto s'è detto di sopra douerebbe bastare per risposta della uostra sciocca obbiettione,mà perche mi potreste dire, che tutti questi esempij sono ridicoli, come anco tutti gli altri, che si potrebbeno addurre, sarà bene cercar di difenderli con l'autorità di qualche Critico. L'eruditissimo Accademico Aparista nel 3.uol.de'suoi Proginnasmi Poet.dice così: *Il metaforizare consensi animati sù cose inanimate, ò per cõtrario, ò per far relazione di cose incorporee, a corporee, ò per contrario, genera incredibile ornamento, e diletto. Salustio nel Catilinario &c. Similmente appresso il Romano Lirico sparsamente.Vrbs sua periret dextra. Platanus*

rus celebs, Maritat populos, Siticulosę Apulię. Viduos arbores. Folijs uiduantur orni. Veggalo chi lo vuol vedere nel progin. 112. a car. 334. 335 336. 337.

32. *La Sirena del bosco il Rosignuolo.* Puosene udire una più bella? La metafora è ardita, mà è tolta da un vostro Madrigale. Buono, buono, buono! Mà non m'accorgeua, che seguite che nel Madrigale è buona, perche non cauate il pesce dell'acqua. Osservatione degna d'un vestro pari. In Autor di grido io non hò mai letto, che le Sirene siano pesci conforme sognate; hò però letto, che sono uccelli Sentasi Apollonio nel 4. dell'Argonaut. conforme lo traduſſe in uersi latini Natal Conti.

——— est insula protinus illis
Fertilis aspectu, & florens: coluere canorę
Sirenes illam proles Acheloia, quarum
Dira lues cantus mortalibus extitit illis,
Qui mare sulcātes iecere ad littora funes.
Olim Terpsichore has Acheloo in luminis auras
Edidit. illa una est Musarū. tū quoq; natā
Cantabāt Cereris formosam; tū quoq; earū
Altera pars uirgo fuit, altera rursus & ales.

Sò che il Padre Bonfrerio ne' Comment. sopra il Pentateuco, Gen cap. 7. a car. 153. asserisce, che hanno la parte superiore del corpo humana, e l'inferiore di pesce, allegando per testimonij di ueduta molti Padri della medesima Compagnia di Giesù; il che se sia uero, ò nò, lo lasso giu-

dicare al prudente lettore. Il Padre Iacomo Tirino nel tom. 2. de' suoi Commentarij sopra la Sacra Scrittura sopra il cap 13. d'Esaia uer.22.a car.368.dice: *Sirenes, monstra aquatica, ore & pube tenus uirgines, infernè pisces: qualis nostro sęculo in Frisia captus uixit inter homines multis annis, didicitq; nere, inquit a Lapide*. Dice egli, che il Padre Cornelio dice questo, il che non sò se sia uero, dicendo egli sopra il uer.8. del cap. 1.di Michea Profeta. *Fingunt Poëte Sirenes partim uirgines fuisse, partim uolucres, Acheloi fluminis, & Calliopes Musę filias*. Hora siano pesci, ò uccelli, che poco importa; ne ui dia fastidio, Signore Stigliani, che si cauino dall'acqua, e sappiate, che il Marino non è stato il primo a cauarnele, ne uoi siete stato il primo a chiamar gli uccelli Sirene, che così chiamò il Rosignuolo Licofrone, conforme notò Niccolò Caussino Giesuita nel lib.4. cap. 12.della sua Rhetorica a car. 197. della Edit. di Parigi appresso Sebastiano Chappelet il 1627. in 4. Chiamollo parimente Sirena del bosco il Padre Famiano Strada nel lib.1. prolus.6. accadem.2.a car.308.della Edit. del Cardone, fatta in Lione il 1627.in 8.

Audiit hunc hospes sylua Philomela propinqua,
Musa loci, nemoris Siren, innoxia Siren.

Ed il mio gentilissimo Minozzi fece questo bellissimo Epigramma.

Quam benè mellifluis exerces ora camoenis,
Dū gemis extinctum Daulias ales Ithym.

Mu-

Musa uolans, Sylua me'opoea, Poetria Ruris
Spirantem nutris corde diserta Lyram.
Inter Aues Sappho, Nemorũ blãdissima Syrẽ
In mare lætitiæ pectora cuncta rapis.
Diceris ipsa tamen Puerũ sic flere: canendo
Quid facies, tantùm si lacrymando potes?
Sirena pure pare a me, che lo chiami il Cabilliauo nella sua Maddalena, ma perche non hò tempo da uoltar libri, non me ne chiarisco.

36. Sembra la lingua, che si uolge, e libra
Strada di schermitor destro e fugace.
Dite, che questo è tolto dalla uostra Canzone. *Chi non sà quanto puote*, che è nel lib 1. a car. 100 Non far fuor di proposito copiare la Stroffe dalla quale può parerui esser tolto.

Ne nuda spada in mano
Di snello schermidore
Girò mai per lo uano
Con si presto splendore,
E si ratta, e si lieue, e si ueloce,
Quanto la bella, e delicata uoce.

A me pare grandissima differenza frà la uostra dicitura, ò Signore Stigliani, e quella del Marino; fra'l ragionare, e'l descriuer di lui, e'l gracchiar uostro. Notarò di passaggio la falsità della comparatione, ò similitudine, ed un'errore in Filosofia, ed un'aggiũto scioperato fatto per rimare, e non per altro. La similitudine è falsa, perche la uoce d'un musico, ò d'una cantatrice non si può aggirare come la spada dello schermidore; il qual difetto non è nel Marino non facendosi la similitudine frà la spada, e la uoce, mà

frà la spada e la lingua, della quale dice Dauide: *Lingua eorum gladius acutus*. l'errore in filosofia è, che la spada non s'aggira per lo uano, ma nell'aria, la quale è corpo. L'aggiunto sciopera to è il dire *presto splendore*, il quale *splendore* ad altro non serue, che a far la rima. Hò uoluto dir questo di passaggio, accioche per l'auuenire non siate così corriuo a censurare chi sà più di uoi.

50. *Poi con le penne de l'augello istesso*
Vi scrisse di sua man tutto il successo.

Voi dite, che è *pazza cosa dire, che fusse scritta una storia colla penna del Rosignuolo, la quale appena si uede*. E che credete uoi, che fussero gli Annali del Baronio, e del Saliano, le opere di Sant'Agostino, dell'Abulense, d'Origene, del Suarez, del Ruiz, del Cornelio, del Sanchez, del Lorino, il Teatro del Zuuingero? Vi pare una gran cosa, ed a me par nulla. Il Padre Famiano strada la descriue in 58. uer. nel lib. 1. Prolus. 6. Poet. Accad. 2. a car. 308. e da esso l'hà imitata il nostro Poeta. Voi andate mostrando, che il Marino ruba de' mezzi uersi, credendo di recargli infamia, ed io per darui gusto accenno delle inuentioni intere.

65. *Musici libri, e con ballorie, e canti.*

Verissimo, che *balloria* è voce Piamontese, e come tale l'usa il Poeta, lassando *ballonchio* a' suoi amici, che partecipano del genio Striglianesco, essendo miglior uoce, e di più bonissimo suono *balloria*, che *ballonchio*, che seruirebbe per parola da scongiurare.

92. Nè si racquista mai gioia perduta.
Questo mancaua per giunta della derrata. E nõ sapete voi, che quel uerso.
Perduto tempo non s'acquista mai.
è in uso prima, che il Colombo uscisse del uentre della Madre? Come volete dunque, che sia riuoltato dal Mondo Nuouo? senza burla, leggete la *Zucca* del Doni, che ce lo trovarete dẽtro. Bisognava notare, che gioja perduta alle volte si racquista, e che però è falsa la sentenza.
102. *Trionfante la Palma infra lo Spesso*
Popolo de le piante il capo estolle:
Piramide de' boschi, alto il Cipresso
Signoreggia la Valle, agguaglia il colle.
In questi quattro versi notansi due metafore ardite, cioè *Piramide*, attribuita al Cipresso, e *Popolo* attribuito alle piante: mà non direste così se haveste pratica ne' buoni Scrittori. La prima è fatta ad imitatione del Tasso, il quale nella Liberata can. XIII. stan. XXXVIII. dice:
Saluo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide *un* Cipresso.
Potrei addurre anco il P. Francesco Benci, il quale in un'Egl. a Camillo Paleoto, ver. 25. che è la IV. del lib. III hà:
Illa videns longè Cyparissi brachia tollit
In meta faciem conspiciendus apex.
mà mi basta quello dell'Apollo Toscano, ed uno di Giovanni de Tarsis Conte di Villamediana, che nell'Idillio d'Europa lo chiama Obelisco.
E'l Mirto ya de Venus aceptado
Dosel opaco es a verde alfonbra,

Quando en frondosos ramos dilatado
Interpone a dos soles una sonbra,
E'l tronco dedicado
A la Deidad tonante
A quì florece el simbolo costante;
Y los Cipresses altos obeliscos
Europa casta admira.

La seconda pure è fatta con esempio, conciosia che Ovidio favellando del Cipresso nelle Trasformationi lib. x. dica:

Adfuit huic turba metas imitata Cupressus,

che è l'istesso, che dire:

Adfuit huic populo metas imitata Cupressus.

Il Mascardi anco nella Primavera a pag. 80. delle Selve, favellando della Rosa, ch'è Reina de' fiori dice:

Et Regina suum vestit pretiosa tribunal,
Flava coronata jactans incendia frontis:
Frondibus obvallat sedē, dumosq; rigentes.
Armat in excubias, populo quo jura minori
Tuta ferat ———

Mà voi Signor Francesco Balducci, che servite allo Stigliani per publicar le sue opere, è possibile habbiate così poca coscienza, che gli lassiate uscir dalla penna tali oppositioni? Io sò pure, che nella Parafrase del lib. II. del Rapimento di Proserpina di Claudiano, dite:

——— *havea ciò detto à pena,*
Che di nettar divin l'humide penne
Zefiro scosse: ed ecco
A feconde rugiade
Maritarsi le glebe, e d'ogni parte

Fug-

Fuggir'il verno: ecco fecondo il suolo,
Che già tumido hà'l seno, e già maturi
I dipinti portati espone a l'aura.
Ecco quasi Reina
Di popoli odorati
Ne le porpore sue splender la Rosa.
105. Nutre il Susin tra questi anco i suoi parti,
Altri obliqui ne forma, altri ritondi,
Quai di Stille di porpora cosparti,
Quai d'eben negri, e quai più ch'ābra biōdi
Havvi il Mādorlo aprico, ed havvi il Pome,
Che trahe di Persia il suo legnaggio, e'l nome.

Dicendosi nella stan. 107.

Il Pero, il Prun prodigioso, e'l Pesco
Vive in ogni stagion maturo, e fresco.

credete, che si siano nominati come cosa diversa dal Susino, e dal pomo, che trahe il suo lignaggio di Persia. Vn mio amico dice, che queste siano scappate puerili, da emendarsi con le scudisciate. Io nondimeno voglio condonarvela, contentandomi resti vostro il Barbarismo doppio: che pensavate attribuire al Marino.

106. *Congionto al Cornio suo minor germano*

Imparate, Signore Stigliani, non vi vergognate, benche vecchio, esser erudito da un giovane: e se volete vergognarvi, vergognatevi del tempo perso sopra Buovo d'Antona. Il sovrano Interprete Virgiliano Gio: Lodovico de la Cerda sopra il ver. 19. del 11. della Georg il quale è questo:

Parva sub ingēti matris se subjicit umbra.

così favella. *Solitum magnis Scriptoribus,* (notate bene) *usurpare in re sylvestri, atque arborea nomina, quæ pertinent ad sobolem, membra, ætates, affectiones hominum.* Porta in prova di ciò un'infinità di esempi, che da me si tralasciano per brevità, bastandomi gli osservati da me in altri Scrittori. Ovidio nel lib. 1. del Remedio d'amore, ver. 195.

Venerit insitio; fac ramum ramus adoptet;
Stetque peregrinis arbor operta comis.

Virgilio nel 11. della Georg. ver. 58.

——— seminibus jactis se sustulit arbos,
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram.

Palladio Rutilio nel lib. xiv. dell'innestare, a pag. 178. dell'Edit. del Grifio in Lione CIC IC XLI. in 8.

Sub thalami specie felices jungere sylvas,
Ut Sobali mistus crescat utrinque decor:
Conexumque nemus vestire affinibus umbris,
Et gemina partum nobilitare coma.

E poco più sotto.

Quæ quibus hospitium præstent Virgulta docebo,
Quæ sit adoptivis arbor onusta comis.

E del Pero.

Germine cana pyrus, niveos haud invida flores
Commodat, & varium nectit amore nemus.
Nunc rapit hirsutis horrenda sororibus arma,
Et docet indomitas ponere tela pyros.

E del Pesco.

Ipsa suos onerat meliori germine ramos
Persicus, & pruno scit sociare genus.
E del Moro.
Fraxinus huic avidæ cõfert sua mẽbra sorori,
Et metuit foetus sparsa cruore novos.
E del Ciregio.
Inseritur lauro Cerasus partuq; coacto
Tingit adoptivus virginis ora pudor.
E de' Pistacchj.
Hac & cognato cingens terebinthus amictu
Nutrit adoptivis nobilitanda comis.
Vegganſi Federico Taubmanno ne' ſuoi Comment. a Plauto Amphit. atto 1 ſc. 1. ver. 274. e Monſignor Areſio nell'Impreſa dell'*Innesto*, che è'l 11x. del lib. 11.

110. *Le cui radici intorno irriga e cigne*
Di puro mosto un fiumicel che fugge.
Dite che *il ruscello, che fà morir di riso è tolto dal Goffreddo, se bene il Tasso lo prese dagli antichi, e prima di lui i Romanzieri.* Il che non sò quanto ſia vero. Non ſi può negare, che'l Taſſo non habbia nella Gieruſalemme un Fonte, che fà morir di riſo, e ſi legge nel can. XIV. ſtan. LXXIV. Così anco il Petrarca nella Canz. *Qual più diversa, e nova*, Strofe VI. ne faccia mentione d'un' altro, del quale diſcorre anco Pomponio Mela nel lib. III. cap. XI. e ſe la memoria non m'inganna Simon Majolo ne' giorni Canicolari; mà da niſſun di loro l'hà cavata il noſtro Poeta. Il Marino peſcava in un Mare non navigato da voi, ed in eſſo trovò queſt'inventione. Volete che ve l'inſegni? E' copiata

di peso dal lib.1 delle vere narrationi di Lucià-no. E alquanto lunga: mà il desiderio, che io hò di farvi piacere, me la fà registrare. *Non jam longè ateramus* (dice egli) *cum ecce flumini adstetimus, vino fluenti simillimo, profectò illi quod in Chio Insula nascitur. Erat & fluxus inundans & multus, ita ut alicubi navibus esset transitus. Nobis ergo major addita est fides, ut litteris crederemus, quas antea sculptas in columna videramus, animadversis signis de Bacchi peregrinationibus. Cupiens tamen & fluminis initium investigare, ascendebam contra fluctum, & fontem quidem nullum, multas tamen ac magnas vites uvis onustas invenimus. Earum autem cujusque radicitus vinum scatebat lucens, quod in unum confluens, flumen eficiebat. Videbamus & in eo pisces, & colore, & gustu vino similes. Nos igitur cum cepissemus ex illis aliquot ac vorassemus, continuò temulenti evasimus, quos etiam pracidentes, fece plenos inveniebamus. * Tunc & flumen trajicientes, qua vadibile fuit, vitium portentosam rem invenimus. Nam truncus inferior, qui a terra surgebat, ferax erat & crassus, superior autem mulieres erant, ab utero ferè sursum perfecta omnia habentes. * A summis autem earum digitis exoriebantur palmites uvis pleni. Quin & capitibus pro comis inerant claviculi, & folia, & uva. Ea ergo nos accedentes salutabant, & dextras protendebant, quadam quidem Lyda, quadam Indica, plu-*

rima

rima Græca lingua loquentes, oreq; nos deo-sculabantur: verum qui osculum susceperat, illicò ebrius ac nutabundus reddebatur. Fructum autem decerpi non sinebant, sed eo evulso doleban', & quidem cum clamore. Gliscebant autem vehementer nobis commisceri, duoq; ex nobis cum illis coivissent, ab eis non amplius soluti, sed ex pudendis connexi sunt. Traxerunt enim repente ex eadem specie naturam, & conradicati mansere. Non è dunque vero che venga dal Tasso, o dal Petrarca, o da Romanzatori, o da Eliano.

115. *Che non potendo poi staccar da rami*
La parte genital fanno un'innesto.

E' cosa più oscena il dire, che questi versi rappresentino alla memoria l'annodarsi de' Cani, che gl'istessi versi. Mà che? Se non ci portavate inanzi quel bel concetto, non c'era via di smaltire quel bel verso sotto nome del Sissa,

Lascivo innesto ambe le groppe aggroppa.

E la Poetic'arte

Di groppo sì gentil restava orbata.

118. *Hor d'ellera s'adornino, e di pampini.*

Queste cinque stanze vi pajono belle, e riuscite con felicità: *mà* (dite) *in questa massa di farragini stanno così perdute; come starebbe un' ago d'oro dentro un gran mucchio di paglia, e vengono anch'elle offese dalla loquacità confine.* Volendo nel giudicar l'Adone mostrarvi apatista, venite a scuoprire maggiormente la vostra malignità. In fatti non potete non continovare l'incominciato tuono: mà potrebbe

essere v'avvenisse come, alla Cicala. Mà che direste se vi dicesse, che altri prima del Marino hà posto tre sdruccioli in un verso? Serafino Aquilano è il Poeta che ne fù l'inventore. Habbiatene obligo all imperito Scrittore delle Rivolte di Parnaso, perche egli si compiacque farmelo vedere, accioche ve lo significasse e volse anco honorare il mio studio di quell'opera, che non è cosi facile a ritrovarsi.

120. *Trabocchino di lagrima le ciottole.*
Io non lodo, ne biasimo il Poeta per la licenza presasi d'aggiugnere una, t, a *ciotole*: mà dimando a voi, se la desinenza non è efficace scusa per salvarlo, come difenderete voi nelle stan. 311. del Polifemo la rima di *Echo*, o di *Eco*, con *secco*? E nel Mondo Nuovo can. XXII. stan. XXI. la rima di *Regia*, già che secondo la vostra Ortografia si scrive con una, g, con *deggia*, che si scrive con due? In questo esempio, conforme alla vera ortografia, non c'è errore alcuno: vi è però conforme alla vostra; il quale errore conforme alla vera è in più luoghi, conforme s'è mostrato sopra la stan. XX del can. VII. E nel Canzon. non fate rimare *lito*, con *prescritto*, e *tragitto*, ed *Egitto*? Se la necessità della desinenza giovarà per voi, perche non giovarà per il nostro Poeta?

120. *Sian cariche di fescine le grottele.*
Quantunque la parola sia troppo latina, non è errore: e dice *fescina*, e non *fiscina*, per non parlare latino in volgare. Se non vi piace, nelle vostre compositioni non l'imitate.

122. *Non facciano del CanthAro alcun stratio.*

La voce *Cantharo*, è voce che viene dal Greco, significante vaso da bere. Che se bene *cantaro* in nostra lingua si piglia per vaso da sozzo uso: quì però non può esser presa, che per lo vaso in cui Bacco era solito bere. Virg. nell'Egl.vi.ver.17.

Et gravis attrita pendebat cantharus ansa.

Sidonio nel Trionfo di Baccho.

Cantharus, & thyrsus dextra laevaq; feruntur.

Silio Italico lib.vii.ver.196.

En cape, Bacchus ait, nondum tibi nota: sed olim
Viticolae nomen pervulgatura Falerni
Munera: & haud ultra latuit Deus: inde nitentem
Lumine purpureo frontē cinxere Corymbi,
Et fusae per colla coma, dextraq; pependit
Cantharus ———

Plauto nel Pseudolo.

Manu candida cantharum dulcissimum propinare.

Lo Scaligero vecchio ne' Poemi Anacreont. pag 466.

Tu qui Cantharum pro tuba habes.

Lo Strozzi Padre.

——— *hinc faginus illi*
Cantharus effundit glocitanti pocula collo.

Fausto Andrelino.

——— *nec pressis turgidus uvis*

Can-

Cantharus ———

Codro Vrceo.

Cui dat potum Bacchus pater
De ſpumanti canthara.

Pier Franceſco Minozzi

Tunc Philomuſus *erit, fuerit ſi ſape* Philœnus;

Nempe tua fretus, Canthare, cantat *ope*

Plinio lib.xxxiii.cap.xl.in fine. *Cajus* Marius poſt victoriam Cimbricam cantharis potaſſe liberi patris exemplo traditur, ille *Arator Arpinas*, *& manipularis Imperator.* S. Girolamo contro Vigilantio. *Liberè proclamabis, te eſſe Liberum patrem, pro ebrietate, & cantharo ex humeris dependente.* Et Arnobio nel lib.vi. *In Liberi dextera pendens Cantharus.* Vegganſi Riccardo Gorreo, il Lacerda, il Pontano, e'l Taubmanno ſopra il ver.17. dell'Egl.vi. di Virgilio. Il ferrigno cotale del voſtro Siſſa da Matera, che percuote il rivercio cantharo di bronzo, ſe è atto per la voſtra campana, ſapete quello, che havete a fare.

123. *Alternando Evoè gioliVe, e liete.* Arramata, ch'e' ſon tordi. Qui n'atterrate una diecina in un colpo. Burlandovi di queſta voce propia delle Bacchanti, vi burlate d'Euripide, che dice nelle Bacchanti ver.157.

Εὔια τὸν εὔιον.

Di Plauto, che fà dire a Menecmo

Evoe, evie, Bromie ———

Di Virgilio in cui ſi legge nel vii. dell'En. ver. 389.

Evoe,

Evoe, Bacche fremens ———

Di Ennio, che hà nell'Athamante.

His erat in ore Bromius, his Bacchus pater,
Illis Lyæus Vitis inventor sacræ:
Tum pariter Evan, Evoe, Evoe, evius.

Di Horatio, il quale l'usò nell'ode VI. del lib. II.

Evoe recenti cor trepidat metu.

Di Catullo, che se ne valse nelle Nozze di Peleo, e di Tetide.

Evoe bacchantes, Evoe capita inflectentes.

e poco più indietro.

Saxea ut effigies Bacchantis prospicit Evoe.

Di Ovidio, che nel VI. delle Met. ver. 125. scrisse.

Exululatq; evoeq; sonat ———

Del Mascardi, che nell'Autunno canta.

E vohe Bacche veni mentisq; per avia Nisæ.
E vohe Bacche veni, dũ nutabunda choreas.

E di altri Greci, Latini, e Toscani: e particolarmente del grande Vdeno Nisieli, che nel suo Polifemo Briaco dice:

Brindis Giove; brindis Dei:
Iò jò jò jò jò jò jò.
Brindis Bacco, Evoè Evoè.

E (se mal non mi ricordo nõ havendo alle mani que' Ditirãbi) delli Signori Frãcesco Maria Gualterotti, e Carlo Marucelli Accademici Fiorẽtini.

125. *La bocca è ver, che de l'humã sermone*
(Solo ufficio de l'huomo) è nuntia prima.
126. *Ma serve ancora ad adoprar, che cresca*
L'interno humor, ne per ardor s'estingua.

Poco acconcio è il vostro modo di filosofare, o Stigliani, e poco mẽ che sciocche sono le ragioni

ni con le quali vorreste imprimer nell'animo di chi legge la vostra oppinione. E' cosa notissima, e più che vera, che l'huomo però è huomo, perche ha la ragione, l'intelletto, e l'uso d'amẽdue. Si che la propia operatione humana, e conforme alla parte essentiale e più nobile in lui, altra non è, che l'intendimento, e'l discorso: il quale non havendo altro stromento, che'l favellare:, e'l favellare non potendosi con altro mẽbro esseguire, che con la bocca, non si potrà con alcuna ragione negare, ch'ella non sia stata fatta principalmente per favellare. Percioche se nell'huomo la più principale e degna parte è l'anima ragionevole, la principale operatione di lei sarà l'intendere, il discorrere, e'l ragionare: E se questa operatione è principale, sarà anco principale lo stromento co'l quale in effetto si pone: Questo è la bocca: adunque principalmente per favellare, e non per mangiare è stata data da Dio all'huomo. Oltre che se fusse stata principalmente formata per mangiare, e nõ per discorrere, certamente l'huomo non sarebbe diverso dalle bestie, nelle quali la bocca è fatta prima per mangiare, e poi per gli altri usi. E se volete ella esser fatta principalmente per mangiare: dirò che stimiate più il mangiare, che'l discorrere, e che dentro a corpo humano anima ferina voi racchiudiate. S'aggiugne, che se la bocca non fusse data per favellare, l'uso del mangiare sarebbe spento: percioche se'l fanciullo nõ potesse, ne sapesse aprir la bocca per parlare, e per chiedere il suo bisogno, nõ

man-

mãgiarebbe giamai. Quando poi dite, che'l parlare sia cosa artificiale, nõ sò quanto siate degno di fede. Se haveste detto, il bẽ parlare esser cosa artificiosa, forse in qualche parte havereste detto il vero, considerando il modo, e la perfettione: mà considerandolo ne' puri principij naturali, è assioma falsissimo Che se bene dite: Il mangiar non s'impara: e'l favellare non potersi imparare, o sapere senza maestro; è vera la prima parte, mà falsa la seconda: perche il puro, e natural parlare non è opera d'arte; mà di natura, sicome disse il Poeta divino Parad. can. XXVI.

Opera naturale è, ch'huom favella:
Mà così, o così Natura lascia
Poi fare a noi secondo che c'abbella.

Quando soggiugnete, esser'il mangiare semplicemente necessario, e'l favellare a bene essere; Rispondo, che considerato l'huomo solamente come animal vivente si può ammettere la propositione: mà considerato come huomo, è non men falsa della Bugia. Questa è la mia oppinione, la quale fortificarò con autorità di Scrittori, accioche non vi diate a credere, che io favelli col capo nel sacco. Agostino Osorio, huomo insigne tra gli Eremitani di S. Agostino, nelle sue Varie Resolutioni Morali sopra la Quaresima, Resolut. III. sopra la III. Dom. a pag. 172. dell'Edit di Barcellona *Por esso* (dice) *Tertullian.* lib. de Resurrect. carnis, *cap. LXI.* Accepisti homo os ad vorandum atque potandum; cur non potius ad eloquendum, ut a ceteris animalibus distes?

distes? cur non potius ad prædicandum Deum, ut etiam hominibus antistes? *tienes bocca para comer, y bever, non la tiene para hablar, que es en lo que aventajas a los demas animales? y para hablar de Dios, que es en lo que te puedes adelantarte a los demas hombres? antes que Adan fuesse disobediente, tuvo eloquencia para poner nombres a todos los animales (que fue profetizar) pues les diò los nombres segun sus naturalezas, y assì profetizò antes què comiesse de la mançana: para que entēdiessen los hombres, que les diò Dios la bocca principalmente para que le alabassen, y cōfessassen,* Ma più chiaro il P. Francesco Mendoça eruditissimo Commentatore de' libri de' Regi, tom. II. lib. I cap. III n. XIX. a pag. 127. dell'Edit. di Lione in fol. CIↃ IↃC XXV. *Certè sicut nihil magis hominem à bellua distinguit, quā loquutio: ita nihil magis pium ab impio discernit, quam loquutio de Deo. Unde Tertullianus lib. de Resurrectione carnis cap. 61.* Accepisti &c. *Et exēplum ab Adamo desumit, cui datum est os, potius ut loqueretur, quam ut vesceretur. Non enim vescendo, sed loquendo a belluis distinguebatur.* Diego Niseno nel tomo II. de' suoi Assunti predicabili nell'Assun. VI. per il Giovedì V. di Quaresima a pag. 225. dell'Edit. di Barcel. CIↃ IↃC XIIX. in 4. dice; *Criò Dios al primer hombre, y para sacar una criatura tan bella y tan hermosa, hecha a imagen y semejança suya, por que la obra fueße mas admirable, dize Moysen, qua,* Formavit hominem de li-

mo terræ, & inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viventem. *Tomò Dios un pedaço de barro, y franqueando el vital aliento de sus soberanas entrañas, cobro vida, y vigor con el alma que le infundio. El Caldeo dõde nuestra Vulgata dize:* Factus est homo in animam viventem, *traslada* Factus est homo in animam loquentem. *Començò a hablar el hombre.*

Donde es muy de ponderar y advertir, que el Caldeo Parafraste toma en una mesma significaciõ el hablar, que el vivir: para dar nos a entender, que en tanto vive un hombre en quanto habla, y en tãto muere en quanto calla, por que estar un'hõbre mudo, y estar muerto todo viene a ser uno. Veggasi il Rhodigino nel lib. II. cap. XXIX delle Antiche Lettioni.

138. *Fende i solchi del mar per torta riga.* Questo verso è formato sù'l modello di quelli di Virgilio Egl. IV. ver. 33. e V. En. ver. 142.

——— *Telluri infindere sulcos.*

Infindunt pariter sulcos. ———

Li quali versi non essendo stati ben'intesi da voi, sotto pretesto del Marino havete voluto cẽsurar Virgilio. Nel che quanto diate occasione di ridere, ciascuno ci vede. Sappiate dunque, che *fendere i solchi* non vuol dire aprire; mà fendendo far solchi.

147. ——— *e l'hispid'Orso*

La Giuvenca si tien sotto la mamma.

Se si fusse parlato d'un'Orsa? e d'una Giuvenca, havereste potuto notar l'amphibologia; mà par-

parlandosi d'un'Orso, Signore Stigliani, e d'una giovenca, mi par semplicità il dire, che l'Orso nō habbia latte, e che è la Giuvenca quella che allatta.

158. *Tratta il dentato pettine de' campi.* Quand'anco in questo luogo si parlasse metaforicamēte, e che si dicesse *pettine de' campi*, per *rastello*, non però sarebbe metafora ardita imitata dal Sissa, o dal Vannetti. Havendo voi nel Canz. chiamato il pettine rastello, dicendo;

Non è, d'avorio, o d'osso altro volgare,
Questo da chiome picciolo rastrello.

non posso conghietturare perche il rastello non possa chiamarsi pettine; mà dovete sapere che quì si favella propia, e non metaforicamente. Questo pettine di cui si favella è nominato da Columella nel lib. 11. cap. XXI. *Sunt autem metendi genera complura: multi falcibus verriculatis atq; ijs vel rostratis vel denticulatis medium culmum secant, multi mergis, alij pectinibus spicam ipsam legunt, idq; in rara segete facillimum, in densa difficillimum est.* Ovidio nel lib. 1. de Rem. Am. ver. 192.

Temporibus certis desectas alligat herbas,
Et tonsam raro pectine verrit humum.

E nel IV. de' Fasti ver. . . . .

Nac modo verrebat cum raro pectine pratū.

E Plinio nel lib. XIIX. cap. XXI disse; *sunt genera terræ, quarum ubertas pectinare segetem in herba cogat.*

165. *Poi per vergogna il semplicetto giglio*
Violando di rosa il volto tinse.

Venere quì ed altrove s'è finta amante: mà non

già

già sfacciata; con tutto ciò quand'anco si fusse finta sfacciata, è cosa così innata la vergogna nelle Donne, che anchora nelle meno honeste apparisce; e specialmente nelle nobili, nelle quali si vede bene spesso questo rossore, nato dalla nobiltà dell'animo, e dallo stimolo della conosciuta coscienza. *Mà forse* (soggiugnete) *l'autor non havea dove smaltir questa frase di* violar di rosa il giglio, *se non qui, e voleva in ogni modo rubar cotal vivezza a Virgilio nel XII.*

Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, vel mixta rubēt ubi lilia multa
Alba rosa ———

Maravigliomi non poco, che non habbiate detto, che l'ha tolta a voi, dicēdo nel Mondo Nuovo can XIV. stan. XXCI.

Colei tingendo d'improvisa grana
Il bel volto ———

L'Ariosto pure nel can. X stan. IIC. disse;

Fors'è, ch'a quel parlare ella divegna,
Qual'è di grana un bianco avorio asperso.

E prima di tutti haveva detto Homero nel IV. dell'Iliade.

Veluti quando aliqua ebur mulier purpura tinxit
Maeonia, vel caria maxillare ut sit equorū.

169. *La libertà del sindicare altrui.*

Se'l costume sia buono, o cattivo, non dirò altro; se non che se è cattivo costume, secondo la vostra sentenza, il sindicare altrui, non dovarete adirarvi quando altri vi chiamasse scostuma-

matissimo, essendo vostro costume il sindicare.

172. *Quai piaghe faccia il saprà ben l'icābe.* Se haveste penetrata la mente di Momo, non v'aggirareste come fate, che parete per l'apūto vn'Arcolajo. Momo, Critico nume, dādo notitia a Venere d'un suo figliuolo generato dalla Satira mostruoso, horribile, e difforme, nemico della Satira, e della Corte, dice, che Febo astrologo, & indovino hà previste, e predette molte cose di costui a gli altri Numi; e frà le altre, che haverebbe havuto nome Pasquino. Ma voi che pigliate volētieri grāchj, vi siete creduto, ch'egli habbia detto, che havea nome Pasq. ecco i versi.

Gran cose hà di costui Febo indovino
E previste, predette a gli altri Numi.
Pronosticò, che nome havrà Pasquino,
Corretor de le genti, e de' costumi.
Che per terror de' Principi il destino
Gli darà d'eloquenza e mari, & fiumi;
E chi imitarlo poi molti vorranno,
Mà non senza periglio e senza danno.

Come avvenne a Niccolò Franco.

——— *in morte*
Fiero trofeo di miserabil sorte,
Ond'hebbe a divenir vecchio meschino
Martire di Pasquino.

Che però lasciò questo bellissimo ricordo.

Tema i sovrani Heroi,
Et apprenda da me pur troppo audace
I Grandi a riverir lingua mordace,
Se non vuole il Carnefice far poi
Ballare a i versi suoi

E tal

E tal nome di Pasquino (per verificarsi il vaticinio di Febo) bastava si verificasse vna volta, come si verificò nel tempo di Leone X. se è vera la Storia del Castelvetro nelle Ragioni concontro'l Caro, il che stimo fusse suo merissimo sogno. Dico dunque, che se bene non era al tempo di Licambe in quanto al nome, v'era però l Idolo di lui, che si chiamava Archiloco; e così cō diversi nomi, o d'Hipponatte, o di Giuvenale, o di Persio, o di Petronio, o d'Horatio, o di Lucillio, o d'altri pervenne a nostri giorni, ch'è un poco più innanzi di Leone X. Conchiudiamo dunque, che non v'è anacronismo, ne cambiamento di secolo, si come sognate senza dormire.

181. *Alcun ben ve ne fù, che se ne rise.* Pasquino (nominiamolo così) era Dio, e figliuolo d'un Dio, e per questo benche si dica nato dianzi, non per questo s'hà da intendere, che fusse nato hieri: perche i dianzi delli Dei son più che cent'anni de' nostri. Però non vi maravigliate, che nato dianzi havesse patiti tanti naufragij, quanti si raccontano nel Poema.

187. *Stupir sovente, e spesso rider fammi.* Dite che alla mordacità di questi versi fatti contro'l Mondo Nuovo havete risposto nel secondo libro. Ben sia. Se bene se sia vero, non lo sà nissuno fuori di casa vostra; io voglio creder più a voi, che a quanti testimonij morti potreste addurmi. Qui notate di più due errori, uno d'imperitia, ed uno d'imprudenza: mà temo non poco, che debban segnarsi alla vostra

partita. Se credete, che'l Marino habbia commesso quest'anacronismo perche non sapesse quando fusse il Colombo, meritate per la vostra simplicità d'esser'arrolato diece anni sotto le Insegne di Clodio celebrato nel Mondo Nuovo. E semplicità anco il credere, che altri non habbia scritto contro quel Poema, eccettuato il Marino: mà quand'anco si fusse attribuito l'offitio di Pasquino, e fusse stato solo: non però si sarebbe infamato: perche la natura di Pasquino non era di calognare: mà ben sì di dire la verità. Che però Momo suo padre nella stan. CLXIX.

Mà la vivacità mio figlio il mostra
E lo spirto gentil, ch'io scorgo in lui,
E quel, ch'è proprio de la stirpe nostra,
La libertà di sindicare altrui,
Onde meco del par contende, e giostra,
Che pur sempre del vero amico fui,
E mentir mai non volli ———

E però una gran cosa, che essendo tanti, che hãno faticato intorno al Mondo Nuovo, che sono Gio: Giorgini da Iesi, il quale pure.

Da l'Indie in vece d'or riportò fango.

Gio: Villifranchi, Gio: Maria Vanti, Guid'Vbaldo Benamati, Alessandro Tassoni, Agatio di Somma, ed altri, nissuno habbia stimato sian detti per lui, se non lo Stigliani: il quale misurati i suoi meriti conobbe, che non potevano ad altri con più ragion convenire.

193. Sù l'incudin del cuore altro martello.

Che che sia del furto, passo all'altra oppositione,

me, che sia durezza il non dare il finimento in vocale a nomi sdruccioli. Io per difendere il Poeta dal difetto, che gli attribuite, non voglio mandarvi a leggere le opere d'Alessandro Adimari, d'Andrea Conte Barbazzi, d'Andrea Salvadori, d'Angelo Abbate Grillo, d'Annibal Caro, d'Ansaldo Cebà, d'Antonio Bruni, d'Antonio Querengo, d'Ascanio Pignatelli, di Benedetto Varchi, di Bernardino Abbate Baldi, di Bernardino Campelli, di Bernardo Tasso, di Camillo Lenzoni, di Carlo Giuseppe Orrigoni, di Cesare Abelli, di Cesare Orsino, di Cesare Rinaldi, di Dante, di Francesco Pona, di Francesco Rovai, del Conte Fulvio Testi, di Gabriello Chiabrera, di Gasparo Murtola, di Gio: Battista Boschetti, di Gio: Battista Lalli, di Gio: Francesco Bonomi, di Gio: Leon Sempronio, di Gio: Vincenzo Imperiali, di Girolamo Fontanella, di Girolamo Gratiani, di Girolamo Preti, di Giulio Strozzi, di Giuseppe Salomoni, di Guid'Vbaldo Benamati, di Lodovico Ariosto, di Luigi Tansillo, di Marcello Giovanetti, di Marcello Macedonio, di Niccolò Crasso, d'Ottavio Tronsarelli, di Pavolo Zazzaroni, di Pier Francesco Pavoli, di Pier Giuseppe Giustiniano, di Pietro Michiele, del Conte Ridolfo Campeggi, e d'altri così antichi, come moderni, perche secondo'l solito direste di loro quello, che dite del Marino: con tutto ciò quando vi desse gusto vedere la Croce racquistata di Francesco Bracciolini, già che (per quanto si può argomentare dalla sottoscrittione fatta da lui a pag.

3. dell'Occhiale) è vostro amico, non mancarò d'additarvene qualche esempio. Leggete per gratia il can. VII. stan. LV. il XXV. stan. X. il XXX. stan. VII. il XXXV. stan. XIII. che ne trovarete più d'uno. Mà voi che date i precetti ad altri, e cadete ne' medesimi errori? Veggasi il Mondo Nuovo can. III. stan. LXXVII. nell' IIX. stan. XCI. nel IX. stan. LVII. e CXXI. nel XII. stan. VI. nel XIII. stan. LXXIIX. XXCI. CXXXII. nel XIV. stan. XVII. nel XV. stan. XXC. nel XVI. stan. L. e CXIV. nel XVII. stan. CIIX. nel XX. stan. LVIII. e LXXVII. Veggasi anco il Canzoniero nel Mad. *Marmo che finto*; nella Canz. *Giunto è già'l dì*; nella Canz. *Tu mi sgridi*; nel son. *Già'l Sol desto*; nel son. *Dall'alpestri d'onore*; nel son. *Se nell'alme uditrici*; nel son. *Questa che mostra*. Mà che voglio forse portar tutti i luoghi? Non haverei poco che fare.

211. *Deve per tutto ciò negli altrui deschi*
Cibo cercar la meretrice infame,
Dovunque il figlio a satollar l'adeschi
De l'ingorda libidine la fame?
Io pure al par de' più robusti e freschi
Credo vivanda haver per la sua fame,
Che dove un membro è difettoso, e manca,
Altra parte supplisce intera, e franca.

Non hà dubbio, che'n questa, ed in altre stanze del Poema del figliuolo di Momo vi è qualche cosa, che offende le pudiche orecchie, non dico di voi Signore Stigliani, che come ben sapete dettaste negli indovinelli concetti piggiori; mà di chi non ama le impudicitie. Con tutto

ciò

ciò s'hà dà considerare, che è una Satira: e chiũque legge sà, che ammette sì fatto stile. Aristarco dopo l'Horatio del Partenio è buon testimonio, mẽtre dice; *Satyra nulla verba, quamvis fœda, atq; obscœna repudiat*. Vegganfi Lodovico Carboni de Elocut. Orator.lib.I.cap. I I. e'l Majoragio Com.Ar. Rhet.lib.III.cap. 372. A me però nõ piace che i Poeti siano sporchj, non dirò nelle parole; mà ne meno ne cõcetti, perche sono di grandissimo danno al prossimo; e sò che chi ama le laidezze, non è huomo; mà Porco Signore Stigliani. E però non posso lodare il Marino ne in questo, ne in altri luoghi dove e stato smodato nella lascivia.

223. *Cloride bella, che volando su le*
Precorrer l'Alba a lo spuntar del Sole.

Voi, metaphificando più dell'ordinario, dite, che i versi sono tolti dall'Ariosto, che hà;

Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro all'Aurora all'apparir del Sole.

Questo luogo è nel can.XV. stan.LVII. mà la vostra urbanità con la negatione non si degna indicarlo. *Nel quale Ariosto.* (dite) *la sentenza và bene, perche prima vien l'Aurora, poi Cloride, e poi il Sole: mà nel presente, Autore* (Gran cosa! che non si degna di nominare il Marino; sempre, quando favella di esso, lo nomina col nome d'Autore) ***và male, perche venendo prima Cloride, poi l'Aurora, e poi il Sole, essa Cloride non può venire allo spuntar del Sole, mà alcune hore avanti.*** Se io volesse esaminar tutte le vostre parole, o quanto haverei

verei che dire! mà perche il mio fine è difendere il Marino, e non altro; lassarò, che penna meno impedita da fastidij mi levi tal briga. Dico breuemente, che'l Marino non è punto diverso dall'Ariosto. *Ignoratis terminis impossibile est philosophari*. Così stà, Signore Stigliani moi draghi. Sappiate dunque, che l'Ariosto nomina l'*Aurora*, ed il Marino l'*Alba*; e che *Aurora, ed Alba* son differenti frà loro: e che però facendo il nostro Poeta, che Cloride precorra l'Alba, non è contrario all'Ariosto, che dice Cloride venir dopo l'Aurora. Che l'Alba, e l'Aurora siano cose diverse frà loro (se bene i Poeti talhora le confondono) è cosa, che appo i dotti non hà bisogno di prova; con tutto ciò, dovendo scrivere a voi, è necessario provarlo. Sappiate dunque, che'l nome d'Aurora viene dal color d'oro, overo rancio, che la mattina apparisce nell'aria; e che l'appellatione d'Alba viene dal colore bianco pure del mattino; effetti l'uno e l'altro del Sole, che stà per uscir fuori. Il che chiaramente si puo cavare da Ovidio Trasform. lib. VI. ver. 48.

——subitusq; invita notavit
Ora rubor, rursusq; evanuit: ut solet aër
Purpureus fieri, cum primum Aurora movetur,
Et breve post tẽpus candescere solis ab ortu.

Mà molto più chiaramente si possono vedere per cosa diversa nella Croce racquistata del Bracciolini can. XXXIII. stan. XX.

Mà già battendo a fugar l'ombre oscure
L'Au-

L'Aura inanzi a l'Aurora humide l'ali
Segue l'Alba ——

E nelle Rime d'Anton Mario Nicresoli

Desta già l'Alba haVea la crocea Aurora.

Vi scuso, perche queste cose non s'imparano nel Calepino, ne meno nel Nizzolio.

231. *Saggia Thalia, che'n sù'l fiorir degli anni*
Fosti de' miei pensier la cura prima,
E meco i molli, e gioVanili affanni
Non senz'altrui piacer cantasti in rima.

Dice il Poeta, che Thalia Musa cantò i suoi giovanili affanni non senz'altrui piacere. Voi dite che si lodà. Io non so veder'o: mà pure quand'anco si lodasse, puossi udire lode più modesta? Che poscia habbia cantato con altrui piacere, le frequenti editioni delle sue opere in Venetia, in Milano, in Turino, in Parma, in Macerata, in Ancona, in Ronciglione non sono le trombe della Fama, che della virtù di questo Poeta parlano con voce più che sonora? Ma non è una vergogna, che persona tanto modesta quanto credete esser voi, a cui dispiace, che altri si dia nelle propie opere una lode leggiera, si lodi non con poca vanità nelle sue? Nella Greggia del Mare, ch'è nel lib. III. del Canzon. a pag. 201. ver. 9.

Andianne tosto, andianne.
Non esser dura à chi sì molle è teco.
A chi con sue fatiche
Tanta fama t'acquista,
Ch'onorata sarai forse, e nomata

Quando'l nome di Bubula, e di Lulla
Sarà gito all'occaso
Per lo lieve saver del lodatore.

E nel son. *Ai qual eco bugiarda*, lib. IIX. pag. 453.

Ma lodo almen di questo il mio pianeta,
Che se i versi n'andar, la penna resta,
Con ch'altri ordirne ancor non mi si vieta.

In questo son. sono infinite goffaggini, le quali da me si trapassano per brevità: accennarò solamente, che non si può dire senza solecismo:

Fura i cantati versi, e come sui
Gli rimbomba per tutto, e gli risuona:

peroche il verbo rimbombare è impersonale, e non può haver dopo di se il quarto caso. il qual difetto è parimente nel Mondo Nuovo. E nel Colombajo can. IX. stan. CXXXIII.

Nullo o raro a costoro ugual mai fia
Dall'austro al borea, e dall'occaso all'orto;
Benche pur'anco all'età nostra sia
Della degn'arte il terzo erede sorto,
Cui finge non veder l'Invidia ria,
E pur'il mira, ma furtivo, e torto:
Perche così di quella lode il privi,
Ch'ella concede' morti, e nega a vivi.

Che favellavate forse di Buovo, o di Dama Rovenza? Quant'è cieco l'huomo ne' propij interessi!

239. *Quì con lingua d'Amor muta rispõde*
A l'angue lusinghier l'aspra murena.

Il Poeta non mette quì aspro per quello, ch'è contrario al liscio; mà per duro, iniquo, e crudele.

dele. Così Virgilio nel 1. dell'En.

——quin aspera Iuno.

e nell'IIX.

———rebusq; Veni non asper egenis.

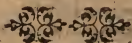
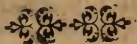
243. *Il fier Leon con la Leonza invitta Amor, sol vince, & al suo giogo allaccia.*
Che ragione havevate voi di dubitare, che non voglia dire la Leonetta? *Nodū in scirpo quaris.*

244. *D'oro si veste; e incontro al Sol si liscia.*
Voi dite, che'l verso è tolto dal Tasso, che dice.

D'oro fiammeggi, e incontro al Sol si lisce.

E chi vi fà fede, che non sia tolto all'Ariosto? dicendo egli:

Ch'errar frà l'herbe visto habbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d'oro abbella, e liscia.

Può esser parimente, che dall'Ariosto il Tasso n'habbia cavato il suo.

CANTO IIX.

1. *Giovani amanti, e Donne innamorate.*

ITE voi: Perdonandogli, che'l verso sia dell'Ariosto, passiam a cose più gravi. In queste sei stanze l'autor confessa il presente canto per lascivo, e per privo d'onestà. Fin quì dice il vero: mà nelle seguenti parole, che egli lo chiami irreprensibile, ò quant'è falso! Ne si contradice al detto nella stan. 1 del can. precedente: mà i vostri Occhiali, che han forza di far travedere, son cagione di tal disordine.

4. *Di poema moral gravi concetti*
Udir non speri Hippocrisia ritrosa.

In questo canto, cioè nella scorza delle parole di esso: mà non già nel midollo: essendo pur troppo chiaro, che.

Smoderato piacer termina in doglia.

Prendete poi occasione destra di dire, che le

Alle-

Allegorie non sono di Don Lorenzo Scoto, e che gli Argomenti non sono di Fortuniano Sanvitali, Che importa a voi questo? Non sapevate trovar'altro modo da sfogar la rabbia contro'l Sanvitali? E che preguditio ne viene al nostro Poeta? Chi hà intelletto, scorge, che glie ne torna riputatione, honorando i suoi amici con donargli le propie fatiche.

4 Sò che fra le delitie, e fra i diletti
De gli Scherzi innocenti alma amorosa
Cautamente saprà trattar per gioco
Senz'incendio, ò ferita il ferro, e'l foco.
5 Suggon l'istesso fior ne' prati iblei
Ape benigna, e Vipera crudele,
E secondo gl'istinti, o buoni, o rei
L'una in tosco il cōverte, e l'altra in mele.

Non dice il Poeta (conforme malamente interpretate) che gli huomini incontinēti, cioè gl'innamorati, sapranno leggere versi lascivi senza sentire alcun'incitamento d'affetto, nò; che se egli dicesse sì fatta pazzia, vorrei farlo dissotterrare, e così morto com'è mandarlo a' pazzarelli, e farlo legare con tante catene, con quāte meritarebbe esser legato un'amico, per le stravolte interpretationi, che dà al suo Poema. Dice, che persona amorosa, cioè di buona natura, che non è hippocrita ne maligno, saprà leggerli senza sentire alcuno incitamento; e porta la ragione contro i maligni.

Suggon gl'istessi fior ne' prati iblei
Ape benigna &c.

detta molto prima da Gio. VVovvereno nella

I 6 dedi-

dedicatoria del suo Petronio a Giuseppe Scaligero, cõ queste parole *Sed ut apes ex omnium arborum satorumq; floribus liquamen confingunt dulcissimum, araneæ venenum: ita probis, in quorum animis ne minimum quidem sui vestigium relinquit hæc scriptio, mel; improbis quibus inhæret venenum.*

6. Sia modesto l'Autor ———
Havendo a sorte trovato quel verso di Martiale:
Lasciva est nobis pagina, vita proba est.
citato in qualche libro volgare, vi fete creduto subito, che la sentenza di esso sia stata imitata dal nostro Poeta; mà non è così. Hà imitato Catullo, il quale nell'Epig. ad Aurelio, e Furio dice;

———ex versiculis meis putastis
Quòd sint molliculi parum pudicum.
Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum; versiculos nihil necesse est:
Qui tum denique habent salem, ac leporem,
Si sunt molliculi, ac parum pudici.

Per iscusa di questo luogo mi basta dir quello, che dice Filippo Beroaldo in un'Oratione in lode d'Amore, recitata da lui quando prese a spiegare Propertio: *Igitur Amorem excolamus:* (dice egli) *à cujus sacrario abscedat profanum vulgus, hoc est homines invidi atq; malivoli: Sicut enim non convenit mendacio laudare veritatem, pavori fortitudinem vitio virtutem: ita malivolo Amoris cultura non convenit. Quinpotius, qui malivolus est, is volat ac sectetur Deum Amori contrarium,*

quem

quem prisci Anterota, quasi contra Erota, hoc est contra Amorem è regione collocatum nuncuparunt. Cæterum cum ille qui Deum colit, amet & Sacerdotes; nos qui Amoris cultores esse volumus, diligamus illius Sacerdotes, qui profectò sunt poetæ amasij, atq; elegiographi, quorum lepidiora poemata non sunt aspernãda, neque pro argumento impudicitiæ sunt habenda. Et quanvis vetus verbum sit talem esse hominum vitam, qualis sit oratio, tamen Poetis ludere versiculis amatorijs, & lascivire permittitur. Nam, *vt inquit Catullus,*

——— castum esse decet pium poëtam
Ipsum, &c.

Quod autem amatoria nullum præbeant specimen morum, nullumq; sint vitæ turpis indicium, testatur Adrianus Imperator, qui Voconij Poetæ tumulum versibus exornans ita scripsit.

Lascivus versu, mente pudicus eras.

Et ab Ovidio decenter, & verè dictum est:

Crede mihi, distant mores à carmine nostro:
Vita verecunda est, Musa jocosa mea est.

Quid autem Poetarum exempla commemoro? cum severissimi Philosophorum ludicros, amatoriosq; versiculos conscripserint? qui tantò sanctiores, existimantur, quantò apertiores; tantò pudicitius compositi, quantò simplicius promulgati. Denique audite vel unicum Dei philosophorum Platonis exemplum, qui versiculis hujusmodi amores suos non erubuit profiteri. Latinè ita possumus interpretari

qua

qua. Græcis metris ipse dictavit.

Suavia dans Agathoni.
Animam ipse in labra tenebam:
Aegra etenim properans,
Tanquam abitura fuit.

Ex his ne quæso versiculis parũ pudicis Platonem impudicum existimabimus, Platonisq; mores infamabimus? qui tantum abfuit ab impudicitia, quantum versus a pudicitia. cujus vita tantò probatior fuit, quantò Musa lascivior. con quel che segue. Chi vuol maggiori prove, legga Apulejo nella 1. Apolog. Plinio il giovane nell'Ep. III. del lib. v. Iacomo Durantio nel fine delle sue Varie lettioni, Roberto Titio nella Prelet. II. in Catullo, e'l dottissimo Ericio Puteano nella lettera xxxvi. della I. Cẽturia.

8. L'Hostier de l'amenissima magione.

Già vi dissi sopra la stan. xcii. del can. III. che *Hostiero* non è posto per *Vsciero*, mà per albergatore, o per quello, che tiene cura del luogo. Vi portai un'essempio del Poeta per dimostrarvi, che quando voleva dire *Vsciero*, lo diceva, senza imbastardire il nome consueto: ed hora ne addurrò due altri. In questo Poema, can. vi. stan. xxii.

De la porta del portico primiero,
Ch'è di cristallo, e di Zaffir contesta,
Vivace, e nobil Giovane è l'Vsciero.

E nella Galeria Ritratto di Pavolo v.

Onde celeste Vscier, con aurea chiave
I tesori di Christo apersi a Roma.

Aggiungo, che se havesse voluto intendere *hostiero;*

stiero per *usciero*, non l'haverebbe scritto con l'aspiratione.

II. *Sembra il felice e dilettoso loco*
Pien d'angelica festa un Paradiso.

Questo luogo non dispiace meno a me, di quello dispiaccia a voi, Signore Stigliani; non per la parola di *Paradiso*; mà per l'*Angelica festa*, che vi si aggiugne. Impercioche se fusse senza quella festa, si potrebbe salvare il Poeta, con dire, che intende d'un luogo ameno, d'un bel giardino; mà sì come vi si mette l'angelica festa, non si può intendere, che del Paradiso celeste, stanza dell'altissimo Dio, e de' Beati; e così la similitudine è molto irriverente. Con tutto ciò m'imagino, che quantunque non vi fusse l'Angelica festa, non havereste mancato di castigarlo con la verga censoria. Mà, dico io, se sarebbe irriverente in tal modo, perche non sarà nell'istessa guisa irriverente nel Mondo Nuovo, e nel Canzoniero? Eccone esempi. Nel Mondo Nuovo can. IX. stan. LXIII.

Sembra va il loco in somma un Paradiso.

Nel Canzon. lib. I. pag. 15 son: *Mele d'Amor*.

Dentr'a qual Paradiso *ha voi formate*
L'umana fabrica ———

Oltre che se si può dire da Fabro *Fabra*, si potrà dir' anco da Paggio *Paggia*. E nel Madr. *Io vò cercando*. lib. I. pag. 18.

E nel suo mezo effigiato un viso
D'un de gli Angeli tien del Paradiso.

E questo non è manco irriverente del luogo del Marino, favellandosi d'una brutta, d'una Cittadina.

dina di Chiasso. E nel lib. 11. a pag. 126. favellando della bocca d'una Vacca, nel Madr. *Vna pecchia*.

O felice, o beata!
Chi ebbe mai tal Sorte
Morir del Paradiso *infra le porte?*

Non vi s'attribuisca però irriverenza alcuna, perche essendo Governatore dell'Isola Brandana, potete fare, e dire ciò, che vi piace. E chi ardirà di contradirvi? Non io. Brãdana è vn'Isola, che non hà legge. Sarebbe più pazzo de' Brandanesi, chi volesse introdurcela.

14. *Seco strette hà per mano in compagnia.*
Beltà, Gratia, Vaghezza, e Leggiadria.

Argomentate con tanta sottigliezza, che con tãta non canta l'innamorato di Maggio i suoi spiritosi Madrigali. *Le tre ultime* (dice) *son tutte una medesima cosa, ne si possono scolpar col Sinonimo; essendo quì non nomi appellatiui, ma proprij di persone*. Se v'entra qualche dubbio in questo, non è maraviglia, perche essendo tutta la vostra eruditione fondata sù'l Calepino, o per dir meglio, sopra colui, che gli aggiunse il Dittionario Italiano, non potevate dire altrimenti. Se vi fuste degnato vedere l'Iconologia del Caualier Cesare Ripa, havereste conosciuto, che hanno figure differenti; e che perciò non sono l'istesse. Non habbiamo per ciò bisogno della sinonimità, la quale lassiamo a voi, accioche ve ne serviate per riempiere i versi, quando vi mancano i propij.

18. *Danzano i fiori, e suonano le frondi*

So-

Sospiran l'onde, e piangono i ruscelli.
Che le frondi suonino per il susurro del vento, che le percuote, è cosa talmente nota à chi sà, che superfluo sarebbe à volerlo provare, per fargielo credere: mà perche non per loro, ben sì per voi è composto il mio Veratro, c'ingegnaremo insegnarvelo; senza speranza di riportar premio della fatica, che in vano si spende.
Teocrito nell'Idillio I.

Dulcis susurrus, & pinus ò caprarie illa
Quæ ad fontes canit ——

Virgilio nell'Egl. 11 x. ver. 22.

Mænalùs argutũq; nemus, pinósq; loquentes
Semper habet ——

Nemesiano nell'Egl. I. ver. 30.

Dic age. sed nobis ne vento garrula pinus
Obstrepat, has ulmos potius, fagosve petamus.

Catullo Epig. IV.

—— *nam Cythorio in jugo*
Loquente sæpe sibilum edidit coma.

Claudiano nel I. del Rap. di Proserp.

—— *nulla lucos agitante procella*
Stridula coniferis modulatur carmina ramis.

Settimio Severo.

Pinea brachia cum trepidant,
Audio canticulum Zephyri.

Cornelio Severo.

Pinea frondosi coma murmurat Apennini.

Ausonio.

Est & arundineis modulatio musica rivis,
At-

Atq; arguta suis loquitur coma pinea ventis,
Incubuit foliis quoties levis Eurus acutis.
Claudio Mario Vittore nella Genesi.
——sonat arbore cuncta:
Hymnū sylva Deo, modulataq; sibilat aura:
Carmina ——
Martiano Capella nel 1. delle Nozze della Filologia, e di Mercurio; *Motus nemorum, etiam susurrantibus flabris canora modulatio melico quodam crepitabat appulsu.* Apuleio nel lib. 11. *Arbores, clemēti motu brachiorum dulces strepitus obsibilabant.* Il Principe de' Poeti Epopeici Italiani.
Mormora l'aura, e fà le foglie, e l'onde
Garrir, che variamente ella percuote.
E'l vaghissimo Annibal Caro.
Odi là 'l fonte, e quel fronzuto pino,
Mentre mormora l'uno, e l'altro fischia,
Come insieme si fan quilio, e bordone.
Che poscia il movimento, de' fiori, cagionato dal vento si dica ballo; non è trasslato tanto ardito, quanto credete voi, e chi esce dalla vostra scuola. Non sò, perche dicendosi da Poeti balli i movimenti delle spere celesti, balli chiamar non si possano i movimenti de' fiori. Nè occorre dire, che le spere girino, si come fanno alcune sorti di danza, ed i fiori non si partono dalla loro radice, a cui sono affissi; che io vi risponderò, che non ogni sorte di dãza richiede, che quelli, che ballano si muovano in giro. La metafora è leggiadrissima, e fatta sù'l modello di quella del Boccaccio, che favellando dello Scolare,

ſare, che ſe ne ſtava nella Corte della Vedova in tempo che nevicava, dice che per il gran freddo: che ſentiva, ballava a ſuon di denti, cioè tremolava. Intorno al furto fatto al Poliſemo c'impiegaremo più avanti, già che voi ce ne date occaſione.

23. Rigava un fonte il vicin margo herboſo,
In cui forte Natura ſi compiacque.
L'acque inaffiano il boſco, e'l boſco ombroſo
Specchia ſe ſteſſo entro le limpid' acque,
Tal ch'un giardino in due giardin diſtinto
Vi ſi vedea, l'un vero e l'altro finto.

Queſta medeſima cõſideratione è accennata nel cap. xx. della prima Cenſura. Hor perche diſcorrẽdo ſopra detto cap. nella mia Sferza Poetica non ne feci motto, e vi diſſi, che ſopra la ſtan. xxiii. del can. ix. haverei ſodisfatto all'oppoſitione, eccomi prõto ad oſſervar la promeſſa. Dico dunque che la voſtra oſſervatione nell'uno, e nell'altro luogo è una mera vanità. Ne voglio altra prova di ciò apportare, che'l dire, che'l Poeta in queſto luogo non ha voluto gareggiare ne con Taſſi, ne con Ongari, ne con Materiali; mà imitare Achille Tatio, il quale negli Amori di Leucippe, e di Clitofonte lib. 1. hà un ſimil giardino. *Ex utraque arboris parte* (dice quel ſoaviſſimo Scrittore) *luxuriabant arundinibus alligatæ vites; quarum racemi tempeſtivos flores ab ipſis arundinum foraminibus tanquam arboris cincinnos quoſdam pendentes oſtendebant. Terra autem, quã ſuperimpendentes frondes opacabant, modò*

hic,

hic, modò illic illustrabatur, dũ ex ipsæ frondes vento impulsæ variantibus, Solis radijs aditum præberent. Ad hac varii suam quique pulchritudinem flores certatim commonstrabant, purpureamq; Narcissus ac Rosa terram efficiebant, quorum calathi, quod ad formam attinet, persimiles erant, plantaeq; calycis vicem præstabant. Foliorum Rosæ pars superior, quæ scilicet calatho extabat, sanguinis, ac Violæ, inferior verò lactis colorem præ se ferebat. Narcissus nihil omninò ab ima Rosæ parte colore distabat. Violæ nullus quidem calathus erat, verum coloris, quem tranquilli maris aquam habere cernimus. In florum medio scaturiens fons quadrato alveo, rivosque manufacto excipiebatur, speculisq; instar efficiebat, HORTI VT ILLIC DVO, ALTER RE, ALTER VMBRA ESSE VIDERENTVR. Mà non è questo il primo granchio preso da voi in materia d'Eruditione. Ne meno sarà l'vltimo, pigliandone a dovitia ogni volta, che volete discorrere di quello, che non sapete.

28. *Forı heggia il crine intortigliato, & irto.* Dimandate di chi è questo crine? ed io vi dico che è del Piacere. Hor che fareste senz'Occhiale, se con esso inciampate nel mezzo giorno, e trovate oscurità nel più chiaro del giorno? Tornate a rileggere le ottave, e se'l Cavallo del vostro ingegno non vuol saltare il fosso, date di mano al bastone; e bastonatelo ben bene, che lo salrarà.

Discorrendo sopra il can. passato, senz'accorger-

germene, mi scappò dalla mente l'oppositione sopra la stan. CLVII. di detto can. che è questa. *La Dea Iri tra usata per similitudine, per metafora, e per altri modi, non è in questo volume meno di trecento volte.* Credo converrà portarla allo spetiale, accioche faccia la tara. Hor nominandosi in questa ottava, non mancarò di dire quello haverci detto al propio luogo. Dico dunque, che quando leggeste l'Adone, essendo della natura di Cimabue, havevate gli occhiali a punte di diamante, e però non è da maravigliarci, che l'habbiate veduta da CCC. volte. Io che lo lessi senz'occhiali, la trovai tante volte, quante li registra quì sotto. can.I. stan.CXIX. can.II. stan.XVI. e CXVII. can.IV. stan. CXXXIX. can.V. stan. CXLII. can VI. stan.XXXV. e CVI. can. VII. stan.XXII. CIV. CLVII. can. IIX. stan.XXIIX. can.IX. stan.CVIII. can.X. stan.XCVI. can.XI. stan. XXIV. can.XV. stan.XXX. can.XVI. stan. CXL. can.XX. stan.XLIX. e CCCXV. Ecco quante volte si nomina Iride nel Poema, se sono CCC. o XIX. Io senza Occhiali non ho saputo vederla di più.

Mà non lassiamo d'aggiugnere un luogo di Quinto Calabro lib.II. ver.62. che mi scordai di notare sotto la stan. CXIX. del can. I. ove leggesi.

Curva l'arco dipinto Iride Arciera.

che voi dite non poter apparire nel principio della Tempesta. Notate.

Vt fit, quãdo agrestes de monte conspicantur
Iridem, è mari latifluo exsurgentem:
Cũ imbrẽ, Dei munus, desiderãt; et iã arva
Iovis

Iovis aquam exoptantia penitus arescunt.
Tandem verò nigrescit ingens cælum : Illi igitùr viso
Bono venti, & pluvia imminentis prodigio,
Gaudent ———
29. ——— *e con la destra abbraccia*
Il collo d'una Libica Pantera.

Dite non sapere se in Libia vi siano Pantere, ed io voglio crederlo. Accioche un'altra volta non habbia, e a dir così, non voglio mandarvi a leggere Corrado Gesnero, il quale a pag. 938. della Storia de gli Animali stampata in Francfort dal VVechelo l'anno cIↃ IↃ xxcv. scrive: *Panthera in Asia sunt, in Europa autem nulla,* Aristoteles. *Panthera in Africa Syriaq; abũdant,* Plinius. *&c.* perche è libro, che non potete haverlo così facilmente. Leggete il Calepino alla voce *Pardalis*, che ui trovarete: *Pardalis,* Pantera, *animal ferum, Syriæ, Africaq; peculiare, alio nomine panthera.* * *Romani varias appellarunt, & Africanas, quod ex Africa in ludorum usus mitterentur. Plin. lib. 11x. cap. xvi 1.* Credo però, che l'eruditione del Calepino vi fusse nota: mà perche ivi si nomina l'Africa, non la Libia, vi sete creduto, che sian diverse. Vi sete consigliato pure con gli epireti del Testore: mà perche non ci havete trovato questo, dite di rimettervi, perche non havete tempo da veder libri. Vi si creda.

33. *Da l'ali de le orecchie in giù pendente*
Le due perle gemelle il peso porta.

Bella sottigliezza! *Che l'orecchie habbiano*

l'ali

d'ali (dite voi) *si è un dire, che un membro abbia l'altro membro*. Mastro Pietro Pavolo Veltroni, Speciale al Monte S.Savino, che ritrovò quella bellissima Regola di Capo C. non n'havrebbe saputo ritrovare una cotale. Non dite voi in un luogo, di cui hora non mi sovviene, che è in uso dire *il collo della gāba*, la *fronte del piede?* E nel Mondo Nuovo can. XXIV. stan. LXIII. non date le labra al cuore?

Baciando ancora a i duo Monarchi ispani
Colle labra del cor le regie mani?

Questo non è dire, che un membro habbia l'altro? E Salomone III. Reg. III. ver. 9. pregando Dio, non diceva: *Dabis, domine, servo tuo cor aures habens?* E'l Petrarca appo voi non dice:

Questi son gli occhj de la lingua nostra?

Mà che occorre mendicare esempj, se la cartilagine dell'orecchio somiglia a punto ad un'ala? Quelle perche poi si chiamano gemelle, perche erano simili, ed eguali? Non affasciarò esempi per prova di ciò, essendo eruditione del Calepino. Havereste poi fatto un grossissimo Solecismo, se, lassando, passare quest'occasione, nō inducevate il Sissa a cantare.

Tagliò a Saturno i duo gemelli pondi.

che sono (conforme commenta il Vannetti)

L'immagin di Lambrusco abbreviata.

55. E qual d'Olimpia entro l'eccelsa mole,
Moltiplica risposte al'e parole.

Se non sapete qual sia la Mole d'Olimpia, potrete impararlo da Plinio lib. XXXVI. cap. XV. e da quello, che quì sotto si registrarà. Domitio

Cal-

Calderino sopra il ver.114.dell'Hercole Surrentino di Statio nel lib.111.delle Selue, dice; *Echo. Sonitus qui natura locorum euenit, & plerunque conualliũ, sed in urbe Cyzico ad portam Thraciam turres septem fuerunt, quæ uoces acceptas numerosiore repercussu multiplicabant, & Olympæ porticus septies eandem vocem reddebant; unde heptaphonus est appellata.* Il Beroaldo nel Comm. sopra quelle parole del lib.v. di Apulejo: *At illæ sorores percontatæ scopulum, locumq́ illum quo fuerat Psyche deserta, festinantes aduenīunt, ibique deflebant oculos, & plangebant ubera: quoad crebris earum ejulatibus saxa cautesq́ parilem sonũ resultarent.* così discorre. *Echo, quam Ausonius scitissimè dixit aeris & linguæ filiam, resultat, redditq́ uoces reciprocas inter cautes, & montium flexos, in concauis vallium sinubus, ubi aer scinditur, inæqualiter resultat. Olympiæ arte mirabili fuit porticus quædam, heptaphonon appellant, quia septies eadem vox redditur.* Il nostro Poeta nelle Dicierie Sacre a pag.195.dice: *Mà molto più chiara proua ne può fare il famoso portico d'Olimpia, il quale dall'effetto Heptaphonon appellarono i Greci, percioche la medesima voce quiui tratta, alle orecchie del parlante sempre con più alto suono ritornaua ben sette volte.* E di questo medesimo Portico fà mentione il Calepino alla voce *Echo*: onde si può conoscere da ciò quanto sia profonda la vostra eruditione.

65. Già di se stesso già fatto maggiore
Drizzar si sente al cor l'acuto strale.

Io mi protestai fin da principio di non voler discorrere sopra certi luoghi: mà alle volte nõ se ne può far di meno. Dite che'l primo verso è alterato dalla prima stanza del Mondo Nuovo, e l'altro dal can. XVIII. mà rivolto il tutto in sentimento dishonesto. Che'l primo verso sia alterato da quello del Mondo Nvovo,

Hor vò fatto di me quasi maggiore.

io lo crederò se voi mi confessarete d'haverlo tolto a Gio: Capponi, il quale nell'Egl. VI. delle stampate dal Deuchino il CIϽ IϽC IX. dice.;

——— alhor m'udrete,
Vaghe figlie del Ren, Ninfe gentili,
Fatto di me maggiore.
Non più Selve, e pastori
Cantar tra queste mura
Al rauco suon de la mia cetra humile.

Del secondo non parlo, non francando la spesa il veder se vi sia, o nò. Che siano rivolti in sentimento dishonesto, non può dirlo altri, che chi hà la Penna avvezza alle dishonestà.

67. Tosto che a dolce guerra Amor protervo
Mi venne hoggi a sfidar con tanti vezzi
Tesi anch'io l'arco, & hor già temo il nervo
Per soverchio rigor non mi si spezzi.

Quì, non ha dubbio, s'allude alla battaglia amorosa: mà con metafore tanto coperte, che nulla più. Hà però imitato Apulejo, che nel lib. II. scrive. *Vbi primam sagittam saevi Cupidinis in ima pracordia mea delatam excepi, arcum*

meum & ipse vigore tetendi, & oppidò formido ne nervus rigoris nimietate rumpatur.

68. Così parlando, e de la lieve spoglia
La falda alquanto in languid'atto aperta,
L'impatienza dell'accesa voglia
Senz'alcun vel le dimostrò scoperta.

Questo pure è imitato da Apulejo nell'istesso luogo. *Cum ego jam vino madens, nec animo tantum, verum etiam corpore ipso ad libidinem inquies alioquin, & petulans, etiam saucius, paulisper inguinum sane lacinia remota, impatientiam veneris Fotidi mea monstrant.*

69. Tosto avverrà, che'n porto entri il tuo legno.

Notate questa metafora per isporchezza enormissima, perche forse vi sarebbe piaciuto più se si fussero nominati col propio nome gli momenti della generatione. Piacesse a Dio, che nel Poema non vi fussero altre sporchezze, che questa, che potrebbe leggersi senza scropolo da qualsivoglia persona, che havesse miglior coscienza dello Stigliani.

70 Tira il cordon ———

Quì pure fate la medesima oppositione: Mà notasi la vostra scaltra natura. Perche non è vero ciò, che dite, copiate solamente quelle parole, *Tira il cordon*. Accioche si conosca la verità, sentasi la stanza intera.

Come a fiero talhor Veltro d'Irlanda
Buon Cacciator, che'nfuriato il veda,
Benche venga a passar da la sua banda

Vi-

Vicina assai la desiata preda,
La libertà, però, che gli dimanda,
Non così tosto avien, che gli conceda,
Anzi fermo, e tena e ad ogni crollo
Tira il cordon, che gl'imprigiona il collo:

Lasso hora giudicare a chi che sia, se fussero bene la Calunnia, e la Malignità, se il dire:

Tira il cordon ———

è sporchezza enormissima.

71. *Con la chiave amorosa aprir la porta.*

Questa pure è metafora honestissima: e chi non è lo Stigliani sempre la lodarà. Leggasi tutta l'ottava.

Così ne men, per più scaldar l'affetto
Nel difficil goder l'amante accorta,
Mentr'ei volea del suo maggior diletto
Con la chiave amorosa aprir la porta,
Di quel primo appetito al giovinetto
L'impeto affrena, e'l bacia, e'l riconforta.
Poi con la bella man quindi il rimove,
E l'invita a girar le piante altrove.

78. *E nel bel sen per entro un mar di latte*
Tremolando nuotar due poma intatte.

Nella presente consideratione dite due cose; una, che è tolto ciò che si dice alle vostre Rime, mutando *scogli* in *poma*; e l'altra, che si allude schifosamente a *nos quoque poma natamus*. Consideratione solite di S. Signoria. Sappiasi dunque, che dicendo voi nel son. *Mete d'Amor*, ch'è nel lib. 1. a pag. 15.

Anzi scogli d'avorio in mar di latte.

tutto'l furto consiste in quell'hemistichio *mar*

di latte. Che schifiltà sia in alludere a *Nos quoque poma natamus*; se alcuno non me l'insegna; io per me non lo sò.

Mà perche s'è fatta mentione del son. *Mete d'Amor*, non sarà fuori di proposito esaminarlo criticamente, accioche in avvenire non siate così corrivo in censurare altrui.

Mete d'Amor, che'l mio desio fermate.

Non è verò altrimente, che le poppe, o le mammelle siano le mete d'Amore, imperciochè non fermano il desio dell'amante: mà altra parte più riposta.

Delle mete d'Alcide imago fatte.

Chi hà mai visto, che le poppe delle Donne siano a guisa di colonne? e che però si possano chiamare imagini delle mete d'Alcide? Sapete, Signore Stigliani, quali sono le mete d'Amore? Quelle, che da Latini si chiamano *Femina*, che sono apunto come colonne: e per cagione dell'*Interfemine* Apulejano, vi si può aggiugnere, come alle Colonne d'Alcide il *Non plus ultra*.

Anzi scogli d'avorio in mar di latte.

Vn Ditirambico s'arrossirebbe di dare una simil mostruosità alla Fama. che *caput inter nubila condit*. e voi non vi vergognate darla alla vostra D.

Dentro a qual Paradiso hà voi formate

L'umana fabbra ———

Se si può dire (come parmi haver detto altrove) da *fabbro fabbra*, si potrà anco dire da *paggio paggia*. Questa medesima *fabbra* si no-

nomina nel Mad. *Qual fabbro*, lib. 1. pag. 79.

Deh mollite anco il vostro inverso altrui.
E siate fabbra voi medesma a vui.

Andate hora a ripigliare il Marino, che da *Nocchiero* derivò *Nocchiera*.

Poma, ch'acerbe a un tempo, e dolci siete,
Di cui misero Tantalo son io:

Buon per mia fè; incomincia la metafora da *Scoglio*, e la termina in *poma*. Sò che se'l Marino havesse fatto tal cosa, sarebbe uscito in cãpagna il Capitan Vannetti.. Mà questo è niente rispetto a quello, che seguita, cioè.

Così ne fussi Adamo, e poi morissi.

Non sete voi vn'huomo di buona coscienza? Nõ vi curareste di morire, e d'offendere Dio, se poteste coglier quelle poma, nella maniera, che'l nostro primo padre Adamo colse il pomo vietato..

98. ——— *per dritta verga.*

Veggasi la risposta nel Buratto di Carlo Galistoni.

99. *Freme de' baci il mormorar sommesso.*

Può essere, mà io non lo credo, che sia alterato da quel verso vostro.

Al mormorar sommesso al suon de' baci.

che è nel son. *Sfogavano d'Amor.* E quand'anco fusse alterato da quello, fà altro sentire in questo luogo del Marino, che in quel son.

E semre in suo desir costante e salda
O siede, ò giace, o scherza il dì con esso:
Concorde a l'acque de l'ombrosa falda
Freme de' baci il mormorar sommesso.

E di sopra nella stan. LVII. pur disse:

——— che quinci uscir s'accorse
D'argentine bac un fremito sommesso.

107. Con torte braccia i Briarei sel Viggi.

Io non credo che questa metafora sia più ardita di quella d'Homero, il quale chiamò il Sole ἑκατὸν χεῖρας, cioè, provisto qual Briareo di cento mani.

112. Se tu fiamma mia cura immortal sei,
Immortali saran gl'incendij miei.

Quando diceste, che'l concetto di questi versi è tolto dalle vostre Rime dalle stanze dell'Amor doppio, o era dopo cena, o sognavate. Non nego già, che'n leggendo il Mondo Nuovo stampato in Roma, nō v'habbia trovati questi versi.

Come la tua bellezza eterna fia,
Così eterna sarà la fiamma mia.

e sono nel can. XXIV. stan. XCVI. Il che quantunque sia vero, non sò con qual visaggio direte, che sia tolto da voi, essendo l'Adone stampato del XXIII. e'l Mōdo Nuovo del XXVIII. nel qual tempo non erano ancora fatte quelle ottave del Mondo Nuovo. Si può segnare a libro, per una delle solite verità Stiglianesche.

131. Godianci, amianci, Amor d'Amor mercede,
Degno cambio d'Amore è solo Amore.

Ancorche nel Polifemo si dica;

Amami vita mia s'esser voi grata,
Ch'altro premio, ch' Amore, Amor non ave.

non però è da dire, che'l Marino v'habbia tolto cosa alcuna. E che sia vero, molto prima disse

il

il Taſſo nelle Rime Amoroſe par. 1. nel Mad. *Non men candido il cor.*

Beltà qui non ſi compra, ò non ſi vende.
Mà per premio d'Amore Amor ſi rende.
143. Deh nel core (o mio core) homai mi aventa
Quella lingua d'Amor dolce ſaetta,
En cote di rubino aguzzar tenta
La punta, ch'a morir dolce m'alletta.

Non a queſti verſi del Marino devono ſottoſcriverſi le parole, che dite; mà a que' voſtri del Canzoniero lib. 111. pag. 320. nel Mad. *Non è d'Avorio.*

145. Narrar non sò Freſche aure, onde correnti,
Voi che'l miraſte, e che l'udiſſe, il dite.

Come ſi può eſſere ſervito per cuoprire una diſoneſtà dell'ultima Strofe della Canzone *Nella rupe cavata*, ſe per eſſer diſoneſta fù tagliata da eſſa canzone per le mani del P. Ricardi, che hebbe cura di riveder quel libro? Mà ammettiamola per honeſta, che così potrò conchiuder meglio il mio penſiero. Io dico, che havere rubata quella ſtanza da un'Egloga del Marino intitolata *Pan*, fatta dall'Autore prima d'uſcir di Napoli, e poi inſieme con altre ſenza ſua ſaputa ſtampata nell'iſteſſa Città l'anno CIↃ IↃC XX. da Scipione Bonino, e del CIↃ IↃC XXVI. in Venetia da Iacomo Scaglia, ſotto nome di Seconda Parte della Sampogna, ed in Milano da Gio. Battiſta Bidelli. Ecco i verſi.

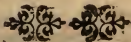
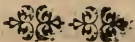
Gli emuli ampleſſi, i languidi ſoſpiri,

Le lasciue lusinghe, i cari vezzi,
I tronchi accenti, gli amorosi baci
Ridir non sò, voi, che'l miraste, il dite;
Voi, che l'udiste, ò quercie, ò pini, ò faggi.

E Frãcesco Berni in un' Egl. ititolata *Amyntas*, stampata con altre sue Compositioni, e di Francesco Vinta, di Fabio Segni, di Benedetto Accolti, di Benedetto Varchi in Firenze CIↃ IↃ LXII. da' Giunti in 8. pag. 118.

Dicite vos nymphæ nemorum, vos dicite Nymphæ.
Et vidistis enim diva, & meminisse potestis.

Non è dunque vero, che sia tolto da quella Canzone, conforme vorreste dare ad intendere.

CAN-

CANTO IX.

Allegor. *Nel Gufo, e nella Pica si adombrano qualche Poeta goffo moderno, e qualche Poetessa ignorante.*

VOl dite, che intende di voi. In sõma, Signore Stigliani, senz'essere Astrologo havete penetrata la mente del Poeta, il quale in questo can. hà preso a tessere un bellissimo Panegirico delle vostre lodi.

5. *Ma con stil forse a cui par non rimbomba*
Cãgiar Venere in Marte, il plettro in trõba.

Gran carità per mia fè è la vostra! *Rimbomba per rimbombasse è declinazion falsa, e solecismo.* il che dite per men male. Il verbo *rimbomba* stà ottimissimamente, ne v'è contradittione alcuna, non volendo dir'altro il Poeta, se non che, *se io fussi un degli uccelli.*

Ch'hoggi innanzi a la Dea vengono in lite,
E'n que' vitali, e virtuosi humori.

O sassi d'attuffar le labra ardite,
Io sperarei non pur de' vostri honori
Note formar men basse, o più gradite.
cantarei forse con sì alto stile, che nissuno di quelli, che ne' nostri tempi scrivono, l'hanno egualmente alto. Questa è la sentenza di quanto dice.

5. S'io fussi un de gli augei saggi, e canori. Da questa, e dalla seguente ottava pigliate occasione di dire, che egli non voglia più seguire di comporre l'accennato poema, al quale per distruggere la Gierusalemme Liberata del Tasso, haveva imposto titolo di Gierusalemme distrutta. Non dice il Poeta, ch'egli non vuol seguir di comporre quel Poema: mà che per all'hora lo metteva da parte per cantar di Venere, e di Adone. E ciò faceva, perche non gli pareva in tale età, nella quale era quando componeva l'Adone, d'haver forze tali da poter condurre a fine là Gierusalemme distrutta. Che poi egli componesse tal Poema per distruggere il Tasso, è un commento aggiunto dalla vostra cortesia. Tutti quelli che trattaranno l'impresa di Tito, tutti vorranno distruggere la Gierusalemme del Tasso, se è vero quello, che dite. Che n'habbia composto altro che'l nome, penso non occorrerà in prova addur testimonij morti, essendosi veduto alle stampe il canto settimo. Tutte le altre sono parole, cioè che havendone fatti correre manoscritti alcuni squarcetti, che gli habbia posti tutti dentro l'Adone, senza lassarne un fuori, se non la strage della

pre-

presura, e dell'assalto, la quale hà medesimamẽte trasformata nel Poema de gl'Innocenti, e fattala diventar più canti. Sono sogni di febricitãte, già che dice S. Ambrogio; *Febris nostra luxuria est, febris nostra Inuidia est.* E che sia vero, apparisce dal vedersi il can. VIII. nõ appropiabile ad altro Poema. Dica l'istesso della Strage de gl'Innocenti, come ben vede chi non bisogno d'Helleboro.

Dice anco, che del Poema delle Metamorfosi non ne haveva composto pure un verso; mà una lettera del Marino al Sign. Ottavio Tronsarelli, che si legge dietro la Vittoria Navale mi persuade il contrario. Nell'Apollo di detto Signore leggesi parimente un bellissimo Son. a pag. 206. e comincia.

Non molto lungi dal tuo dì fatale.

Qual fusse l'argomento di esso Poema leggesi nella sua vita scritta da Gio. Battista Bajacca, conforme apunto fù riferito da lui: al virtuosissimo Monsignor Baldassar Bonifaccio Archidiacono di Trevigi, e ben degno concittadino di Lodovico Celio Rhodigino. come dimostrano le Epistole *Variæ lectionis*, i libri *Historiæ ludicræ*, contenenti la più scelta, e curiosa eruditione, e le *Amene lettere*, opera fiorita, fruttuosa, dilettevole; l'altro è una mera vanità da voi sognata, e che può hauer poca fede appo coloro, che non sono totalmente ignoranti della vostra scaltrita natura.

Aggiungo al detto di sopra, che'l Marino diceva non haver forze tali da cõdurre a fine que'

Poemi, per darvi occasione di vantarvi d'esser più gran Poeta di lui, essendovi bastato l'animo di cantare nello stile di Buovo la conquista del Mondo Nuovo.

E poich'ambo duo di quel piacer divino
Han citato il desio, mà non satollo.

Se sapeste quello, che vuol dir *divino*, non sareste così corrivo a censurare. Non vuol dir'altro, che maraviglioso. Nel medesimo significato disse Virgilio nell'Egl. 3. ver. 37.

——— *pocula ponam*
Fagina, calatum divini opus Alcimedõtis.

E nella v. ver. 45.

Tale tuum carmen nobis divine Poeta.

E nella vi. ver 67.

Ut Linus hæc illi divino carmine pastor.

E nel 1. della Georg. ver. 68.

Si te digna manet divini gloria ruris.

E nel 1. dell'En. ver. 406.

Ambrosiaq; comæ divinum vertice odorem
Spiravere ———

Oltracciò, quello che procede da un Dio, è divino; quel piacere procedeva da Venere, che appo gli Etnici era tenuta per Dea; adunque è divino.

10. Altra di questa mai forse Nereo
Non vide opra maggior di meraviglia
O nel ricco Oceano, o nell'Egeo
Da la cerulea Thetis alla Vermiglia.

Se Alcensio, tramontana de' Pedanti, ci havesse interpretato così bene il Poeta Mantouano, si potrebbe ragionevolmente chiamare l'Aver-

roe di quel Poeta. E ve lo credete? Vdissi mai interpretatione più sconcia? Havereste voi a sorte lo spirito di Merlino, che sapete, che'l Poeta vuol dire, che non si vide mai in tutto'l mare cosa maggiore? Se havesse voluto dir quello, che falsamente v'ingegnate farli dir voi, non si sarebbe specificato in quel ricco *Oceano*, o nell'*Egeo*, &c. sapendo che quelli sono i mari, ne' quali le conche sogliono nascer più grandi, e dove soleva habitar Nereo, havendo egli la sua habitatione nell'Egeo, come si cava da Apollonio Rhodio, che nel IV. dell'Argonautica, così favella.

Iris ait: caelóq; volans descendit ab alto
Praepetibus pennis passis, pontumq; subivit,
Aegeũ; domus hic sublimis, & atria Nerei.

E non è poscia ridicolo il dire, che mare vermiglio, e mare Eritreo si nominino per diversi?

Nacque nel fertilissimo Eritreo
(Prodigio di Natura) unica figlia.
L'Arte i fregi v'aggiunse, e l'orlo, e'l giro
L'incoronò d'oriental Zaffiro.

Da questi versi, che sono il rimanente dell'ottava, non mi par già se ne cavino consequenze sì fatte. Mà chi sarà così semplice a credere, che'l Marino ignorasse ciò, che sapete voi?

13. *Introdotta nel legno* ———

Se si può usar la materia per la forma, non sò perche nõ si possa usare una materia per un'altra. Le muraglie delle Città non sono elleno di pietra, o di mattone Signore Stigliani? E pure Horatio nell'Ode III. del lib. III. le chiama

ma di bronzo, dicendo nella Strofe 15.

Ter si resurgat murus aheneus.

E nella XVI. del med. lib.

Inclusam Danaen turris ahenea,
Robustaq; fores, & vigilum canum
Tristes excubiæ munierant satis,
Nocturnis ab adulteris.

E nell'Ep. 1. del lib. 1. ver. 60.

——— *hic murus aheneus esto.*

Non sarà dunque abuso di figura.

14. *E la bella Nocchiera* ———.

Per farvi conoscere il vostro errore potrei addurre Malatesta Porta nel Rossi dialogo in difesa della Gierusalemme, che la nomina molte volte a pag. 238. 239. e 240. mà perche è di Rimini, non ne voglio far mentione, bastandomi li virtuosissimi Accademici della Crusca. Ne è vero (conforme sognate) che l'habbiano usata per burla, non potendosi ciò conghietturare dalle parole loro. Vsarono detto vocabolo nella Difesa del Furioso a pag. 68. conforme all'Edit. di Ferrara per il Baldini CIↃ IↃ XXCVI. in 8. *Questo* (dicono loro) *non fà forza: a una simil nave, e a una cotal* nocchiera *si poteva molto ben presumere una vela indorata, che indorata, e non d'oro significa aurata.* il che replicorno nell'Infarinato secondo a pag. 241. E che favellassero da senno, e non ischerzando, sì come credete, lo manifestano le seguenti parole. *Si che si danna il Tasso in questo Dialogo dove nol merita, e commendasi dove nol vale.* Mà ammettiamo l'habbiano usata per burla, e

che

che non si possa dire; dimando io hora a voi; da *corriero*, puossi dedur *corriera*? Se mi dite di sì; io per l'analogia dirò, che da *nocchiero nocchiera* derivar si possa. Se di nò, vi replicarò ben tosto; perche lo diceste nel Mondo Nuovo can. XXIII. stan. CVIII.

La cagione, ond'al duce il far ciò aggrada,
Per poter'era in ogni rea ventura
Mandarle, quasi aligere corriere,
Dalle seconde parti alle primiere.

Quel *poterera* del secondo verso o che bell'armonia fà sentire in un Poema Heroico!

11. *Così ragiona, e'ntanto attorce e stende*
Contesti di fin'or serici stami,
Ond'a i figli de l'acque ordisce e tende
Minuti, e sottilissimi legami.

Chi fusse della vostra natura potrebbe ripiccarvi con le parole vostre nella conchiusion dell'Occhiale a pag. 513. ver. 3. essendo apunto di quelli, che *Volunt literas scire cum non didicerint*. Non vi vergognate dunque di diventarmi discepolo. Che i pesci siano fighuoli delle acque, non solo non è metafora ardita: mà verità. Habbiamo nel cap. 1. della Gen. v. 21. *Creavitq; Deus cete grandia, & omnem animam viventem atq; motabilem, quam produxerant aquæ in species suas*. E S. Ambrogio in un'Hinno, che sogliono cantare i Religiosi nel Vespro della Feria v.

Magne Deus potentiæ,
Qui ex aquis ortum genus
Partim remittis gurgiti,

Par-

partim levas in aera.

S. Hilario Vescovo di Pittavia nella sua Gen. ver.149. dice;

Sed cum discordent inter se elemẽta coacta,
Facibus eductis concordant unda vel ignis;
Vnda creat volucres, producit flamma volucres.

Claudio Mario Vittore favellando delle acque, ver.127.

Hinc volucres quoque molle genus traxere vigorem,
Dum liquidas conformat aquas, immissaq; pontum:
Vita subit, fervẽt rerũ tumida aquora pastu,
Non sibi facta suo, jã jamq; emissa profundo
Squammea turba salo, summas dum surgit in undas,
Qua volitabat aquis, sensim natat aere puro,
Et docet atherios contingere posse recessus
Hoc animal nitidis quod rursum nascitur aquis.

Benedetto Fernandez Giesuita dottissimo tomo 1 de' Commen. sopra la Gen. cap. 1. sect. VII. col. 70. *Magna laus ad ceteras accedit aquarum, quod in iis prius, quam in reliquis element. s. vita extiterit, & vitali sensu ac motu predita animantia prodierint: qua de re præstat audire Tertull. qui lib. de Bapt. cap. 3. sic effatur.* Habes homo in primis ætatem venerari aquarum, quòd antiqua substantia; dehinc dignationem, quòd divini Spiritus sedes, gratior

scili-

scilicet cæteris tunc elementis. Nam & tenebræ totæ adhuc sine cultu syderum informes, & tristis abyssus & terra imparata, & cœlum rude. Solus liquor semper materia perfecta, læta, simplex, de suo pura, dignum vectaculũ Deo subijciebat. Primus liquor quod viveret edidit, ne mirum sit in baptismo animare. *Hæc Tertull.* * *Ac pro explicanda quidem maris & aquarum parturitione mirum in modum se se effundit eloquẽtia S. Ambros. Hexaem. 5. cap. 1.* Terra diversis vestita germinibus vireb it omnis; cœlum quoque Sole & Luna geminis vultus sui luminibus, stellarumque insignium decore fulgebat. Supererat mare, ut & ipsi gratia vivificationis divino proveniret munere. Item vacabat aqua, & à divinæ operationis beneficio feriata videbatur. Viuificat prius terra; sed ea quæ spirantem animam non habebant; aqua jubetur ea producere, quæ viuentis animæ vigorem dignitatemq; præferrent, & sensum tuendæ salutis, & fugiendæ mortis acciperent. *Producant aquæ*; venit mandatum, & subitò aqua jussos fundebatur in partus; generare fluvij, vivificare lacus; mare ipsum cœpit diversa reptilium genera parturire; non exigui gurgites, non cænosæ paludes vacabant. Pisces exiliebant de flumine, delphynes præludebant in fluctibus, conchæ saxis, ostreæ adhærebant profundis, adolescebant Echini. *Hæc S. Ambrosius.* E alla colon. 71. *Porrò mandati huius tanta virtus extitit, ut illi nunc etiam adscribenda sit infinita ista ex aquis piscium parturitio; ut rectè*

ex-

expendit D. Ambros. Aqua igitur *(inquit)* animat, & creat, & adhuc mandati illius primi tanquam legis perpetuæ munus exequitur; blanda quædam mater animantium. ——— E nel cap. III. v. 3 col. 74. *Ex eodem aquarum elemento pisces in mari ad natandum, velsq; ad volandum per aera creator produxit.* Nec immeritò. (*inquit Ambros. lib. 5. cap. 14.*) quia de aquis genus utrunque producitur, natandi proprietas utrisq; suppeditat. *Idem etiam germanam inter pisces atq; aves cognationem, ut qui eadem ex alvo utrique proruperint, intercedere demonstrat his verbis.* Prima cognatio videtur avibus esse cum piscibus, quoniam natandi communia quædam videntur utriusque generis esse consortia. Secunda quoque cognatio omnibus avibus, & piscibus est, eo quod volandi usus species sit natandi. Sicut enim aquam natando piscis incidit, ita avis aërem volatu secat. Atque utrique generi similiter cauda suppetit, alarumque remigium, ut pisces ad priora se alis subrigant, atque ad ulteriora procedant. Caudæ quoque gubernaculo, vel quò velint se facilè convertant, vel impetu quodam è regione iter suum dirigant. Aves quoque aëri volatibus suis velut aquis innatant, & quasi quædam extendunt brachia; cauda quoque se vel ad superiora subrigunt, vel ad inferiora demergunt. Vnde quoniã in nonnullis idem usus, & species, ideo de aquis utriusque generis nativitas divina præceptione processit. *Sic Ambrosius.* Notatela bene, Signore Stigliani. Mà a che fine vado cercando esem-

esempj ne' Poeti, e nella Scrittura Sacra, e suoi Espositori, se l'Herede della Tromba di Buovo nel Colombajo can v.stan. x li chiama figliuoli dell'Oceano? dicendo.

Dall'altra parte d'Oceano i figli.

Credo, che se sono figliuoli dell'Oceano, che siano figliuoli delle acque. Quell'altra poi attribuita al Sissa, cioè la gomma.

Liquida figlia de gli arborei tronchi.

non fù mai ardita, ne figliuola d'ardita: e delle simili se ne trovano le migliaja nc' buoni Scrittori. Cheremone Tragico appo Atheneo lib. XIII. chiama i fiori figliuoli della Primavera; ed Eschilo in Pers. li chiama figliuoli della Terra. Il Tragicomico nostro Pastor Fido disse della Primavera.

O Primavera gioventù dell'anno
Bella madre di fiori,
D'herbe novelle, e di novelli amori.

Oppiano chiama madri le Vacche, e le Rondini. Pindaro chiamò il giorno figliuolo del Sole; di cui parimente dice essere i raggi figliuoli, come si può vedere nella II. e nella VII. ode delle Olimp. Nella v. delle Nemee chiama l'Autunno padre delle viti; delle quali nella IX. delle medesime dice essere figliuolo il vino. Il che dice parimente Plauto nell'Anfitrione. Nell'XI. delle Olimp. chiama le acque figliuole delle Nubi; la Notte è chiamata da Tibullo Eleg. I. del lib. II. madre delle Stelle, come anco da Euripide nell'Elettra. Alchmane chiamò la rugiada figliuola della Luna, e dell'Aria, si come registra

gistra Plutarco; ed Euripide nell'Hecuba chiama le acque figliuole de' Fiumi, e'l Fiume Apidano padre dell'acque. Veggasi Federico Taubmanno a pag 41. de' suoi Comment. sopra l'Anfitrione di Plauto.

23. E vi vedi sovente in liete scene,
Celebrar liete danze, e liete cene.

E chi v'hà dato ad intendere, che'l Poeta in questo luogo intenda le Scene per quelle de' Comedianti? Voi ve lo sete imaginato; mà perche? per non sapere il vero significato di *Scena*, che non è altro, che un frascato composto di frondi per cagione di far'ombra, e viene ἀπὸ τῆς σκιᾶς, che vuol dir'ombra. E'un peccato, che non vi sia toccato a commentar que' versi di Virgilio En. lib. 1. ver. 168.

——— tum sylvis scena coruscis
Desuper, horrentiq; atrum nemus imminet umbra.

perche haveressimo sentito qualche interpretatione, che non fu mai sognata dal Lacerda, dal Pontano, dal Valente, dal Corrado, dall'Hortensio, dal Nascimbeni, da Giulio Pomponio Sabino, dal Taubmanno, dall'Abrami, dal Farnabio, o da gli altri Commentatori. Il medesimo dico di que' versi del P. Tarquinio Gallutio nella Visitat. Montana della B. Verg.

Est locus arboreas inter densissimus umbras,
Mōtis ad extremū, tumulis ubi lenibus arces
Elisabeth, sanctusq; tenet pia limina vates.
Spelunca, viviq; lacus, scatebræq; sonantes
Stāt circum, iliceæq; coma, Sylvaq; colurna

Itu-

Impendent scopulis, & molli consita musco
Scena coronat aquas; curvisq; umbracula ramis
Palma facit, citrusq; comis florẽtibus albet.

Veggasi Martino di Roa nella II. par. de' Singolari lib. I. cap. II. a pag. 16.

30. E le rimandan fuor con gli escrementi
Più perfette, più pure, e più lucenti.

Che che sia della verità di ciò, rispondo all'oppositione, e dico, che ne' Poemi Heroici si trovano cose non meno schife di questa. Virgilio è buon testimonio. Nel III. dell'En. ver. 392. favellando delle Harpie, disse;

Virginei volucrũ vultus, fœdissima ventris
Proluvies ———

Ivi a ver. 632. favellando di Polifemo.

Nã simul expletus dapibus, vinoq; sepultus,
Cervicem inflexam posuit, jacuitq; per antrum
Immensũ, saniẽ eructans, ac frusta cruenta
Per somnum commixta mero ———

31. Et io più ch'altra una tal pompa apprezzo.

Se haveste letto'l Poema senza livore, non vi sarebbe parso, che questa contrasti alla stan. XXVIII. nella quale dice;

——— *se pur di perle mai*
Fia ch'avaro talento il cor ti tocchi,
A tua voglia sbramar quì ben potrai
L'appetito volgar de gli altri sciocchi.
Per me non ne chegg'io; n'han pur'assai
La tua bocca ridente, i miei trist'occhi.

Dice

Dice non apprezzar le perle nella maniera, che si apprezzano da gli avari, apprezzando più di esse i denti di Adone. E nella xxxi. dice:

Il choro poi, ch'è d'adornarmi avvezzo,
De le mie vaghe, e leggiadrette ancelle
Per fabricar pendente, ò compor vezzo
Sceglie trà lor le più polite, e belle.
Et io più ch'altra una tal põpa apprezzo.

Volendo dire, che trà tutti gli ornamenti, che l'adornano, stima più le perle di qualsivoglia altro. E se volete saper la ragione, ella medesima l'apporta:

Perche la stirpe lor vien da le Stelle,
E del Cielo, e del mare hanno il colore,
La dove nacque, e dove regna Amore.

Intendete voi? Mi dichiarerò con un'esempio. Il vostro Mondo Nuovo mi dispiace, e mi piace ancora. Come può esser ciò? direte voi. Mi dispiace, perche è Poema composto in istile sì sciagurato, che con piggiore non poteva essere scritto: mi piace, perche quando non posso dormire, tosto che lo piglio in mano mi fà addormentare.

37. L'ingordo Pescator, ch'aperte scorge
Le fauci alhor de la cerulea bocca.

Non havendo mai letto, che le Conchiglie habbiano mascelle, parmi, che dicendo voi, che metta *fauci* per mascelle, diciate una di quelle cose, che farebbe smascellar dalle risa la figliuola di Tantalo, che da' Poeti si finge mai sempre piangente.

46. E che sia vero un de' suoi figli ascolta.

Quan-

Quand'anco il Poeta si lodasse, lo fà con tanta modestia, che nulla più. E che havereste detto se si fusse lodato nella maniera, che vi lodate voi nel Colombajo can. XXI. in quelle ottave, che cominciano.

Io cominciai fin da l'età novella.

sotto nome del Calvo? O che schiamazzi si farebben sentiti! A voi però, come Cittadino dell'Isola Brandana, è lecito far'ogni cosa. Stimo perdimento di tempo l'osservare gli spropositi, che si cõtengono in quelle ottave: e tanto più, che, Masoto Galistoni può levarmi il fastidio; dirò solo, che in quel Falcidio, che descrivete per il Marino, si descriva a pennello la vostra persona. Li Signori Sarzana, Cavalier Ridolfi, Ruschi, Cantarini, e Abbate Foschi non dipingono così al naturale. Può veramente chiamarsi rapita la trõba con la quale havete cantata l'impresa del Colombo: perche sarebbe stata sciocca la Musa Clio a dar la tromba a chi non haveva fiato da poterla suonare. Sapete cosa voleva te dire, che vi diede? Non una Tromba; mà una Piva.

48. *Illa dicea* ——

La Canzone di Fileno, che comincia da questa, e dura per tre altre stanze, contiene qualche allusione così fatta. Delle due seguenti bastarebbe mutare i versi della conchiusione, e della II. il terzo, e'l quarto, che non sarebbe allusione tanto aperta. Non mi pare però, che sia dishonesta oltremodo, conforme dite; pure dicẽdo d'esserne voi l'inventore, sia dishonestissima,

che

che poco importa. Dunque voi, che nella purità non cedete ad Alcidia, od Armida, siete inventore di cose dishoneste oltramodo? Sò bene, che quand'anco non ve ne faceste inventore, che havete dettate compositioni molto piggiori. Non più de gl'Indovinelli: la Storia di Gebra nel Mondo Nuovo, non è forse turpissima? Non la copio per non deturpare il mio libro. Il principio è.

Mostrossi pigro a le notturne prove.

nel resto v'è altro racconto, che d'Anguille metaforiche. E lo Scherzo di Parnaso, che cosa contiene? E quel Mad. *Vago Angellin*, nel lib. III. a pag. 182.

Avess'io, com'ai tù, la piuma, e l'ale,
Ch'ogni volta, ch'io prego
La pescatrice mia dura, ed alpestra,
Che venga a la finestra,
Ed ella non si move à' preghi miei:
Nella finestra anch'io le volerei.

Volar nella finestra d'una donna in forma d'uccello, non è mica concetto metaforico, e fratel carnale dell'anguilla domestica. E nel son. *Vienne pesce gentil*, lib. III pag. 183.

Ben di me più felice, ò pesce, or sei,
A cui portar sì bella soma dasse.
Così fusser delfino i membri miei,
Accioch'ella talor mi cavalcasse
Da poi ch'io cavalcar non posso lei.

Se'l Marino havesse detto sì fatte bestialità, sò che la malvagità di costume sarebbe stata la parola più civile, che vi fusse uscita di bocca.

Si

Si son notati questi luoghi, per darvi ad intendere, che *carere debet omni vitio qui in alium paratus est dicere*.

62. Amor se con la doglia amaro il pianto
Febo con l'armonia soaue il canto.

Il detto sopra luoghi simili doverebbe bastare, e basta: con tutto ciò per maggiormente confonderui diciamo ancora. Dalle parole, che dice di se Vlisse nel IX. dell'Vlissea ver. 19.

Sum Vlisses Laertiades, qui omnibus dolis
Hominibus cura sum, & mea gloria cælum attingit.

E da quelle d'Enea nel I. dell'En. ver. 378.

Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste penates
Classe veho mecũ, fama super æthera notus.

può ogni galant'huomo haver fondamento bastevole di cãtar le sue lodi. Plutarco nell'Opusc. nel quale insegna cõ qual ragione l'huomo possa lodarsi, ne apporta di-ci, e la seconda sà apunto a proposito per il Marino: ed è, *che possono lodarsi coloro, che sono caduti in qualche calamità*. Hor mostrando il nostro Poeta d'esser povero, non sò in qual maggiore calamità potesse cadere. Se dunque chi casca in infortunio può attribuirsi qualche lode, perche non potrà farlo il nostro Poeta?

Se poi nella stan. LXVII. chiama i suoi versi poco soavi, non per questo si contradice; non chiamandoli tali assolutamente; mà in rispetto al Rè Christianissimo. E che sia vero.

In tale stato volentier mi vivo,
Bastami sol, che d'oro hò lo stromento
Lo stromento ch'io suono (à quell'allero
Vedilo là sospeso) è di fin'oro.
Hà di gigli dorati intorno i fregi,
Et hà gemmato il manico, e le chiavi.
Dono ben degno del gran Rè de' Regi,
Rege amor de' soggetti honor de gli avi.
Si non indegni di cantar suoi pregi
Fussero i versi miei poco soavi,
Com'egli à tale infra gli Heroi maggiori,
Qual'è il suo Giglio infra i più bassi fiori.
64. Ecco qual frutto vien di tal radice.

Per risposta di questa osservatione mi bastarà mandarvi a leggere la Vita del Poeta descritta dal Cavalier Francesco Ferrari, e stampata in Venetia da Iacomo Scaglia dietro la Strage degl'Innocenti. Aggiungo solamente, che se egli dice d'esser povero in verso, confessa d'esser ricco nella prosa; il che essendovi noto, non mi pigliarò briga d'indicarne i luoghi. Mà voi, che'n verso, e'n prosa mendicissimo vi confessate? E che sia vero, nel Mondo Nuovo can. XXI. stan. XCIX. e C.

Povero nacqui sotto'l Ciel latino,
Bench'ora poco men sia, che mendico:
Di che si maraviglia ogni vicino,
Che saa quanto in buon'opre io m'affatico.
Io per me vò incolparne il mio Destino,
O pure il secol di virtù nemico:
Lasciando, che color, ch'à nascer anno,
N'incolpino da poi ciò che vorranno.

Po-

Povero, dico, nacqui, ed anco sono,
Ed in una lettera scritta ad un'amico li 13. d'Aprile CIƆ IƆC XXX. *La mia Poetica, le Grammatica, il Rimario, e'l Vocabolario non si stampano per non potere io tenere appresso di me un copista, che mi ajuti a ricopiarle essendo sporche ancor'elle, ed intrigate, stante la tenuità della mia fortuna, cagionata dall'avarizia de' Principi: che per non ajutarmi d'una miseria fanno questo danno al pubblico, di che io non ho colpa, anzi n'ho dolor grande, e me ne scuso, e scarico.*

74. *Credendo Amor vi soggiornasse, come*
Par, che prometta il suo fallace nome.

La voglia che havete d'opporre, vi fa bene spesso, non osservando ove vi mettiate i piedi, cadere in qualche fosso. Lo scherzo non s'intende senza commento, e voi mostrate d'intenderlo. Ecco il primo. *Non inventato da lui: mà furato di bocca a piccioli fanciulli, che vanno a scuola*, ecco'l secondo sproposito: Di sopra non s'intendeva senza commento, ed hora è furato di bocca a piccioli fanciulli. E chi potesse raffrenar le risa? Seguitate: *se pure non è copiato dal sommo d'una particella, ch'è in Roma in strada Marguiti scritta a littere nere con un carbon bianco*. E perche non potrebbe esser'imitato da un Disticho, che letto al contrario dice il medesimo, che nel diritto? cioè.

Signa te, Signa: temerè me tangis, & angis:
Roma tibi subito motibus ibit Amor.

O da due Epigrammi del Cardinal Maffeo Barberi-

berini, hora N. S. Vrbano VIII. i quali non copio per esser notissimi, ed hanno per argomento *In Maledicum, qui in nomen Romæ Vrbis impiè lusit?* O da un'Epig. del Mascardi sopra Mutio Scevola?

Roma amor est, Romæ dulcis me pascitur ardor.

Mà se siete poi ostinato in volere, che sia tolto da fanciulli, o dalla porta di strada Margutti, siasi, perche io in questo luogo non voglio cõtradirvi punto, amandovi quanto persona, che non mai m'habbia veduta, ne sentita nomare.

75. *Ma l'influenze lor per tutto sparse,*
Ad ogn'altro benigne a me fur scarse.

Che voi fuste assai proclive a trattar con poca ingenuità, io ben lo sapeva, havendo voi (per irritare il Signor Benamati, Poeta del Serenissimo Odoardo Farnese Duca di Parma, contro'l Marino) contr'ogni verità inserito in una delle lettere stampate dallo Scaglia alcune cose contro lui, che non furono mai sognate dal nostro Poeta, sicome il medesimo Benamati prova in una lettera scritta al Signor Giulio Masfetti: Mà non mi sarei già creduto, che venendo gli Aldobrandini in questa stanza lodati, diceste, che borbotti non sò che contro di loro, e che altrove gli habbia lacerati, procurando di concitarli l'odio di que' Signori. Sentasi l'ottava.

Parte colà de' più lieti anni spesi,
E de colli famosi a l'ombra vissi.
E sotto Stelle nobili, e cortesi
Hor l'altrui lodi, hor le mie pene scrissi.

Stela

Stelle, i cui raggi d'alta gloria accesi
Vinceano i maggior lumi in Cielo affissi.

Mà voi, che volete chiamare ingrato il Marino, perche nella dedicatione del Mondo Nuovo à Ranuccio Farnese Duca di Parma, dite:

Dunque, Signore, io movo, e tu apparecchia,
Io l'humil canto, e tu l'altiera orecchia?

trattandolo dà Asino? Osservatione del gentilissimo, e virtuosissimo Signor F. G. gentilhuomo S. fatta dà lui in tempo, che leggevamo insieme il Mondo Nuovo. Sò, che le medesime orecchie furono date da voi, al Prencipe di Spagna: non manca però che le *orecchie altiere* nõ siano da Asino.

80. *Venne sospinta dà livor maligno.*

In questa, e nelle cinque seguenti ottave il Poeta descrive l'assassinamento cõmesso nella propia persona dà Gasparo Murtola. Voi volendo far l'Avvocato, dite che lo vitupera con un libello manifesto, ed altre cose, che son mere vanità, come potrà conoscere chi leggerà quelle ottave. Che poi i Sonetti della Murtoleide fussero Pasquinate, lasso giudicarlo da chi non hà abbarbagliata la vista dal fuoco dello sdegno, e della malignità. Pasquinate ben sì possono chiamarsi i Sonetti della Marineide del Murtola. E chi udì mai Sonetto più infame di questo?

Quell'io Murin, quell'io così nomato
Per tutta Italia per matto, e buffone,
Eccomi quì legato ad'un troncone
Da la Giustitia ad esser abbruciato.

Non passo più oltre, perche vi si leggono concetti enormissimi, e che troppo offendono le orecchie de galant'huomini. Se si parlasse del Marino semplicemente, pur pure; mà del padre suo, che non ci haveva colpa, è troppa temerità.

Di patria fui Napolitan, di Padre
Povero, e Vile, ed avvezzo a carpire,
Sfacciato, e pronto a le maniere ladre.

Se'l Murtola fù provocato da versi satirici, o, per dir come voi, da Pasquinate a tirargli l'archibugiata, perche'l Marino non fece il medesimo a lui? Se quelle Fischiate furono bastanti a provocare il Murtola: molto più doveva esser provocato il Marino dalle Risate di lui: essendo quelle scherzi, e queste solénissimi vituperi.

Della pacificatione fatta trà loro, non sò che costì altro, se non che le intercessioni, che come Christiano interpose per esso lui al Serenissimo di Savoja, lo liberorno dal dover fare cō le spalle le staffe al Boja; o per lo meno dal compor con penna ben longa di faggio per tutto'l corso di sua vita Sonetti marittimi. Leggasi la vita di lui descritta dal Cavalier Francesco Ferrari.

Mà perche ci porgete occasione di favellare di Pasquinate, non possono chiamarsi tali què versi, che dettaste contro la Sarrocchi, che sono nel lib. VIII. del Canz. a pag. 455.

O Venditori della falsa pesca.

Et

Nell'infelice punto.

E però vero, che calzano più al Mondo Nuovo, che

che ad altro Poema; e tanto si può dire nel luogo de' punti.

Gia lo Stigliani a le saracche addice,
Ed in darlo alla luce il da all'alice.

Ne si direbbe bugia, perche voi medesimo in Parma, o sia in Piacenza, un vener di mattina comprando sardelle, vi furono date involte nel vostro Poema: Del che essendovi lamentato col Serenissimo Ranuccio, che vi disse: Che se non voleyate incontrare tali disgratie, lassaste di compor Poemi Heroici, o procuraste di scrivere con più giuditio. *Hinc illa lacryma.* E perciò stampando il Poema intero voltaste la Dedicatoria al Prencipe di Spagna.

E quelle due ottave nel principio del can. xxiix. contro 'l Momo Lombardo? La persona adombrata in que' versi, convien dire sia di qualità, perche scrivendo una lettera ad vn'amico, cioè al Sig. S. F. il quale desiderava sapere chi fusse costui, gli dice. *Il Momo Lombardo è facile da indovinarsi, quando si consideri qual sia il principale fra i miei persecutori nativi di quel paese. Mà a chi non lo 'ndovina io non posso dirlo, e ciò per alcuni onesti rispetti,* Chi vuol sapere se l'oppositione fatta da questo soggetto sia buona, o cattiva? si consigli col dottissimo Nisieli progin. LXII. XXCIV. XXCV. XCVI. del III. vol. che gli mostrarà, che la vostra ragione non è punto buona.

106. *Tesse di bei Meandri ampia catena.* E chi è così ignorante, che non sappia qual sia il fiume Meandro? Ditemi il vero; vi sareste

forse imaginato, che di esso si facesse solo mentione nel Tasso ? Sì ? Mi pare . E qual Poeta ritrovasi, che non ne faccia mentione ? Seneca nell'Hippolito Acto 1. ver. 14.

Vbi Maander super æquales
Labitur agros piger, & steriles
Amne maligno radit arenas .

Nell'Hercole Furioso ver 68 :.

——— qualis incerta vagus
Mæander unda ludit, & cedit sibi ;
Instatq; dubius littus an fontem petat.

Propertio lib. 1 : . Eleg. xxxiv. ver. 35.

Atq; etiā, ut Phrygio fallax Mæādria cāpo
Errat, & ipsa suas decipit unda vias.

Ausonio ne' Monosillabi.

Mæandrum flexusq; vagos imitata feror &

Ovidio nell'Epist. di Dejanira ad Herc. ver. 55.

Mæander, toties qui terris errat in iisdem,
Qui lapsas in se sæpe retorquet aquas.

Nell'iix delle Metamorf. ver. 162.

Non secus ac liquidis Phrygius Mæander in undis
Ludit, & ambiguo lapsu refluitq; fluitq; :
Occurrensq; sibi venturas aspicit undas :
Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum
Incertas exercet aquas ———.

E nel ix. ver. 452.

Filia Mæandri toties redeuntis eodem.

Lucano nel lib. 111. ver. 207.

Quà celer, & rectis descēdēs Marsya ripis
Errantem Mæandron adit ———

Clau-

Claudiano nel lib II. in Eutrop. ver. 266.

Icarium pelagus, Mygaleaq; littora jundi
Marsya, Maanderq; petunt: sed Marsya Velox
Dum suus est, flexuq; carens, jam flumine mixtos:
Mollitur: Maandre tuo ———.

E Seneca nell'Epist. cv. *Maander poetarum omnium exercitatio & ludus, implicatur crebris anfractibus, & sape in vicinum alveo suo admotus, antequam sibi influat, flectitur.* E da questo fiume tutte le obliquità, e tortuosità (siccome osserva Strabone nel lib. XII.) sono dette Meandri.... Che però disse Cicerone in Pis. *Quos tu Maandros, qua diverticula quasisti?* Columella nel lib IIX. cap. XVII. *Oportebat molas intercidi more Maandri, parvis, sed angustis itineribus.* E Virgilio nel v. dell'Eneid. ....

Victori Chlamydem auratam, quam plurima circum:
Purpura Maandro duplici Meliboea cucurrit.

Il che imitò da vn'Epigr: d'Antipatro, come si può vedere in Fulvio Orsino nel Virgilio illustrato, pag. 306. Se una cosa nominata da tutto'l Mondo, possa chiamarsi oscura, lasso giudicarlo a voi. Mà notinsi i versi del Poeta:

Chi può dir poi, si come scherza e'n quante
Guise si varia la volubil vena?
Hor per torto sentier serpendo errante
Tesse di bei Meandri ampia catena.

Io l'intendo: se voi nō l'intendete, non attribuite la colpa di ciò al Marino: mà al vostro ingegno, che hà troppo del MATERIALE.

116. E da versi allettato, e trattenuto
Porterà tardi al mare il suo tributo.

Dite che questi versi sono tolti dalla Croce del Bracciolini: ed'io haverei creduto haveste detto, che gli hà tolti dal Vannetti, che nell'Idillio all'Hebro così cantò.

Al melodico suono
Del Rosignuol di Thracia,
Che col suono formato
Dal plettro de la gola
Serrò quasi con chiave,
Ch'habbia scontri di note
Semicromate, e piene di dolcezza:
Le voragini horrende
De la bocca rabbiosa
Del trifauce levrier, ch'è guardiano
De la porta di Dite:
Quasi che con offella
Intinta in quel liquor, ch'esce dal ventre
Del pungente Senato
Inimico de' Fuchi,
Quand'egli hà divorato,
Per opporsi a la Dea, che'n Magra impera,
De le Stelle terrene
Lo spirto delicato,
Cavato col lambicco,
O vogliam dir campana de la gola:
Trattenendo il suo corso,
Mostra, che'l gran diletto,

Che

Che può sentir con le sue acquose orecchie
Quivi l'hà trattenuto,
Ed impedito a Nereo il suo tributo.

V'avviso però, che non hà imitato ne l'uno, ne l'altro: trovandosi questo concetto e ne' Poeti Greci, e ne' latini. Leggete Calfurnio nell'Egl. II. Propertio nell'Eleg. II. del lib. III. Virgilio nell'Egl. IIX. Sidonio nel Panegirico d'Anthemio; Ennio in Scipion appo Fulvio Orsino a pag. 60 Il Mascardi scrivendo a Bernardino Stefonio a pag. 113 delle Selve; Gio: Battista Amaltheo nell Egl. *Corydon*, ed in un' Eleg. a Lodovico Dolce; Incerto in un' Egl. in morte del Bembo, intitolata *Iolas*; Giulio Cesare Scaligero ne' Poemeti *Nympha Indigena*. Mà che voglio forse far Catalogo de' Poeti ne' quali si legge?

123. *Sotto l'ali di queste il maggior Cigno.* Voi vi sete creduto, Signore Stigliani, per haver letto le due antecedenti ottave, nelle quali si parla della Casa Gonzaga, che'l Marino habbia voluto dire, che Virgilio dovea comporre la sua Eneide sotto l'ombra di quella: mà ò quanto è lontana là mente di lui! Ne perche si nominino le Aquile nel numero maggiore, potete voi haver l'intento, perche non solo i Poeti, mà etiandio i Prosatori sogliono tal volta usare il numero del più per quello del meno. Vuol dir dunque, ch'egli haverebbe composta l'Eneide sotto le Aquile della casa d'Augusto, ò dell'Imperio Romano, dandogli l'insegna Imperiale moderna, e non altrimenti della Casa Gonzaga.

Se habbia potuto farlo? io crederò di sì, trovãdosi di simili anacronismi quasi in tutti gli Autori. Callimaco chiamò quell'Isola, che al tempo de' Ciclopi si chiamava Meliguni, col nome di Lipari. Emilio Porto nelle Annotationi sopra Dionigi Alicarnasseo car.13. B. osservò, che *Dionysius cum multis aliis in locis, cum verò in isto utitur anachronismo.. Hæc enim loca, ad quæ Aeneas appulit, nondum ita vocabantur*. Il P.S. Agostino locut. sop. Num. lib. IV. sopra quelle parole, *Venerunt in vallem Botri*, Num. cap. XIII. Deuteronom. cap. I. dice così: *Non quia vallis Botri vocabatur quando venerunt, sed cum scriberetur hic liber, jam vocabatur. Dictum est ergo per Anticipationem.* Mi potreste dire con gli Accademici della Crusca nella Difesa del Furioso, pag. 54, e nell'Infarinato secondo, pag. 214. *Benche ci abbia esempli di questo vizio, non pur ne' poeti, mà anche ne' più illustri compositor di Dialogi, non per ciò resta, che non sia vizio.* Mà io vi risponderò con lo Scaligero vecchio, huomo di maggior letteratura, che nell'Epist. XXCVI. Scritta a Rinaldo Ferroni dice: *Hæc poetices ornamenta in hispidas aures haud ita facilè penetrare possunt..*

137. *Dir se fian gigli in Cielo, o Stelle in terra..*

Non mancano Scrittori, che hanno detto tal cosa prima di voi. Tarquinio Gallutio nell'Eleg. per l'Assuntione al Cielo della B. V. che è la VI. del lib. II. ver. 47.

Et radiat stellata rosis, stellata lapillis,
Francesco Benci nel Poematio *de Orig. Rhet.* che è nel lib. I. ver. 38.

Terra tulit gravidas ullo sine semine fruges,
Terra parens rerum, & magni velut æmula cæli
Induere in varios studuit sua sidera flores.

E nell'Eleg. in morte del Duca Alessandro Farnese, che è la VI. del lib. III. ver. 47. ed a questo luogo credo io habbia havuto mira il nostro Poeta.

Vos ego, vos olim, terrestria sidera: sed nunc
Lilia æthereis sedibus esse putem.

Ed il leggiadrissimo Guido Casoni nell'Ode III.

O bellissima Clori,
Vaga d'amor, che giri
Me ne' tuoi lumi, e tu ne' miei desiri,
Mira que' vaghi fiori,
Che trà l'herbette belle
Sembrano in Ciel terren fiorite Stelle.

Mà che occorre cercare altri esempj, se prima che v'uscisse dallà mente quel Madrigale, haveva detto il Marino nel Panegirico per la Creatione di Leone XI. stan. XXVII.

La terra, e'l Ciel con pompe illustri, e belle
Quinci, e quindi scotean ricchi tesori,
E s'opponean queste bellezze, e quelle.
Con riscontri di raggi, e di colori;
Con vago paragon di fiori, e stelle
Gareggiauan tra lor le Stelle, e i fiori:

La

Là fiorito di Stelle il Cielo ardea,
Qui stellato di fiori il suol ridea.

Voi sentite.

162. Fra molte, e molte cetre onde rimbomba.

Sapendo il Poeta d'haver cattivi vicini, e maligni, si fà lodar da Venere. Se egli potesse farlo, ò nò, non ricerca prove, essendosi lodati da loro tutti i buoni Poeti. Lucano favellando di Cesare, che arrivò al Sepolcro d'Hettore, hebbe ardimento di mettere il suo Poema, in paragone con l'Iliade d'Homero, lib. IX. ver. 974.

Invidia sacra Cæsar ne tangere fama.
Nã si quid latijs fas est promittere Musis,
Quantũ Smyrnæi durabunt vatis honores:
Venturi me, teq; legent, Pharsalia nostra
Viuet, & a nullo tenebris damnabitur ævo.

Statio nel X. della Thebaide ver. 433.

Vos quoque sacrati, quanvis mea carmina surgant
Inferiore lyra, memores superabitis annos.
Forsitan, & comites non aspernabitis umbras.
Euryali, Phrygijq; admittet gloria Nisi.

Osservisi il fine dell'ultimo libro. Virgilio nel IX. ver 435.

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquã memori vos eximet ævo,
Dũ domus Aeneæ Capitoli immobile saxũ
Accolet, imperiumq; pater Romanus habebit.

Hora-

Horatio nell'Ode xxx.del lib.III.

Exegi monumentum are perennius,
Regaliq; situ Pyramidum altius, &c.

E nell'Ode.III.del lib.IV.

Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicem lyræ,.

E Ovidio non conchiuse così le sue Trasformationi?

Iamque opus exegi, quod nec Iovis ira, nec ignes,.
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.

con quel che segue. E Amor.lib.II. Eleg.XV. ver.39.

Pascitur in vivis livor, post fata quiescit:
Tunc suus ex merito quemq; tuetur honor.
Ergo etiã, cùm me supremus adusserit ignis,
Vivam, parsq; mei magna superstes erit.

E nel lib.I.Eleg.I.ver.61.

Est quoque carminibus meritas celebrare puellas,
Dos mea: quam volui, nota fit arte mea.
Scindentur vestes: gemmæ frangentur, & aurum.
Carmina quã tribuent, fama perennis erit.

E nel fine dell'ultima Elegia del lib.III.

Imbelles elegi, genialis Musa, valete,.
Post mea mansurum fata superstes opus.

E nel.I.del Remedio d'Amore, ver.389.

Rumpere livor edax: magnum jam nomen habemus:

Mæ-

Majus erit, tantùm, quo pede cœpit, eat.
Tantum se nobis elegi debere fatentur,
Quantum Virgilio nobile debet opus.

Ed altrove.

Cumq; ego præponam multos mihi, non minor illis
Dicor, & in toto plurimis orbe legor.
Si quid habent igitur Vatum præsagia veri,
Protinus ut moriar, non ero terra tuus.

Ed vltrove pure.

Dumq; suis victrix septem dè montibus orbē
Prospiciet domitum Martia ROMA, legar.

E che havereste detto, s'egli havesse Danteggiato in questa maniera?

Taccia Lucano homai, là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio;
Et intenda ad udir quel, ch'hor si scocca.
Taccia de Cadmo, e d'Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e questa in fonte
Converte poetando; io non l'invidio.

Non devono lodarsi i Poetastri: mà i valent'huomini, e i pari del Marino possono farlo senza scropolo: e mostra essere molto indiscreto, chi hà ardimento di vietarglielo.

264. *Poeti alati, e Musici selvaggi.*

La metafora non è più ardita di quella di chiamar gli uccelli *Sirene de' boschi*, della quale discorremmo sopra la stan. XXXII. del canto VII. E non chiamate voi i Cigni Sirene, e le Sirene Cigni nel lib. IIx. del Canz. pag. 443.

O Sirene de' fiumi inclìti Cigni;
E voi Cigni del mar dolci Sirene?

il P. Mario Bettino, che è uno de' più canori Cigni, che facciano risonar le sponde del picciol Reno chiamò i Grilli neri Musici nell'Eutrapel. xxxiii. del lib. iv. a pag. 142. del suo Liceo:

Hem niger ore, a'q; horridus nigrore
Nigros eludis musicos?

E non si dice comunemente quand'un'uccello canta bene, che fa bellissimi versi? Se dunque fà versi, non sarà mal detto, ch'ei sia Poeta. Anzi l'istesso P. Bettino in vna sua Tragedia di lieto fine, che è il Rubeno, fà versi col canto degli uccelli.

167. *Vibrare accenti, e saettar canzoni.*
La metafora di saettare, detta delle Canzoni, è leggiadrissima: e l'essere usata più volte dal Principe de Lirici, ve lo doverebbe persuadere. Dice dunque egli nell'Ode ii. delle Olimp. Strofe v.

——Multa mihi sub cubito
Celeres sagittæ
Intra pharetram
Sunt sonantes prudentibus:
Apud vulgus autem interpretibus
Indigent ——

Ove osserva l'Interprete Lonicero, che *Tela encomia sua vocat*. E chi non hà letto in Lucretio *jaculari verba*; ed in Tacito *jacere sermonem*?

177. *Ed illustrò dal Garamanto al Mauro.*
Se havere fatta la censura sopra l'edition di Parigi, nel fine v'è la tavola degli errori. E perche non correggerli prima di censurare?

Ed illustrò dal Battriano al Mauro.
Si legge nella correttione.
183. Seguir Sileno, e de la nobil gara
Dubbia ancor la vittoria era tra questi,
Quand'ecco fuor d'un cavernoso tufo
Sbucar difforme, e rabbuffato un Gufo.
Comincia il Poeta a tessere un Panegirico delle vostre lodi, e seguitandole, dice per bocca di Venere.
O quanto o quanto meglio, infame augello,
Riterì aresti a l'infelici grotte,
Nuntio d'infausti augurij, al Sol rubello,
E de l'ombre compagno, e de la notte.
Non disturbar l'angelico drappello,
Vanne tra cave piante, e mura rotte
A celar quella tua fronte cornuta,
Quegli occhj biechi, e quella barba hirsuta.
Da qual profonda, e tenebrosa buca,
Nottola temeraria, al giorno uscisti?
Torna là dove'l Sol mai non riluca
Trà foschi horrori, e lagrimosi, e tristi.
Tu trionfi cantar d'invitto Duca?
Tu di Mondi novelli eccelsi acquisti?
Tu de l'Invidia rea figlio maligno.
Di Pipistrel voi trasformarti in Cigno?
Veramente dite'l vero, che vi maltratta, e lo vede ogn'uno: mà chi ben considera quelle ottave del Mondo Nuovo can. XVI.
In questo fiume, e per lo mar vicino
Vive il Pescihuom con sue mirabil membra.
Detto altramente il CAVALIER MARINO.

Ve-

Verace Bestia, bench'al Vulgo huom sembra:
Che nulla, fuor che l'alma ha di farino,
E quasi a nostra imagine rassembra.
Figlio de la SIRENA ingannatrice,
Ed a la madre egual, se'l ver si dice.
I Cristiani veder non ne potero
Altro, ch'un morto, e poco pria pigliato
Da un pescator, che non er'anco intero,
Ma già dal cinto in giù veduto stato.
Esser deuria quest'animale in vero,
Scimia del mar, più che pesc'huom nomato:
Poiche più a quella è simile, ch'a questo,
E ciò, ch'altrui far vede, a rifar presto.

dice, che habbia detto poco, essendo voi degno di maggior lode. E che queste vi siano lodi, e non biasimi, me lo da ad intendere il mio gentilissimo non meno, che dottissimo Leone Allacci mentre nelle sue Api Vrbane a pag. 245. favellando di voi, dice; *Eum Scriptores Itali, nec contemnendi commendarunt, Torquatus Tassus, Ioannes Baptista Guarinus, Ioannes Baptista Marinus, Felix Astulphus, & alij,*

185. *Di Pipistrel voi trasformarti in Cigno?* V'hà di già fatto cantare sotto forma di Gufo, ed hora proseguẽdo le lodi vi chiama Pipistrello, e poco più sotto Civetta. E vi credete, che si contradica? e che sia imperito di linguaggio? Sapeva molto bene chente V.M. che sono vccelli diversi di specie: e se haveste osseruata la stãza xcv. del can. x: l'havereste senz'occhiali osservato: dicendo egli:

Ne d'habitar que' rami osano augelli,
Fuor

Fuor che Nottole, Gufi, e Pipistrelli.
Non fù sua intentione farvi un vero Gufo, una vera Civetta, un Pipistrello: ma dimostrare, che partecipando voi della natura di tutti quegli uccelli, senza far mentione di essi, imperfetti sarebbeno riusciti gli encomj.

Osservate oltracciò, che *l'Alegoria gufesca è l'istessa con quella, che usò il Castelvetro ne' Mattaccini.* il che non è vero: imperciochè il Caro prese occasione di chiamar Gufo il Castelvetro dall'impresa della Civetta, che faceva mettere nel frontispitio delle sue opere: ed il Marino dall'esser voi da Matera, paese ufoso, appunto da Gufi. Vi è però chi crede, ne io ripugno, che ne pigliasse motivo da quel vostro son. *Là nella matutina*, ch'è nel lib. VII. del Canz. pag. 404.

Io, lasso, co' notturni, e tristi augelli
Piãgẽdo il Sol, cui star quaggiù nõ piacque
Fuggo dall'altro in lochi oscuri, e felli.
191. Che'l fonte traditor subito scocca
Saette d'acqua ———

Che'l Marino sia passato fino a Matera a togliervi il
Lunga saetta d'acqua in alto scocca?
Oibo! E doue non si legge un tal concetto? Alessandro Donati nella Descrittione della Villa Aldobrandina a Frascati a pag. 330. del I. vol. de' suoi Poemi stampati in Roma in 16. dal Mascardi CIↃ IↃC XXV.

Nec satis una gemit, plumboq; effusa latenti
Terra salit, scopulis ter jaculata cadit.

Et

Et geminus pura Delphin caput exerit unda
Spiculaq́; è pleno gutture missa facit.

E a pag. 331.

Illaq́; seu format liquidis nova lintea velis.
Seu jaculi in morem surgit & alta ferit.

E a pag. 357.

Hic quoque cernere erit celsa sub rupe latētē
Enceladum rupta caute levare caput.
Ille tamē (quanquā sicula ceu mole sepultus
Vasta superducto pondera monte gerit)
Ejaculatur aquas, ac densi Turbinis imbres,
Et ferus undosis verberat astra globis.

E nel lib. 11. pag. 213. descrivendo gli Horti Quirinali Pontificij.

Hinc, atq́; hinc emissa cavis ceu pugnet in auras
Evolat unda tubis plumbo bibitura latenti
Ora decem jaculantur aquas ———

Pavolo Bōbino, già Giesuita, poi Somasco, huomo dottissimo, e di candidissimi costumi, che che sindicano i maligni, nel suo *Vestigium Gymnasij Romani*, stampato in Roma dal Mascardi CIↃ IↃC XV. in 8. in un'Epig. a pag. 182. dice.

Ignibus assuetus lymphas Iovis armiger inter
Ludit, & acceptas ejaculatur aquas.

Daniele Heinsio, che è la Fenice de' Poeti Fiamenghi nell'Eleg. VI. del lib. III. hà più volte l'istessa metafora. Comincia.

Quisquis in ambiguo toties, totiesq́; volutus
Nunc sequeris gressus, &c.

Com-

Compose nell'istesso suggetto un'Epigramma Greco, che comincia Κυπρο γενὲς &c. Portarò la versione latina d'un mio amico, che non vuole esser nominato, benche fatta assai rozzamente.

Cypro nate gratiosus, sagittas accendextem
Filius omnia domans, manibus feriens:
Quem Iovis inter Beatos magna Mens semper admirabatur;
Quanvis altitonans, atq; nubicōgregatrix.
Gaudete, gaudete amantes; suam enim extinxit afflictionem:
Nam pro inextinguibili nunc igne aquiaculatur.

Mà perche son tutte compositioni fatte dall'anno CIↃ IↃC. in qua, sarà bene addurre esempi di Scrittori molto più antichi. Pavolo Melisso nel lib. VI. de' suoi Melici, a pag. 366. de' suoi Schediasmi Poetici stampati in Parigi CIↃ IↃ XXCVII. in 8.

Fontis ut vivi liquidum fluentis
Vena, promanans penitis ab oris,
Vsum in humanum scatebras perennes
Ejaculatur.

Guglielmo Modicio in un'Epig. che è a pag. 105. de' suoi Poemi stampati in Perugia col suo Virgilio da Calunnie vendicato, il CIↃ IↃ XXXCV.

Hospes adi. requiesce. vocat fons, aura, susurrus
Vndique rore levi subsilientis aquæ:
Inq; pavimento picti, parilesq; lapilli,
Antra, lacus, pisces, bos, sopor, herba, gelu,
Mu-

Muscus, & exesi tophi, corallia, concha,
Quidquid habent sylua, flumina quidquid habent.
Lympha per hac saliens iaculis secat aera mille.

Il Beroaldo nel Commen. dell'Asino d'oro descriuendo le delitie d'una villa d'un suo amico, a pag. 359. dell'Edit. di Lione fatta dal Porta CIↃ IↃ XXCVII. *Illud in præsentia minime prætereundum, nec minori admiratione dignum, quàm inspectione, quod ex omnibus Villa mēbris supernè, infernèq; juxta scaturiunt aqua salientes, erumpuntq; ubique lympha præsto sunt tam usibus Villaricis, quam Voluptarijs seruientes, in area viridarij meditullio fons est marmore exculptus, extructusque, unde aqua perennis continenter emicat, & fistulatim excussa, sese in auras per tubos ducta ejaculatur.* E se volete esempi in autori più antichi, disse Petronio Arbitro nel suo Satirico.

——— scopulisq; atq; horrida saxa
Niliacas jaculantur aquas ———

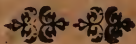
E Ovidio nel I. de' Fasti ver. 272.

Oraq; , qua pollens ope sum, fontana reclusi:
Sumq; repentinas ejaculatus aquas.

E nel. IV. delle Trasforn. ver. 122.

Nec mora feruenti moriēs e Vulnere traxit,
Et jacuit resupinus humo: cruor emicat altè
Non aliter, quàm cum Vitiato fistula plūbo
Scinditur, & tenues stridēte foramine lōgè
Ejaculatur aquas ———

ÇAN-

CANTO X.

Ttimo principio. La fintione di condurre alcuno in Cielo fù prima di Luciano, poscia di Dante, poi dell'Ariosto, e di Niccolò Franco, e ultimamente del Marino. Hor voi dite, che è tolta tutta dall'Ariosto, il che credo diciate da burla: imperciòche nel progresso havereste mostrato luogo per luogo. Alle impertinenze, delle quali dite anco esser meschiata, non mancaremo dar qualche risposta, quando vi compiacerete farle vedere. Così anco a scompigli: mà sudarete più della formica, quando.

Suda sotto la soma
De le granella amate.

1. Musa, tu che del Ciel ———

Se haveste osservato l'artifitio del Poeta, non l'havereste chiamata prolissa. Si determinò il Marino di fare, che tutti i principij de' canti

fusse.

fussero di sei stanze: e perciò in questo luogo hà bisognato tenere l'invocatione alquāto prolissa; se bene chi considera queste stanze, se nō hà gli occhj foderati di presciutto, vede, che non dura per tutte sei, raccontandosi in quelle le difficoltà, che lo muovono a farla. Ma chi vieta al Poeta il far le invocationi frequēti, e prolisse?

9 Muovon citati al bel viaggio il piede.

Come domine in questo luogo la parola, *citati*, vuol dir chiamati, se erano legati al carro? Vuol dire *incitati*, o *sollecitati*. In questo senso l'usò Statio nel 1. dell e Selve, Epital. di Stella, e di Violantilla a ver. 142. favellando de' Cigni.

——Sic fata, levavit

Sydereos artus, thalamiq; egressa superbum
Limen, Amichaos ad frena citavit olores.

In volgare è cosa nuova: non lo sarà di quì a cent'anni; e però ringratiate il Poeta, che habbia arricchita la lingua di questa novità.

11. Quelle innocenti e candide angelette.

Così hà il testo di Parigi in fol.

Quelle innocenti e candide augelette.

hà il testo di Torino in 12. ed in questo hà veramente errato la stampa, havendo fatto d'un', *n*, un', *u*. Hor per rispondere all'oppositione, dico che la metafora non è altrimenti ardita, ne dedotta da versi Vannettico Stiglianici, o Stiglianico Vannettici. Se poi non vi piace, che maraviglia?

Gusto corrotto le dolcezze abborre.

34. Se corpo hà'l Ciel dūque materia tiene.

Adone non è divenuto filosofo in un'istante, ne piglia errore alcuno; ne pigliate ben voi, che cō nome d'Arte nominate la Filosofia, che con nome di scienza si doveva appellare. Il medesimo dico di Mercurio. Havete però fatto bene ad esser breve, e a non dir altro, perche il poco, che havete detto gli hà fatto rider tanto, che basta per qualche di.

22. *Con sonora vertigine si volse.*

Se *Vertigine* Significhi giramento locale, o nò gli esempi lo manifestaranno. Ovidio nel II. delle Metam. ver. 70.

Adde quod assidua rapitur vertigine *cælū.*

Silio Italico nel lib. IIX. ver. 168.

Dū Cælū rapida Stellas vertigine *volvet.*

Alessandro Donati nel lib. I. de' suoi Poemi, Carm. I. ver. 289.

Vos aeternæ arces, oculata volumina Mundi
Vidistis, nec dum trepidæ vertiginis orbes
Sistitis? ———

Parmi significhi movimento locale, non capo giro; e se voi l'havete tenetevelo.

23. *Ne lasciava l'andar perch'ei parlasse.*

Se dicevate, che l'haveva tolto a Dante, davate forse nel segno: mà io m'aspettava, che diceste: Furto fatto al Mondo Nuovo, can. X. stan. LXIV. o can. IIX. stan. LXIV. incominciando voi vn'ottava così.

Così venian parlando i duo guerrieri,
Ne però s'arrestavano tra via,

Che'l luogo del Marino venga da Dante, è cosa chiarissima, dicendo egli nel can. IV. dell'Inf.

Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi:
Ma passavam la Selva tutta via,
La selva dico di spiriti spessi.

E disse parimente nel can. XXIV. del Purgat.

Nel dir l'andar, ne l'andar lui più lento
Facea: mà ragionando andavam forte.

Ne il luogo è intristito, o Stigliani, mà migliorato: essendo quel secondo verso nell'Ariosto superfluo, replicando lo stesso, che dice nel primo.

23. *La cui sfera immortal mai sẽpre accesa*
Passò senza periglio, e senza offesa.

Se uno descrivesse un'anima, o per dir meglio, un corpo rapito in Paradiso, diciam S. Pavolo, subito, (se quegli dicesse) che passò la sfera del fuoco, direste: *Tolto all'Ariosto.* Perche il Poeta dice, che Adone in carrozza di Venere passò quelle sfere, dite subito che l'hà tolto all'Ariosto. Mà non vi basta, che v'aggiugnete *con piggioramento, non dicendosi il perche.* Mà se vi fuste degnato leggere il primo verso della seguente ottava, l'havereste trovato, dicendosi:

Varcato il puro, ed innocente foco.

Se era puro, ed innocente, non doveva far danno ad alcuno. Questo sodisfa all'oppositione: mà quand'anco non l'havesse chiamato puro, ed innocente, ne havesse detta altra ragione. non però egli haverebbe errato. Quando S. Pavolo fù rapito fino al terzo Cielo, passò egli per la sfera del fuoco, o non ci passò? Se ci passò, perche quel fuoco non gli fece nocumento alcuno? Mi direte, che Iddio fù quello, che operò. Ve-

rissimo, ne potevate dir meglio. Da che lo cavate? forse dalla scrittura? I miei occhj non ce lo veggono: e tanto meno ce lo vedranno i vostri, che han bisogno d'occhiali. Dall'effetto? Sì? Dunque senza che si dicesse altro, poteva congghietturarsi, che se egli non era stato offeso, Venere Dea, che ve lo conduceva, l'havesse fatto.

24. *L'etra sormonta, ed a più nobil loco*
5 *Già presso al primo Ciel prende la fuga.*

E vero, che dice il *Poeta*, che Mercurio dopo hauer varcata la sfera del fuoco salì l'*Etra*, e s'accostò al primo Cielo: mà falso quello, che ne deducete, che costituisca una sesta materia, (sostanza volevate dire) che non sia ne terra, ne acqua, ne aria, ne fuoco. Voi non l'intendete, e ciò procede dall'ignorare che cosa sia *Etra*. Voglio insegnarvelo con la dottrina di Frà Giovanni da Genova dell'ordine de' Predicatori. *Aether, atheris*, (dice egli nel suo Catholicon) *est superius elementum, scilicet ignis: & est nomen Græcum masc. gen. unde æthereus, a, um: & hæc æthra, æ, i. splendor ætheris.* L'istesso insegnano Servio, e'l vario dottissimo Iacomo Pontano sopra il ver. 685. del 1. 11. dell'En. e'l Calepino, per levarvi fatica in ricercar quegli Scrittori. Mà con questa risposta non sodisfo a me stesso, parendomi lontana dalla mente del Poeta. Dico dunque, che'l *Poeta* nostro per *Etra* intende la sostanza del Cielo, e per primo Cielo intende il corpo lunare. Fondo il mio parere nelle parole stesse del Marino in questo luogo,

Varcato il puro, & innocente foco,
Ch'a la gelida Dea la faccia asciuga,
L'etra sormonta, & più nobil loco
Già presso al primo Ciel prende la fuga,
E'l suo corpo incontrando a poco a poco,
Che par specchio ben terso, e senza ruga.

Io tengo (come dissi) che questa sia la mente del Poeta. Se poi sia, o non sia, s'egli vivesse potrebbe dirlo, che a me non lice tanto.

27. *La trentesima parte apena ingombra.* Stigliano mio, se alle volte havete preso granchj, questa di sicuro havete presa una Balena. Canchero! Sete un gran Matematico! E chi v'hà mai detto, che dicano i Matematici esser la Luna della grandezza della terra, o poco meno? l'Ariosto, che dice:

E la trovano eguale, o minor poco
Di ciò, ch'in questo globo si raguna;
In questo globo basso de la terra,
Mettendo il mar, che la circonda, e serra?

E chi v'hà dato ad intendere, che sia matematico? il Sissa pur pure: mà l'Ariosto ne sapeva quanto voi. Che'l Sissa ne sapesse, cavasi dall'Idillio del Pensiero, nel quale dice;

Havea varcato apena
La regione azzurra,
In cui del gran Tonate,
Scotitor de le nubi,
E sua sposa, e sorella
La gelosa Giunone inalza il Trono;
Che, già fatto vicino
A la lucente sfera,

Che con lingua puntata
A distrugger s'accinge
De la volta del Cielo le doble ardenti,
I Zecchin rilucenti,
Che capelle dorate
La ritengono unita, & adornata:
Vide, che la frittata,
Che talhor da le nubi,
Che son piumacci morbidi del Cielo
Ove stanco riposa,
Vien tenuta celata,
Del più grave elemento
(Se pur grave o leggiero
Si ritrova nel Mondo)
Nove sopra le trenta
De le parti di essa apena ingombra.

La Matematica dunque non s'impara dall'Ariosto: ma dal Giuntino, dal Piccolomini, dal Clavio, dal Sacrobosco, da Adriano Metio, e da chi ne sà. Cleomede appo'l Mazzoni, dice. *Nelle Ecclissi del Sole si è osservato, * che egli in Alessandria non s'oscura tutto: mà nell'Helesponto sì. Il che non avverrebbe se la grandezza della terra non fusse assai maggiore di quella della Luna. Percioche se in dieci milla stadij si fà tanta differenza, segue che non molto sia lo spatio della terra dombrato dalla Luna. Mà se la Luna fusse eguale alla terra, o di quella maggiore, bisognarebbe, che gran quantità della terra fusse adombrata dalla Luna, mentre è sottoposta al Sole. E pure si trovano parti della terra, nelle quali appare*

pare tutto'l Sole intero, essendo intanto ascoso tutto ad alcune altre parti. Gio. Maria Bonardo nel suo libro intitolato, *la grandezza, e distanza delle Sfere ridotte a nostre miglia*, a pag. 28, così discorre. *Varie sono le opinioni sopra il corpo della Luna, perche sono molti, che vogliono, che essa sia di grandezza una delle trentanove parti della terra, che sarebbe ottocento e sette miglia, e due terzi di miglio. Altri vogliono, che ella sia una delle trenta parti, che sarebbe mille, e cinquanta miglia. Et altri, chi più; e chi meno.* Niccolò Copernico nel lib. I v. delle Revolut. al cap. xx. dice, che è quaranta volte minore della terra. Il P. Eustachio da S. Pavolo nella descrittione, che fa di tutta la corporea machina composta di dodici Cieli, e di quattro elementi, posta nella sua Filosofia Quadripartita, mostra, che la Luna sia minore della terra trentanove volte, ed un terzo. Il Pererio sopra la Gen. lib. I. cap. I. ver. 14. 15. num. 131. la fà minore della terra trentanove volte. Non è dunque il Marino, che non sà Matematica: mà voi, Signore Stigliani, che vi fondate sù l'Ariosto, ch'era huomo innocentissimo in tal professione. Non disse però a capo sventato quello, che dice, conforme fate voi: perche cavò la sua oppinione da Plinio il Vecchio, che hà nel lib. II. cap. X. *Non posset quippe totus Sol adimi terris intercedente Luna, si terra major esset quam Luna.*

28. Fà ciascun mese il suo periodo intero.

E' vero, che in nostra lingua *Periodo* non signi-

fica altro, che accoppiamento di parole contenenti perfetta sentenza: mà per l'avvenire non sarà così: perche essendosi usato per l'addietro nel metaforico, non disconverrà, che in avvenire s'usi nel propio significato. Periodo è vocabolo Greco, che nel suo significato primario significa circulatione. Nell'istesso l'hanno abbracciato i Latini: e perche non potranno far lo stesso gl'Italiani? Non lo volete voi? Mà non sapete, che'l vostro volere non passa Matera? Così l'usò il Clavio nel Com. sopra il cap. 1. della Sfera del Sacro Bosco. *Comparat*, (dice quel valentissimo huomo) *hoc loco prædictos duos motus inter se, assignans quoque tempora, seu* periodos, *quibus tales motus absolvuntur*. E poco più oltre. *Cæterum* periodi *motuum planetarum*. Così il P. Gio. Battista Solari nel cap. IV. della 1. par. della sua Sfera, e comunemente tutti i Matematici.

34. *D'alcune ombrose macchie impressa io veggio*
De la triforme Dea la guancia pura.

Voi cercate il nodo nel giunco. Quì s'usa il tempo presente per lo passato, conciosia cosa che Adone non habbia dette quelle parole a Mercurio, perche egli allhora vedesse quelle macchie nella Luna, perche si dice nella stan. XXIV.

E'l suo corpo incontrando a poco a poco,
Che par specchio ben terso, e senza ruga.

il che denota, che egli allhora non le vedesse; mà che le havesse vedute molto prima in terra. E non sentiamo dire comunemente; *Io veggo che*

che là tal cosa è così, ancorche di presente non si vegga? *Io vengo a Roma per far questo*, se bene la persona di molti giorni sia arrivata? *Osserva questo il tal' Autore*, e pure molti anni prima l'haverà osservato? Queste cose son note a chi non è talpa nell'intelletto, ne ha voglia di malignare, Sentite i Deputati sopra la correttione del Decamerone nelle Annotat. sopra la Nov. 111. della 11. Gior. a pag. 29. *Al quale nuove cose si volgeano per lo petto del veduto Alessandro &c. —— A questo modo hanno quasi tutti i testi, e que' del 27. e questi habbiamo seguitato ancor noi. Nondimeno vogliamo che il Lettore sappia, come nell'ottimo libro si legge.* VOLGONO *che non è da spregiare, & si troverà spesso tenuto questo modo da buoni scrittori, cioè che in raccontando cosa passata, si servono del tempo presente, come il Poeta.*

Così sen và, & quivi m'abbandona
Lo dolce padre, & io rimango in forse.

& Gio: Villani. Lasceremo di dire del Bavero; però che rimane in Roma per ordinare e fare più maggiori & maravigliose opere. *Et lo Scrittore delle Histor. Pist.* La pace si bandisce, & le strade s'aprono, & le mercatantie corrono per tutto lo paese; *il che nasce (crediamo noi) che non si fermano con la immaginatione al tẽpo quando egli scrivono, mà si trapportano a quello quãdo quelle cose si fecero, & ne parlano come se fussino presenti in sul fatto. Il che par che habbia una cotal maggiore efficacia,*

M 5 &

& vivezza, & mostri la cosa quasi che ella si faccia, & non come la si racconti. Et in questa maniera accommodò questo gentilissimo Scrittore i titoli di queste sue novelle tenuti generalmente molto vaghi & arguti, & per una cotal piena brevità miracolosi. Và, Mice, Diviene, Torna, Fà &c. *& non, Andò, Disse, Divenne, Tornò, Fece. Onde non sarè maraviglia, che tal volta l'havesse fatto, anche dentro nella narratione. Et generalmente nelle voci del tempo, & in quelle del luogo, non è molto scrupolosa, ne tanto fastidiosa la lingua nostra, quanto per avventura alcuni troppo sottili si credono, che tutto'l dì cercano di legarla, & (direm così) impastojarla stranamẽte.*

41. *Ma da terra affisarle occhio non puote.*

Dice Mercurio ad Adone, che oltre le macchie, che si veggono di terra nel volto della Luna, ve ne sono altre più minute, e nere, che non solo non possono esser vedute di terra; mà nel meno dal luogo ove erano. Ne per questo è da dire, che si fusse scordato d'essere in Cielo, conforme andate sognando, per non allontanarvi da quel costume, del quale vi vestiste fin da principio.

43. *Del Telescopio a questa etade ignoto*
Per te fia Galileo, l'opra composta.

Se'l Galileo fusse il primo inventore del Telescopio, altri dissero di sì, altri di nò. Francesco Svvertio nel suo libro intitolato *Athena Belgica*, stampato in Anversa dal Tungris CIↃ IↃC XXIIX. in fol. a pag. 367. ne attribuisce l'inventione

tione a Iacomo Metio d'Alcmaria. Ecco le sue parole. *Iacobus Metius, Adriani frater Alcmarianus, huic illa laus est, quod primus adinvenerit Perspicillum, cujus nunc non vulgaris usus est apud militiæ Magistros, quo loca longiuscule dissita, quasi oculis vicina, imò etiam majora cernuntur*. Erasmo Schmidio nel Commen. sopra l'ode B. Nemea di Pindaro, ver. 17. pag. 38. ne fà primo inventore il Galileo. Πλειάδες, *septem, ut vulgò putatur, Stellæ sunt in dorso Tauri, quarum tamen sex tantù conspici Aratus, & Ovidius volunt: tametsi nostrorum perspicillorum inventor Galilæus Galilæus, multò plures hodie deprehendit*. Dicono il medesimo li virtuosissimi Signori Alessandro Adimari nell'istesso luogo di Pindaro a pag. 363. e Giulio Strozzi nella Venetia edificata can. VIII. stan. LIII: co' quali s'accorda il nostro Poeta: il quale per ciò vien ripigliato da voi con quello, che dite in questa nota; nel che però non sete degno di fede, dicendosi da lui nel Saggiatore tutto'l contrario. Mà perche l'errore commesso da voi, non è a caso; mà ad arte, non sarà fuori di proposito, che la cagione n'accenui. Mi ritrovava in Firenze in quel tempo, che si fecero le esequie di Madama Caterina Medici Duchessa di Mantova, per domestici affari, e così un giorno andando alle Librarie trovai da Bartholomeo Ruoti l'Occhialè, quale nō per ancora haveva veduto, benche havesse notitia di esso. Lo comprai; ne passò quel dì, che io non l'havesse divorato. Il dì seguente, dando di

M 6 volta.

volta, capitai dal Cecconcelli; e mentre ivi mi tratteneva eccoti un Gentilhuomo Accademico della Crusca col quale discorrẽdo de' Poemi dell'Ariosto, del Tasso, e del Marino: interrogato, se havesse veduto l'Occhiale contro l'Adone? mi disse che sì. Hor significandole io il mio pensiero di rispondere; mi disse non dovesse affaticarmi, perche ne l'Opera, ne l'Autore meritavano un tant'honore. Passai più oltre, dicendo; Dell'opera non dico altro; mà che l'Autore non meriti quest honore, io non la capisco. Seguitò egli: sapete voi chi è lo Stigliani? Risposi, *Non novi hominem*. Hor ve lo dirò io (soggiunse.) E huomo più fornito d'audacia, che si sapere. Sentite se può udirsi audacia maggiore. Assistendo per ordine di Don Virginio Cesarini alla correttione delle Stampe del *Saggiatore* dell'Atlante Fiorētino Galileo Galilei cambiò l'ortografia dell'Autore, e vi pose la sua; ne contento di questo, alterò quelle parole, che sono a car. 112. *Anzi qui soggiungiamo non ci esser incognito, che per l'incatenata parentela, la qual tutte l'arti l'una con l'altra tengono, non solo si permette al Filosofo il tramezzar talhora ne' suoi trattati alcune poetiche delizie, come fece Platone, e come fanno oggi molti: mà si concede anco al Poeta il seminare alle volte ne' suoi poemi alcune scientifiche speculazioni, come fece Dante nella sua Comedia.* facendoli dire: *Come trà i nostri antichi fece Dante nella sua Comedia, e come trà moderni hà fatto il Cavaliere Stigliani nel suo Mondo*

Nuovo. Il che confermò l'istesso Galileo vltimamente in Siena, ritornando di Roma, alla presenza di Monsignor Ascanio Piccolomini Arcivescovo di Siena, essendone interrogato per mia istanza dal P. Don Vincenzo Rienieri Monaco Olivetano. E questa è stata la cagione, che v'hà indotto a dire, che egli non ne sia stato il primo inventore per essersi egli doluto di tanta audacia, che è delle maggiori, che altri imaginar si possa. Il Tassoni nel cap. xxvi. del lib x de' Pensieri diversi. *Il Telescopio* (dice) *Solo trovato ultimamente in Fiandra, e perfezionato in Italia, col quale di lontano quindici, e venti miglia si veggon le cose come presenti, e si scopron le Stelle invisibili nel Cielo, supera di gran lunga quante inventioni Latine, e Greche furon trovate in tutto quel corso d'anni così famoso, che da principio fù segnato da noi.* Monsignor Aresio nell'Impresa xxvi. che è nel lib. III discor. I. *Nobilissima è stata l'inventione ritrovata a questi nostri tempi di quell'Occhiale lungo, che cannocchiale chiamano alcuni, per esser composto d'una canna, e di due occhiali, & altri dimandano occhiale del Galileo, per haver un ingegnoso matematico Fiorentino portatolo il primo in queste nostre parti, e perfettionatolo, e di più col mezzo di lui nuove Stelle ritrovate, e nuove osservationi fatte ne' più luminosi pianetti, e veramente è cosa di maraviglia, quanto distintamente faccia quest'Occhiale le cose lontanissime vedere. La gloria della sua inventione ascrivono molti*

a Fia-

a Fiamenghi, & altri a Gio: Battista Porta, che loro nella sua perspettiva aprì la strada. Il Signor Dottor Gallaccini, nelle sue Considerationi sopra questo luogo, ne attribuisce l'inventione al Porta, il quale la cavò (come dice egli) da un problema di Aristotile. Comunque sia, nelle ottaue del nostro Poeta non v'è nocumento alcuno; perche egli non dice, che sia stato il primo inventore di questo Stromento; mà che dovea comporlo per dirizzarlo verso'l Cielo. Ed in questa inventione fù seguitato dal Tardino Matematico Francese, che ad imitatione delle Medicee, nominò le Stelle osservate da lui col Telescopio, le Stelle Borbonie.

52. Tiē divisa in due vetri in sù la schiena,
Lucida ampolla ———.

Non sò con che faccia vi diciate, che questo sia il vostro Sonetto. E quand'anco fusse, sarebbe egli altro, che una tradottione di quel famosissimo Epigramma di Girolamo Amaltheo nelle Delitie de' Poeti Italiani raccolte da Ranutio Ghero, nel 1. tomo della Raccolta di Gio. Matteo Toscani; e nelle Poesie del medesimo stampate in Venetia CIↃ IↃC. XXIIX. insieme con quelle degli altri Amalthei, e di Girolamo Aleādri, che comincia;

Perspicuo in vitro pulvis qui dividit horas?

Che altri poi habbiano fatto detto son. ad istanza del nostro Poeta, non so come potrete provarlo, non ritrovandosi altri, che voi, e Filippo Alberti, e Girolamo Casoni da Oderzo, che habbiano composto sopra l'horologio a polvere;

re; e che habbiano ſtampato vivente il Marino. Anzi quello del Caſoni è diverſiſſimo, dicendo egli;

Queſta polve, ch'in Vetro
Miſura il Tempo, che fugace Vola,
E' lo cener d'Iola.
L'urna poſe Cupido,
Che ſe riman nel bel morto Paſtore
Pur favilla d'amore,
Ancor trà riſchj, e guai
Ne ſicur ſia, ne ripoſato mai.

L'Alberti poi per non iſpacciare quel d'altrui per ſuo, diſſe, che'l ſuo Madriga fatto ad imitatione dell'Amaltheo; come ſi può vedere nelle ſue Rime, e ne' Concetti Poetici del Ciſani. Dopo la morte di lui ne hò veduti molti, così ſtampati, come manoſcritti. Li ſtampati ſono nella Faretra di Pindo del Benamati, nelle Gratie del Bruni, negli Affetti canori del Minozzi, ne' Fiori di Sacra Poeſia di Carlo Papini, ſtampati ſotto nome dell'Accademico Irreſoluto; li manoſcritti ſono, uno di Monſignor Lorenzo Azzolini, uno di Monſignor Gio. Maria Vanti, uno del Signor Franceſco Buoninſegni; due del Signor Cavalier Gerardo Abbate Saracini; due del Signor Giulio Piccolomini; ed uno ne ſentì recitare nell'Accademia del Sereniſſimo Principe Don Matthia di Toſcana del Signor Calanio della Ciaja. Sicche non sò come vi diciate, che haveſſe intentione di ſopprimere l'applauſo del voſtro: il quale non sò quanto ſia degno d'applauſo, eſſendo una ſemplice tradottione.

Lun-

71. Lungo il suo piè con limpid'onda, e viva,
Mormorando sen và soavemente
Il destro fiumicel ——.

Quello che significhi *lungo*, non ce lo havete da insegnar voi, che sete Pugliese, e da Matera: mà Dante, ch'è Fiorentino, e Toscano. Sentiamo un poco quello, che dice. Infer. can. x.

Allor surse a la vista scoperchiata
Vn'ombra lungo questa infin'al mento.

E nel can. xxxi.

Io m'accostai con tutta la persona:
Lungo'l mi' Duca ——.

Nel Purgatorio can. xix.

Ancor non era sua bocca rinchiusa
Quand'una Donna parve Santa, e presta
Lunghesso me, per far e lei confusa.

Nel Parad. can. xxxii.

Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa; a cui Christo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
Et quei, che vide tutt'i tempi gravi.
Pria che morisse de la bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia, e co' chiavi.
Siede lunghesso: e lungo l'altro posa
Quel Duca; sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile, e ritrosa.

Parmi che gli addotti esempj ci diano ad intendere, che la parola, *lungo*, non solo significhi accosto ad una vicina lunghezza; mà ancora accosto semplicemente. Li quali due significati nō erano ignorati dal nostro Poeta; sicome si può vedere nella stan. xxvi. di questo can. ove dice.

Tacquesi, e lungo un tortuoso rivo
Quindi svolto il saggio Duce, e fido
Mà piano, il fiumicello non passava lungo il piede del Tempo? E che forse non è luogo? Così haveste il Naso, che si potrebbe gridare;
O che Naso da .... onde l'hai tolto?
158. *Cornelio Gallo con Lucretio Caro,*
Enni, ed Accio, e Pacuvio, e Tucca, e Varo.
Se di Lucretio si siano smarrite opere, o nò, si può cavare da seguenti Scrittori. Gregorio Giraldi de' Poeti antichi Dial. I v. dice; *Lucretij opus etsi imperfectum, ut videtur, multis tamen luminibus ingenij, & artis scriptum esse docet quadam ad Q. Fratrem Epistola M. Cicero.* E nella Vita del Poeta, che si stampa innanzi a libri de *Rerum natura*, cavata dal medesimo Giraldi, non leggiamo noi; *Extant in praesens, & leguntur sex libri ejus de rerum natura, multorum eruditissimorum lima castigati, plures tamen libros ipsum scripsisse innuit his verbis Varro, in primo de lingua latina, qui eodem vixit tempore.* Lucretius, *ait*, suorum unius & viginti librorum initium fecit hoc:
Aetheris & terrae genitabile quaerere tēpus.
Sed & Priscianus in sexto, septimum ejus librum citat, Macrobius vero xvii. quo argumento imperfectum opus dixi, quod & video placuisse Beroaldo Seniori. Adriano Turnebo nel Commento di Varrone, sopra quel luogo, *suorum unius,* &c. dice; *Vetus lectio,* Lucretius unum & viginti; *quam nec improbo. Apparet ex hoc loco multò plures de rerum natura li-*

bros a Lucretio esse scriptos, quàm qui ad nos pervenere. Vnius eorum hoc erat initium. Scriptura, quam non improbabam, ostendit viginti libros ab eo scriptos. Teodoro Zvvingero nel Teatro della Vita humana lib. III. vol. IV. pag. 1139. *Titus Lucretius Carus, Romanus, Epicureus, de natura scripsit opus imperfectum.* Sò che Oberto Gifanio và dubitando, che'l luogo di Varrone sia scorretto, e che'n vece di *Lucretius*, s'habbia a leggere *Lucilius*; nel che s'inganna, perche Lucilio fù quello, che primo fra Latini introdusse la Satira, e quel verso non è da Satira; mà da Poema Epico filosofico. Ivone Villiomaro in vece di Lucretio vi sostituisce Licinio Macro: mà perdonimi la sua venerabile barba, se stimo, che anch'egli s'inganni. Roberto Titio nelle sue Assertioni contro Ivone cap. XIII. lib. IIX. a pag 171. e ne' Luoghi Controversi lib. IIX. cap. XIII. a pag. 210. crede s'habbia da intendere non di Lucretio Caro: mà d'un'altro Lucretio; mà ne meno posso acquetarmi alla sua oppinione, non sapendo io, che altri Lucretij habbiano poetato, eccettuatone il Caro. Gio: Passeratio nel Commen. sopra l'Eleg. XXXIV. del lib. II. di Propertio ver. 29. pag. 394. col. V. B.

Aut quid Cretai tibi prosunt carmina lecta? *Sunt qui Epimenidem cretensem intelligant. Beroaldus reponit* Tirtæi, *sed errat. Idem quod de Epimenide exponit non improbatur a Turnebo cap. ult. lib. VII. Aduers. quia & is scripsit versibus. Sed tamen ait videri legendum.*

dum Lucreti; *quod & ego verisimile judico, cum Lucretius, & de rerum natura scripserit, & amoris remedia quadam tradiderit libris 1 V. de eo Cicero Ep. 1 x. lib. 1 1. ad Q. Fratrem.* Lucretij poëmata non ita sunt multis luminibus ingenij, multæ tamen artis, tum igitur terebantur manibus Romanorum. τό tibi κατὰ δικολογίαν. & tibi lecta, *id est, à te*. & tibi prosunt ——— Nell'oppinione del quale concorre anco il Titio loc. controv. lib. 11 x. cap. x111. *Sciendum tamen Lucilium Panaceam ubique salem dicere. Vel aliquod aliud Lucretij poema intelligere oportet.* Il Signor Niccola Villani nella sua Vccellatura, sopra questo luogo, s'ingegna di provare, che non habbia composti se non sei libri *de rerum natura*; mà benche egli sia eruditissimo, anzi enciclopedico, ed io huomo ordinario, e di mediocre letteratura fornito, non posso però acquetarmi alle sue ragioni, perche patiscono anch'elle difficoltà. E che sia vero, dice che è comune oppinione, non essendo; conforme s'è mostrato di sopra col Turnebo, col Passeratio, col Giraldi, e col Titio, col Zvvingero. Non è parimente vero, che degli altri smarriti non se ne legga, che un verso, e che non si citi se non da Varrone: perche Macrobio (conforme osserva il Giraldi) cita il libro xv11. Se poi ne Festo, ne Nonio Marcello, ne Diomede, (Prisciano cita il v11.) Probo, Carisio, Donato (Servio quantunque non citi altri versi, ne altri libri di questo Poeta, ad ogni modo dice: che'l Sale è detto da lui *panacea*, il che non

non si legge ne' VI. libri, che habbiamo per le mani.) Tertulliano, Arnobio, e Lattantio citano altri libri, non per questo ne seguita, ch'egli nõ ne habbia, cõposti altri: Mà più tosto, o che eglino nõ gli habbiano veduti, o che gli habbiano citati in que' luoghi delle loro opere, che sono state divorate dal Tempo: in particolare e Festo, e Nonio: o che prima di publicarle si smarrissero, come bene spesso accade. Non pare anco verisimile a lui, che Varrone havesse da pigliar testimonio da Lucretio. E perche? perchè Lucretio nacq; vẽtiquattr'anni dopo? Mi maraviglio Può essere che quando Varrone mandò a Cicerone i suoi libri *de lingua latina*, che Lucretio non havesse per ancora mandati in luce i suoi libri; mà può essere ancora, che fussero amici, e che prima di publicarli glie li havesse mostrati, e che egli per termine d'amicitia ne facesse mentione: sicome havete fatto de' versi del Sissa, e del Vannetti, che si leggono solo nel vostro Occhiale. Il che è cosa, che giornalmente succede. Si che se gli huomini letterati, cioè lo Scaligero, Marco Vertrannio, Oberto Gifanio, il Lambino, e Girolamo Frachetta tengono, che'n luogo di Lucretio s'habbia a leggere, o Lucilio, o Licinio: altri non inferiori a loro, cioè il Turnebo, il Zvvingero, il Titio, e'l Passeratio, sono di contrario parere. Questi, e non quelli hà voluto seguitare il Poeta, e li seguitarò sempre io; perche quando si possa salvare una scrittura senza mutatione, si deve fare; e tanto maggiormente, perche ne lo Scaligero, ne'l Vertran-

trannio, ne'l Gifanio havevano lo Spirito di Proteo, di cui dice Virgilio;

——novit namq; omnia vates
Quæ sunt, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur.

ne però si dirà, che si erri in falsità di sentenza, sicome erra V.S. Veggasi il Patritio nella Poetica disputata pag. 136.

114. *Lo qual del mondo insieme elementare,*
Non che sol del celeste è l'esemplare.

Il *non che* de' Toscani è il *ne dum* de' Latini, e'l μὴ τι de' Greci, e significa *non pure, non solo.* In questo luogo del Poeta il *Solo*, che seguita dopo'l *non che*, non è avverbio, Signore Stigliani, mà nome; e'l senso de' versi è questo, che *quella sfera fabbricata da Mercurio era esemplare del mondo elementare, non che del Sole celeste.* E però *non che solo*, non viene a dire *non solo non solo*, come credete; ne dice male il Poeta quando nella stan. 116 scrive.

Vedi le zone fervide, e l'algenti.

favellandosi (come già dicemmo nel cap. XIX. della Sferza Poetica) delle Zone del Cielo, e della Terra.

118. *Eccoti là sotto'l più basso Cielo.*

Perche'l Poeta non nomina per ordine gli elementi, dite che è costitutione bestiale. Se quì si trattasse dell'ordine di essi, havereste qualche ragione: mà non favellandosene, ò che huomo poco discreto! E che sia vero, dice Manilio nel lib. I. ver. 278.

Hoc opus immensū cōstructum corpore mūdi

Membraq; natura diversa condita forma
Aeris, atq; ignis, terra pelagiq; jacentis.
ne v'è stato alcuno, che l'habbia ripreso, E pure gli Scaligeri Giulio Cesare, e Giuseppe havevan naso da poterlo odorare. Virgilio nel VI. del l'En.ver.724.
Principio calũ, ac terras, cãposq; liquentes
Lucentemq; globum Lunæ, Titaniaq; astra.
E'l Tasso nelle Rime Commentate da lui nel son. *Amore alma è del Mondo*, dice;
L'aria, l'acqua, la terra, e'l foco ardente.
Mà che havereste detto, se imitando Ovidio nel I. delle Metam. ver. 29. havesse scritto, che.
——— *circunfluus humor*
Vltima possedit? ———
180. *Vedi ove suda sotto'l fervid'asse,*
Adusto, e nero il faretrato Arasse,
Se vi fuste consegliato con la tavola degli errori, ove si leggon mutati questi versi così;
Vedi ove il Negro con la negra gente
Suda sotto l'ardor de l'asse ardente.
havereste avvanzato di dire, che'l fiume Arasse non sia a Mezzo dì. E però degna d'applauso l'osservatione, che *Arasse non è popolo, mà fiume, perciò non è faretrato, ne suda, stando in acqua*. Se haveste letto Statio nel V. delle Selve Protrept. ad Crispin. ver. 32. non direste, che l'Arasse non sia faretrato, mentre scrive;
Protinus ingrediens pharetratum invasit Araxem.
E se vi fuste delettato di leggere altri libri che Buovo, havereste saputo che i fiumi si figurano

come

come huomini, e come bestie. Dejanira nelle Trachinie di Sofocle favellãdo del fiume Acheloo a ver. 9. conforme alla versione del VVinsemio, dice;

Nam procus mihi cõtigit Achelous fluvius,
Qui meum triplici forma ambibat thorum,
Oberrans nunc manifesta specie tauri, nunc maculosi
Draconis, nunc verò forma viri,
Capite bubulo: nam ex hirsuta barba
Scaturigines fontana diffluebant aqua.

Al qual fiume da Ovidio nel IX. delle Trasformat. ver. 57. viene attribuito il sudore, facendoli dire;

Vix tamen inserui sudore fluentia multo
Brachia. ———

181. *Quello e' l terrẽ la dove sferza, e scopa*
Le sue fertili piagge il mar d'Europa.

Per salvar la metafora bastarà un'esempio di Virgilio, che nel v. dell'En. ver. 807. hà;

Certatim socij feriunt mare, & aquora verrunt.

ch'è l'istesso, che sferzare, e scopare.

187. *La folta Selva de gli Heroi, che aduno.*

Se *Selva* possa prendersi in significato di quantità numerale, ò nò, lo diramno gli esempi, che seguono. Virgilio nel x. dell'En. ver. 887. favellando dello Scudo d'Enea, disse:

——— *ter secum Troius Heros*
Immanem arato circunfert tegmine sylvã.

Statio nel v. della Thebaide ver. 531. fauellando del Serpẽte Pithone ucciso da Apolline, scrive.

donec

——— *donec tibi Delie fixus*
Vexit arundineam centeno robore sylvam.
E nell' IIX. ver. 704. discorrendo di Tideo.
——— *densis jam consitus hastis*
Ferratum quatit umbo nemus ———
E Pindaro nell'Ode v. Olimpica disse; *Adglutinatáq; stabilium domorum celeriter altam. sylvam.*

188. *Ma d'altra parte il Paladin di Senna.* Sappiamo, che'l nome di *Paladino* anticamente era titolo d'honore dato da Carlo Magno a dodici huomini valorosi, de' quali si serviva a cõbattere per la fede con esso lui, e furono quelli, che i nostri Romanzieri celebrano come Heroi. Da gli egregij fatti di questi Paladini, s'è poscia detto a gli huomini valorosi. Quindi è, che Dante Parad. can XII. disse:
Ad inveggiar cotanto Paladino
Mi mosse l'infiammata cortesia
Di frà Tomaso ———
E però non è errore il dirlo di Arrigo IV. Rè di Francia, perche *Palatinus* non vuol dire altrimenti servitore del Principe; mà huomo valoroso.

258. *Gia l'hà di stretto assedio incoronato.* Chi è più matto, Signore Stigliani, voi in dire, che è metafora ardita, od io in volervi mostrar con esempi di valent'huomini, che non sia? Non è ardita, ne tolta a Sissi, od a Vannetti. Virgilio nell' XI. dell' En. ver. 475.
——— *tum muros varia cinxere corona*
Matrona ———

nel

Nel IX.ver.507.

Quarunt pars aditus, & scalis ascendere muros

Qua rara est acies, interluceteq; corona.

Ivi ver.380.

Objiciunt equites sese ad divortia nota

Hinc atq; hinc, omnemque aditum custode coronant.

E a ver.551.

Vt fera, qua densa venantum septa corona,

Contra tela furit ——

E nel XII.ver.744.

Vndiq; enim dẽsa Teucri inclusere corona.

Propertio nell'Eleg.IV.del lib.IV.ver.8.

Hunc Tatius fontem vallo pracingit acerno,

Fidaq; suggesta castra coronat humo.

Statio nel X. della Tebaide, ver.521.

—— *caput omne coronant*

Murorum ——

Ovidio nel V.delle Trasform.ver.388.

Sylva coronat aquas cingens latus omne ——

Euripide nell'Ifigenia in Aulide ver.773.

Pergamum verò, urbem Phrygum

Lapideas circum circa turres

Cingens Marte cruento.

E'l Tasso nella Conquistata lib.XXIV.stan.LII.

Gran corona di ferro intorno il cinge,

Veggasi il Bracciolini nella Creatione d'Vrbano IIX. can.XIV. stan. LIII. e Giovanni Savaro sopra Sidonio a pag 122.

266. Fugaci Olimpi, e vagabondi Atlanti,

Alpi correnti, e mobili Apennini.

Dice che pajono, come ben dimostra il verso seguente, non che siano. Mà non disse forse Virgilio nell'IIX. dell'En. ver. 691.

—— pelago credas innare revulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altis,
Tanta mole viri turritis pupibus instant?

E l'Apollo Toscano nella Gierusalemme Liberata, can. XVI. stan. V.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i Mōti co i gran monti urtarsi.

Silio Italico nel lib. I. ver. 515.

Qualis ubi Aegao surgente ad sidera ponto
Per longum vasto Cori cū murmure fluctus
Suspensum in terras portat mare, frigida nautis
Corda tremunt: Sonat ille procul, flatuque tumescens
Turbatis pavidas transmittit Cycladas undis.

Dione Cassio. *Haec qui videret, haud ab similia (ut parva magnis componamus) putaret muris quibusdam, aut etiam insulis multis, & frequentibus quae in mari oppugnarentur.* E Lucio Floro delle Navi d'Antonio, lib. IV. cap. XI. *Turribus, atq; tabulatis allevatae, castellorum, & urbium specie, non sine gemitu maris, & labore ventorum ferebantur.*

272. ---- e scaturirne i lampi.

Se io scrivesse ad altri, che a voi, signore Stigliani, haverei lassato passar questo luogo, come molti altri: mà essendomi addossato questa

briga

briga d'ammaestrarvi, è forza che io seguiti sino al fine. Leggete, e stupite. Gli elementi si scambiano tra loro le locutioni. Ecco gli esempi. Virgilio nel IV. dell'En. ver. 584. da le propietà dell'acqua al Sole.

Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.

E nel XII. ver. 113.

Postera vix sūmos spargebat lumine mōtes
Orta dies ———

Lucretio nel lib. II ver. 142.

Primū Aurora novo cū spargit lumine terras.

Ed altrove pur nel II. *liquidi fons luminis.* Valerio Flacco nell' Orat. al Sole lib. V. ver. 248.

——— *tua lumina toto*
Sparge mari ———

Virgilio nel I. della Georg. ver. 288.

Aut cum Sole novo terras irrorat Eous.

E nel III dell'En. ver. 191.

——— *cava trabe currimus æquor.*

Ivi ver. 495.

——— *nullum maris æquor arandum.*

Nel V. ver. 142.

Infindunt pariter sulcos ———

Ed a ver. 217.

Radit iter liquidum ———

E nell' IIX. ver. 695.

——— *arva nova Neptunia cæde rubescunt.*

E nel X. ver. 214.

——— *& campos salis ære secabant.*

Ed a ver. 265.

——— *dant signa Grues atq; æthera tranāt.*

Ed a 765.

—— *per maxima Nerei*

Stagna viam scindens ——

Valerio Flacco nel lib. I ver. 687.

—— *Volat immissis cava pinus habenis,*

Infinditq; salum ——

Sidonio in Burgo.

—— *pontumq; in flumine sulcas.*

Prudentio in Cathem. Hinno v.

Qui pontum rapidis æstibus invium

Persulcare vetas ——

Simposio, Poeta enigmatico, favellando della Nave nell'Enig. XIII.

Longa feror velox formosa filia Sylvæ

Innumeris pariter comitũ stipata catervis,

Curro vias multas vestigia nulla relinquẽs.

Virgilio nel III. dell'En. ver. 572. parlando del fuoco del Monte Etna.

—— *horrificis juxta tonat Aetna ruinis:*

Interdumq; atrã prorũpit ad æthera nubẽ.

S. Ambrogio in un Hinno.

Splendor paternæ gloriæ,

De luce lucem proferens

Lux lucis, & fons luminis.

Ad Amore, ch'è fuoco, se gli danno gli Epiteti dell'acqua. Così Plauto in Mostel. *permadescit cor meum.* E Lucretio nel lib. IV. ver. 529.

—— *Veneris dulcedinis in cor*

Stillavit gutta ——

Virgilio nel IV. dell'En. ver. 245. favellando di Mercurio, disse:

Illa fretus agit ventos, & turbida tranat

Nu-

Nubila ———

Ennio appo Varrone disse dell'Aria.

Quaq; freto cava cæruleo cortina receptat.

Lucretio nel v. ver. 274. chiama lo spatio dell'a-ria mare.

Aëra nunc igitur dicam, qui corpore toto
Innumerabiliter privas mutatur in oras.
Sēper enim quodcūq; fluit de rebus, id omne
Aëris in magnum fertur mare ———

E nel VI.

Devolet in terrā liquidi color aureus ignis.

Sedulio nel lib. III.

——— *& vasti premit arva freti.*
Libera per vitreos movit vestigia campos.

Lucano nel lib. III.

Vt matutinos spargēs super æquora Phœbus
Fregit aquis radios ———

Tarquinio Gallutio nel Pervig. della Nat. del Sig.

——— *Subsistit in imum*
Ignis, & alterutris immixtus fluctuat aër.

E nell'Idillio nell'istessa Solennità.

Sponte sua florebit ager, cessante juvenco
Et flavis injussa seges fluitabit aristis.

E nel Protrept. di Christo risuscitato per ascen-dere in Cielo.

——— *nebulas tranavit & auras.*

E più sotto.

Per maris instabilē molem cāposq; natātes.

Veggasi nell'Epital. nell'Annontiat. della B. V. M. nel Paneg. nell'espeditione di S. Lodovico Rè di Francia, nella Selva della vita modesta degli antichi, nel Paneg. in lode di Virgilio, nell'Ode

per il giorno di Pentecoste, nel Paneg. a S. Gio. Evang. nel Paneg. a S. Lodovico Rè di Francia, nella Parenesi a gli auditori della Rhetorica, e nell'Eleg. nell'Assuntione della B. Vergine. Pier'-Angeli da Barga nel 1. della Siriade.

—— Facilis salsas volat illa per undas
Atq; Aegyptiaci latè maris aequora sulcat.

Il Mascardi nelle Selve disse:

Et lux diuiduo distinguit nubila sulco.

Et

——— per & inuia caeli
Aequora. ———

Gio: Battista Amaltheo in un'Elegia.

Audet & ignotas aequoris ire vias.

Alessandro Donati nel lib. 1. de' suoi Poemi, carm 11.

Et maria, & terras, & auerna undantia flammis.

Francesco Benci nel lib. 1. carm. de Orig Rhet.

——— celeres infirmo in corpore motus
Attribuit, quibus & vētos peruertere possint,
Et volitare leui tranantes aëra penna.

Il Cardinal Maffeo Barberini, hora N. S. Vrbano VIII. Paraf del Cantico di Mosè, ver. 34.

Hauriet & terram viridi cum germine —

E nell Epodo III. dell'Ode sopra S. Lorenzo.

Frustra catenis alligas lacertos,
Et nos in ignes conjicis, nam praepotens
Illaesos Deus eruet
Si volet, atra licèt
Fluctuet undanti flammarū vertice fornax.

Veggasi l'eruditissimo de la Cerda sopra i luoghi

ghi di Virgilio portati di sopra.

285. Vedi ch'armata d'argentati lampi
Per le campagne del suo Ciel Serene
La Stella inferior, ch'homai de gli ampi
Spatij de l'Orizonte il mezzo tiene,
Mentre de l'aria ne gli aperti campi
A combatter co'l dì la notte viene,
Prende a schierar de le guerriere ardenti
I numerosi esserciti lucenti.

Questa è una bellissima descrittione: mà non vi piace. Che maraviglia? Maraviglia sarebbe se vi piacesse. Mà se bene si favella in volgare, non però havete inteso il significato di essa. Nõ dice che la Notte prenda a schierare le Stelle: mà.

La Stella inferior, ch'homai de gli ampi
Spatij de l'Orizonte il mezzo tiene.

cioè la Luna.

Aggiugnete di più, che chiama Orizonte ogni altra cosa, che l'Orizõte, perche questo nõ hà spatij ampi; mà perche il Signor Niccola Villani difende così bene il Poeta, che meglio, a mio giuditio, non può difendersi, mi rimetto a quello, che dice nella sua Vccellatura. Intorno all'oppositione poi, che egli fà molto più consideratamente, che non havete fatto voi la vostra, io confesso di non saper salvare il Marino con risposta, che sodisfi: e perciò non ne parlo, lassando il pensiero di ciò al Signore. E siodo Palinargo, che m'hà detto di farlo nel suo *Vccellatore Vccellato*, e nel *Fagiano ingabbiato*.

IL FINE.

TAVOLA

Delle Cose Notabili

Raccolta dal M. R. Signor

D. MATTHEO DEFENDI.

Echo

E

G

H

I

L

Letto

M.

N

O

P

Roma-

R

S

V

Voce

Z

Il Fine della Tauola delle cose Notabili.